ANNE PERRY
TRAGICA PROMESSA
(A Breach Of Promise, 1998)

A Ken Weir
per la sua amicizia

1

Oliver Rathbone si lasciò andare contro la spalliera della poltrona mentre gli sfuggiva dalle labbra un sospiro che rivelava quanto fosse soddisfatto. Aveva appena concluso con successo una causa lunga e noiosa, ottenendo un risarcimento danni molto sostanzioso a favore del suo cliente, assolto da un'accusa ingiusta. Prosciolto da ogni incriminazione, costui era tornato all'onor del mondo con il suo buon nome intatto e gliene era grato.

Rathbone aveva lavorato con grande impegno e messo alla prova in modo eccellente le proprie capacità di giudizio. Ancora una volta si era servito di quelle brillanti qualità che avevano fatto di lui uno dei migliori e dei più celebri avvocati di Londra, se non dell'intera Inghilterra.

Si scoprì a sorridere in previsione di una piacevolissima serata al ballo di lady Hardesty. La signorina Annabelle Hardesty era stata presentata alla Regina guadagnandosi addirittura un simpatico commento da parte del principe Alberto. Ormai era lanciata in società. E il ricevimento sarebbe stato stupendo.

Bussarono alla porta, interrompendo le sue fantasticherie.

«Avanti!»

Non aspettava nessuno. Anzi, aveva pensato di tornarsene a casa presto, magari facendo una breve passeggiata nel parco per godersi l'aria della tarda primavera e ammirare gli ippocastani in fiore.

La porta si aprì e il suo primo impiegato, Simms, mise dentro la testa.

«Cosa c'è?» domandò Rathbone aggrottando le sopracciglia.

«Un giovane signore che desidera parlarvi, sir Oliver» replicò l'altro con aria molto seria. «Non ha appuntamento, ma sembra estremamente preoccupato.» Corrugò la fronte con ansietà. «È molto giovane, signore, e per quanto faccia del suo meglio per nasconderlo a me sembra piuttosto impaurito.»

«Allora immagino che farete meglio a pregarlo di accomodarsi qui da me.»

VISIT…

«Grazie, signore.» Simms abbozzò un inchino e si ritirò.

Poco dopo la porta si spalancò di nuovo e il giovanotto apparve sulla soglia. Effettivamente, come Simms aveva detto, appariva profondamente turbato. Benché non molto alto, forse due o tre centimetri meno di Rathbone, la corporatura snella e le spalle squadrate davano l'impressione che lo fosse parecchio di più. Aveva la pelle chiarissima e lineamenti belli, delicati e regolari. Se c'era qualcosa che dava forza alla sua faccia era la larghezza della mascella, come anche lo sguardo calmo, equilibrato e risoluto, con cui fissò l'avvocato negli occhi. Era difficile definire la sua età, come a volte può succedere con le persone di carnagione molto chiara, ma doveva essere più o meno sulla trentina.

Rathbone si alzò in piedi. «Buon giorno, signore. Entrate, prego, e ditemi in che cosa posso esservi utile.»

«Buon giorno, sir Oliver.» Il giovanotto chiuse la porta alle proprie spalle e si fece avanti. Aveva il respiro fermo e regolare, ma come se fosse il risultato di uno sforzo. Quando fu più vicino, Rathbone poté osservare che le sue spalle erano contratte, il corpo quasi rigido.

«Il mio nome è Killian Melville» cominciò lentamente il giovanotto, fissandolo con espressione scrutatrice. «Sono architetto.» Lo disse come se questo avesse un grande significato, per lui, e la sua voce morbida sembrò quasi carezzevole mentre modulava quella parola. «Ho paura che mi vogliano intentare un processo per rottura di promessa.»

«Promessa di fare cosa?» domandò Rathbone, benché fosse quasi sicuro di saperlo.

Melville deglutì. «Di sposare la signorina Zillah Lambert, figlia del mio benefattore, il signor Barton Lambert.» Era chiaro che gli riusciva difficile perfino pronunciare queste parole. E la sua faccia, adesso, sembrava quasi una maschera di disperazione.

«Accomodatevi, signor Melville.» Rathbone gli indicò la poltrona di fronte a sé. «Descrivetemi la situazione in tutti i suoi dettagli, ve ne prego. Ma è estremamente improbabile che possa aiutarvi.»

Intanto la simpatia istintiva provata per il giovanotto stava dileguandosi. Ne aveva pochissima per chi si divertiva a flirtare e a fare promesse che non aveva nessuna intenzione di mantenere, oppure cercava di migliorare la propria situazione sociale e finanziaria sfruttando l'affetto di una donna la cui posizione avrebbe potuto essergli di vantaggio.

Melville si accomodò in poltrona, ma adesso lo smarrimento e la desolazione apparse sulla sua faccia rivelavano chiaramente come non gli fosse

sfuggito il tono di disapprovazione nella voce dell'avvocato e come lo conoscesse fin troppo bene. «Non avevo la minima intenzione di fare del male alla signorina Lambert» cominciò, visibilmente imbarazzato. «E neanche di offenderla nei suoi sentimenti, come di danneggiare la sua reputazione...»

«Perché, c'è in ballo addirittura la sua reputazione?» domandò sir Oliver con un tono di voce piuttosto gelido.

Melville arrossì, e una vampata gli colorò immediatamente le guance dalla pelle chiara. «No, assolutamente... non nel modo che intendete!» Ribatté accalorandosi. «Ma se un... se un uomo rompe il fidanzamento e non vuole più sposarsi... o questa è l'impressione che dà... ecco che la gente si pone subito qualche interrogativo sulla moralità della signorina in questione. E si domanda se per caso lui non sia venuto a sapere qualcosa sul suo conto che... che gli ha fatto cambiare idea.»

«Ed è questo che avete fatto?»

«No!» La risposta di Melville fu totalmente priva di incertezza. «A quanto ne so io, è irreprensibile.»

«C'è sotto qualche questione di carattere finanziario?» Rathbone affrontò così quello che poteva essere il problema immediatamente successivo. Forse Melville aveva bisogno di una moglie con un patrimonio più cospicuo. E non si poteva escludere che non fosse in grado di mantenerla nel modo in cui lei si sarebbe aspettata.

Melville si irrigidì. «Assolutamente no!»

«Non sareste il primo a non trovarsi nella condizione finanziaria adatta per sposarsi» riprese l'avvocato in tono un po' più gentile, appoggiandosi allo schienale della poltrona e scrutando attentamente il giovanotto. «Capita abbastanza di frequente. Non avrete dato al signor Lambert un'impressione errata delle vostre prospettive, sia pure senza averne la minima intenzione?»

Melville buttò fuori il fiato in un sospiro. «No, sono stato molto sincero con lui.» L'ombra di un sorriso gli illuminò la faccia. «Anche se non avrebbe avuto alcun senso se mi fossi comportato con minor sincerità. Il signor Lambert è in gran parte responsabile del mio successo. E sarebbe in una posizione migliore, per valutare il mio futuro del punto di vista finanziario, di quanto possa esserlo il mio banchiere.»

«Avete forse qualche altro impegno, signor Melville? Una relazione allacciata in precedenza, qualche motivo per cui non siete libero di sposarvi?»

La voce del giovanotto era diventata quasi un soffio. «No. Io...» Girò la testa dall'altra parte e per la prima volta evitò di guardare Rathbone negli occhi. «È qualcosa che non posso semplicemente sopportare, ecco! Mi è simpatica, Zillah... la signorina Lambert. La considero una buona amica, piena di fascino, ma non voglio sposarla!» Alzò di scatto la testa, stavolta fissando Rathbone negli occhi, e la sua voce aveva preso un carattere di urgenza. «È successo senza che io me ne accorgessi! Vi potrà sembrare assurdo, ma credetemi, è la verità. Io l'ho sempre considerata una conoscenza molto piacevole.» I suoi occhi si addolcirono. «Un interesse comune per l'arte, la musica e altri piaceri dello spirito, discussioni, apprezzamento delle bellezze della natura e del pensiero... L'ho trovata una amica gradevolissima... gentile, modesta, intelligente...» Di colpo la disperazione riaffiorò sulla sua faccia. «Ho scoperto inorridito che la madre di Zillah mi aveva frainteso nel modo più totale. Lei aveva interpretato tutto questo come una dichiarazione d'amore, e prima che io riuscissi a raccapezzarmi, aveva cominciato a predisporre il necessario per un matrimonio.»

Adesso sedeva impettito nella poltrona di fronte a sir Oliver, la schiena eretta, le mani forti e tozze, le unghie cortissime, come se di tanto in tanto se le rosicchiasse.

«Ho cercato di spiegare che era tutto diverso da quello che intendevo io» continuò. «Ma come si può farlo senza sembrare volgarmente arrogante, oltraggioso e offensivo? Eppure, a quanto posso ricordare, non ho mai detto niente che potesse apparire... che si potesse interpretare come significativo... Mi sono lambiccato il cervello, sir Oliver, al punto che adesso non riesco neanche più a ricordarmi con chiarezza cos'ho effettivamente detto. So soltanto che l'annuncio del fidanzamento è stato pubblicato sul "Times", e la data stabilita senza che io mi ritrovassi ad aver pronunciato una sola parola in proposito, o che la mia opinione fosse stata richiesta.» Era diventato pallidissimo, salvo per due chiazze rosse sugli zigomi. «È successo come se io fossi stato una specie di manichino, un oggetto sistemato in mezzo alla scena di qualche palcoscenico intorno al quale ruota tutto ma nello stesso tempo senza che io possa far niente per influire in qualche modo. Poi d'un tratto gli attori si fermano e sono lì ad aspettare che io reciti la mia parte. Non posso farlo!»

La sua voce vibrava di quella disperazione caratteristica di chi non ha più una via d'uscita e si sente in trappola. Rathbone si scoprì a provare nei confronti del giovanotto una certa simpatia, anche se sarebbe stata contraria al buon senso.

«La signorina Lambert ha almeno una vaga idea dei vostri sentimenti?» domandò.

«Non lo so; non penso. Lei è... lei è tutta presa dai progetti per le nozze... L'abito, il ricevimento nuziale, chi sarà invitato e chi no, cosa ne penseranno nella buona società...»

Rathbone si ritrovò a sorridere. Non gli mancava una vaga esperienza di certe matrone dell'alta società che avevano dato felicemente marito a una figlia fra l'invidia e il rimpianto delle sue amiche. La loro caratteristica era sempre stata di dimenticare molto presto, durante i preparativi del matrimonio, di prendere in considerazione se la sposa fosse felice e fiduciosa del proprio futuro, oppure se il futuro marito fosse quello che lei effettivamente voleva.

«Avete tutta la mia simpatia, signor Melville. È la cosa più spiacevole del mondo sentirsi manipolato, raggirato, e accorgersi che nessuno vi presta ascolto o tiene in considerazione i vostri desideri. D'altra parte devo anche dire, giudicando da quanto è accaduto ai miei amici ormai sposati, che non deve essere un'esperienza insolita. Poi tutto passa, non appena il grande giorno si è concluso.»

«Io non sto soffrendo al pensiero di quel giorno, sir Oliver» disse Melville in tono pacato, benché tutto quell'autocontrollo gli costasse un grande sforzo di volontà. «Io non posso, semplicemente...» Adesso sembrava che avesse difficoltà a muover le labbra per pronunciare quelle parole. «Non posso sopportare di trovarmi sposato con Zillah... la signorina Lambert. Non desidero essere sposato con nessuno. Se un giorno dovessi provare questo desiderio sarà per una mia scelta ben precisa. Io...» Adesso affiorava in lui un autentico panico. «Io mi sento in trappola!»

Rathbone non ebbe difficoltà ad accorgersi che era vero. «Presumo che abbiate fatto il possibile per evitare il contratto...»

«Non c'è stato nessun contratto!» lo interruppe Melville. «Si è semplicemente partiti da un presupposto del quale io non mi sono accorto tanto presto da poterlo respingere con un minimo di dignità o di sensibilità. Adesso è troppo tardi. Il mio rifiuto e tutte le argomentazioni che potrei tirare in ballo verrebbero interpretate come una rottura di promessa di matrimonio. Loro si dimenticano di tutto quanto è stato effettivamente detto e ricordano i fatti in un modo totalmente diverso dalla realtà. Vi posso assicurare, sir Oliver, che la signora Lambert si rifiuterà nel modo più assoluto di ammettere che è partita dal convincimento personale che esistesse qualcosa... mentre in realtà non è mai esistito niente, e che io non ho mai fatto

a sua figlia una proposta di matrimonio, parlando chiaramente o anche solo con qualche vaga allusione. E come potrebbe ammetterlo, adesso che l'ha annunciato pubblicamente?»

«E il signor Lambert?»

L'espressione di Melville era difficile da interpretare, un misto di ammirazione e angoscia. Ricadde nella poltrona abbandonandosi contro lo schienale. «Il signor Lambert è un uomo onesto, schietto e diretto, nelle parole come nei fatti.» La piega corrucciata della sua bocca si ammorbidì. «Ma naturalmente ama la figlia, ed è fiero e leale. Ha anche la pelle molto sottile per quel che riguarda le sue origini, in quanto è oriundo del nord dell'Inghilterra, e a volte immagina che l'alta società non abbia verso di lui tutta la considerazione che meriterebbe perché si è arricchito col commercio... Effettivamente è vero. È quello che fa.» Trasalì. «Suppongo che fosse inutile dire quello che ho detto. Chiedo scusa.»

Rathbone, con un rapido gesto della mano, gli fece capire che non ne avrebbe tenuto conto. «Quindi lui sarebbe prontissimo a difenderla da tutto quanto potrebbe interpretare come un insulto» fu la sua conclusione.

«Sì. E mi sembra difficile che ci sia insulto più grande di quello della rottura di una promessa di matrimonio.» La voce di Melville, adesso, era venata di timore. «Non può permettersi di credermi se gli dico che non è mai stata fatta nessuna promessa. La signora Lambert è una donna formidabile...» S'interruppe bruscamente.

«Capisco.» E in effetti Rathbone capiva con estrema chiarezza le caratteristiche di quella difficile situazione. Intanto, però, continuava a essere sempre più convinto che il giovanotto lo tenesse all'oscuro di qualcosa che lui giudicava di grande importanza. «Mi avete riferito tutti i fatti, signor Melville?»

«Tutti quelli che sono pertinenti, sì.» Rispose l'altro in un tono talmente deciso da far pensare a Rathbone che fosse una bugia.

«Non avete scoperto che il vostro affetto era impegnato altrove?» Intanto l'avvocato osservava Melville attentamente. Gli parve che fosse diventato un po' rosso, anche se i suoi occhi non ebbero un lampo di incertezza.

«Non ho né il desiderio né l'intenzione di sposare qualcun altro» disse Melville con la più totale sicurezza. «Potrete fare tutte le ricerche che volete, ma non troverete niente che possa far pensare che io ho mai fatto la corte a una qualsiasi altra signorina. Lavoro sodo, mi impegno a fondo, sir Oliver. Farsi un nome come architetto è una delle cose più difficili del mondo.» La sua voce era venata di amarezza ma rivelava anche qualcosa di

molto simile all'orgoglio. I suoi occhi limpidi si riempirono di luce. «Richiede tempo e abilità nelle trattative, pazienza, l'arte della diplomazia e una visione chiara di tutto quanto rende un edificio non soltanto bello, ma anche funzionale, tanto solido da affrontare il tempo non di una, ma più generazioni, e contemporaneamente che non sia di un costo tanto esorbitante da non consentirne la costruzione. Forse gli stessi concetti si possono applicare anche nel campo della legge.»

Solo in quel momento per la prima volta Rathbone valutò consapevolmente fino a che punto l'uomo che aveva di fronte possedesse una mentalità singolare, e quali fossero i poteri e le capacità di giudizio del suo intelletto. Effettivamente doveva avere una forza di volontà incredibile.

«Sì» ammise con un po' di tristezza, perché gli passavano fuggevolmente davanti agli occhi della mente, in quel momento, molte delle sue passate storie d'amore. Era stato troppo indaffarato, troppo ambizioso per concedersi il tempo necessario di approfondirle, trasformandole in un corteggiamento vero e proprio. Però non era mai stato così distratto di fronte ai ragionamenti e agli interessi altrui, e neanche tanto trascurato, ben sapendo come va il mondo, da consentire a qualcuno di interpretare male o fraintendere le sue intenzioni. «Certo, la legge è una dura maestra, signor Melville» continuò. «E richiede contemporaneamente fantasia e tenacia, da parte di chi vuole avere successo. E anche l'abilità di giudicare i caratteri. Quindi vi confesso di non essere affatto convinto che nella questione che stiamo discutendo mi abbiate detto tutta la verità.» Notò che la faccia di Melville si induriva, che la pelle intorno alle labbra sembrava sbiancata. «Molti uomini non sono particolarmente innamorati delle donne che sposano» continuò. «Eppure trovano ugualmente un'unione del genere del tutto sopportabile. E perfino molte giovani donne accettano un matrimonio che ha le sue radici in una necessità finanziaria o in ben precise questioni dinastiche. A volte un'unione del genere risulta perfino più felice di quelle che si allacciano sotto l'impulso di una violenta passione, che ha le sue origini in troppi sogni e fantasie, e presto svanisce, una volta che il desiderio iniziale viene assecondato e placato... e non rimane nemmeno l'amicizia per continuare a renderla accettabile in tempi successivi.»

Mentre parlava, Rathbone si rendeva conto di come tutto questo fosse vero, ma che neanche lui avrebbe mai accettato che il suo matrimonio venisse combinato su basi simili.

«Sono pienamente al corrente di tutto questo, sir Oliver, e non ho nessuna intenzione di negare che possa essere vero. Ma non sono preparato a

sposare Zillah Lambert per soddisfare le ambizioni che sua madre ha per lei, o cercare di essere quello che lei desidera in un marito. E per quanto io sia infinitamente grato a Barton Lambert, che mi è stato mecenate e protettore, i miei obblighi verso di lui non sono tali da costringermi a estenderli fino alla rovina della mia felicità personale...»

«In tal caso, forse fareste meglio a vedere come vanno le cose, prima di partire dal presupposto che stia per succedere il peggio. E perché non provare a spiegare la situazione alla signorina Lambert, offrendole l'opportunità di rompere lei stessa il fidanzamento per un qualsiasi motivo sul quale potreste trovarvi d'accordo? Ecco che, a questo modo, una faccenda costosa e spiacevole come una causa legale potrebbe essere evitata. Non solo, ma i vostri rapporti con il signor Lambert ne soffrirebbero molto meno. Presumo che abbiate preso in considerazione anche questo, vero?»

«Naturale che l'ho preso in considerazione!» disse Melville amareggiato, mentre si avviava alla porta. «Non posso vincere. È solo questione di quanto posso perdere. Ma non sono preparato a sposarmi per il miglioramento della mia camera professionale.» Guardò Rathbone con aria sprezzante. «Io sono un ottimo architetto, sir Oliver» soggiunse a bassa voce. «Qualcuno mi ha perfino definito brillante. Non ho bisogno di prostituirmi per ottenere che mi venga offerto un lavoro.»

Rathbone rimase piccato e si rese conto, provando un enorme senso di vergogna, che forse in parte aveva voluto insultarlo intenzionalmente, senza avere la minima idea di quali fossero le sue capacità professionali. «Vi aiuterò se posso» disse più gentilmente. «Ma da quanto mi avete detto, ho paura che ci sia molto poco da fare. Accordiamoci nel senso che qualsiasi decisione rimarrà sospesa fino a quando non avrete fatto del vostro meglio per persuadere la signorina Lambert a esigere lei stessa la rottura del fidanzamento.» Gli sembrò di essersi espresso in modo più incoraggiante di quanto volesse. Non aveva nessuna intenzione di accettare quella causa e capiva di aver già dato a Melville il suo consiglio migliore in materia.

«Grazie» disse Melville con la mano sulla maniglia, la voce atona. «Grazie per il tempo che mi avete dedicato, sir Oliver.»

Rathbone accantonò la faccenda e decise di mettere in atto la sua intenzione originale di uscire più presto del solito dallo studio di Vere Street. Era ancora un pomeriggio stupendo e fece fermare l'hansom sul quale era salito per percorrere a piedi gli ultimi settecento metri di strada. Incontrò un paio di dame elegantissime, che conosceva di vista, e abbozzò un inchi-

no verso di loro togliendosi il cappello. Gli rivolsero un sorriso affascinante e continuarono la loro animata conversazione. Il leggero venticello che soffiava gli portava alle orecchie il suono di un organino, le grida dei bambini che stavano giocando e il rapido clip-clop degli zoccoli di un cavallo che tirava un calessino.

Raggiunse la sua abitazione con tempo a sufficienza per cenare e leggere i quotidiani, seduto in poltrona, prima di mettersi in abito da sera per andare al ballo di lady Hardesty.

Arrivò in mezzo a un gran numero di altre carrozze e salì la rampa che dava accesso ai saloni vivacemente illuminati, accolto dalla musica, dalle risate, dal brusio delle chiacchiere, fra il roteare ondeggiante di gonne enormi di stoffa lucente, candide spalle nude, gioielli di ogni genere e valore. Valletti giravano fra gli invitati reggendo vassoi carichi di calici di champagne e bicchieri di limonata per gli invitati astemi o le giovani signorine che non dovevano bere troppo perché, se non avessero fatto una buona impressione durante la loro prima stagione mondana e non avessero trovato marito durante la seconda, avrebbero corso il rischio di essere giudicate senza un minimo di speranza per il loro futuro. Rathbone sapeva fin troppo bene tutto questo, e lo accettava con un sorriso.

Si accorse d'un tratto che qualcuno gli posava una mano sul braccio, e voltandosi vide un uomo sui quarantacinque anni con la faccia affilata e piena di arguzia.

«Rathbone, come state? Non mi aspettavo di vedervi a un ricevimento di questo genere.»

«Salve, FitzRobert!» rispose Rathbone con piacere. «Sono stato invitato e mi è venuta voglia di un piccolo divertimento tranquillo, un goccetto di champagne e un po' di musica.»

Il sorriso di FitzRobert si accentuò. «Ottenuto da poco una vittoria clamorosa?»

«Sì, effettivamente è andata proprio così» ammise Rathbone, rivivendo la soddisfazione che aveva provato. «E voi come state?» Intanto scrutava più attentamente l'amico. «Avete un bell'aspetto.» Non era del tutto vero, ma gli pareva che fosse meglio usare un po' di tatto.

«Oh, sto benone» rispose l'altro un po' troppo in fretta. «Indaffaratissimo, comunque. La politica è un'amante esigente.»

Rathbone si sforzò di ricordare come si chiamasse la moglie di FitzRobert e gli affiorò agli occhi della mente l'immagine del suo volto, molto bello, anche se velato da uno strano scontento. «E come sta Mary?»

«Benissimo, grazie.» FitzRobert si cacciò le mani in tasca ed evitò di guardarlo. I suoi occhi, invece, si soffermarono su un gruppetto di persone a poca distanza. L'uomo era corpulento, stempiato, con una faccia anonima ma illuminata di intelligenza. I lineamenti erano forti e i suoi abiti, per quanto elegantissimi e fatti su misura, non riuscivano a nascondere una certa goffaggine nel portamento, come la massiccia potenza delle spalle. La donna vicina a lui, presumibilmente la moglie, era più bassa di tutta la testa ed estremamente graziosa, quasi bella, con le fattezze regolari, il naso lungo e dritto, gli occhi molto grandi.

La ragazza in loro compagnia era vestita semplicemente, come richiedeva la moda per chi aveva appena fatto il suo ingresso in società. E il suo abito, bianco come l'usanza richiedeva, appariva appena ravvivato dalle guarnizioni rosa pallido. Doveva essere una toilette indubbiamente costosa, ma lei non ne avrebbe avuto bisogno per spiccare fra le altre fanciulle, sue coetanee. Era di altezza leggermente superiore alla media, snella, con i capelli più belli che Rathbone avesse mai visto, molto folti, di uno splendido color bronzo dorato, ondulati naturalmente.

«Li conoscete?»

«Superficialmente» rispose FitzRobert senza cambiare espressione. «Lui si occupa di non so quali commerci. Ha messo insieme un vero e proprio patrimonio. È proprio quello che non lo rende molto bene accetto in società, anche se tutti lo invitano proprio per i suoi soldi. E lui ha il buon gusto di spendere centinaia di migliaia di sterline come mecenate delle arti. Il che naturalmente non ne fa un gentiluomo, ma se non altro gli dà una certa patina di rispettabilità.»

«Chi sarebbe? Non ricordo di averlo già visto.»

«Barton Lambert. Sua figlia Zillah è fidanzata con Killian Melville, l'architetto. Stasera, però, non lo vedo. Vive per il suo lavoro. Non va molto in società. Comunque è un tipo brillante. Probabilmente uno degli ideatori più originali e audaci della sua generazione. Possiede anche le capacità tecniche, nonché l'entusiasmo e la persistenza necessari a ottenere che i suoi sogni e le sue idee si trasformino in realtà.»

«Con un aiuto adeguato da parte di Barton Lambert» soggiunse Rathbone seccamente.

FitzRobert rimase meravigliato. «Credevo che non lo conosceste.»

«Non molto bene.» Rathbone batté in ritirata più con velocità che eleganza. «Dico soltanto quello che ho già sentito raccontare in giro. Una parola qui, una parola là... sapete anche voi come succede.»

«Ecco, immagino che ultimamente si sia parlato molto di lui. Sul "Times" era annunciato il fidanzamento.»

Rathbone parlò d'impulso, quasi senza pensarci. «Potete presentarmi?»

«Ne sarò felicissimo. A dispetto della sua ruvida scorza, caratteristica di chi è nato nel nord dell'Inghilterra, e di un'eccessiva permalosità, perché vede l'offesa dove nessuno intendeva farla, è una gran brava persona. Leale, di un'onestà senza pari. Quando dà la sua amicizia, è per sempre.»

«Non vorrei sembrare un intruso.» Rathbone tentò di frenare l'entusiasmo dell'amico e già stava per pentirsi delle proprie parole. «Magari...»

«Niente affatto» disse FitzRobert con un gesto cordiale, prendendolo sottobraccio. «Venite con me.»

A Rathbone non rimase che seguirlo e pochi secondi più tardi veniva presentato a Barton Lambert, sua moglie e sua figlia.

«Piacere di conoscervi, signore» disse l'uomo con un forte accento del nord. Il suo modo di fare era aperto e schietto, ma non sembrò particolarmente colpito dal titolo di baronetto di cui Rathbone si fregiava.

Delphine Lambert, invece, risultò di tutt'altro genere. Quando le fu vicino, l'avvocato si accorse che i suoi stupendi gioielli erano autentici e valevano sicuramente più di quello che lui poteva guadagnare in sei mesi, per quanto il suo lavoro gli rendesse molto bene. Non solo, ma era una donna straordinariamente graziosa, con una pelle perfetta, le sopracciglia delicatamente arcuate, gli zigomi alti ed eleganti. Che fosse intelligente era subito chiaro, se la si guardava nei grandi occhi limpidi.

«Piacere di conoscervi, sir Oliver» gli disse con voce piena di fascino, ma non priva di un'ombra di riserbo. Rathbone ebbe subito l'impressione che, se sua figlia non fosse già fidanzata e sul punto di sposarsi, l'interesse della signora Lambert nei suoi confronti sarebbe stato totalmente diverso.

Zillah era incantevole. Possedeva una naturalezza e una spontaneità che a Rathbone piacquero immediatamente. Non solo, ma era sfacciatamente felice. E lui, ben sapendo che molto presto la sua felicità sarebbe andata in pezzi, si accorse che quest'idea lo lasciava più turbato di quanto si aspettasse.

Chiacchierarono dei soliti argomenti banali, ma non gli sfuggirono l'orgoglio dei genitori per la figlia, come le rapide occhiate di evidente affetto che suo padre le lanciava. Un dolore di Zillah sarebbe stato un dolore anche per lui; una posizione che per lei poteva diventare imbarazzante lo avrebbe ferito molto più profondamente che se a trovarsi in imbarazzo fosse stato lui medesimo. Rathbone dubitava che Barton Lambert fosse disposto

a concedere il perdono a un uomo che aveva offeso e fatto soffrire sua figlia, privatamente o in pubblico. E non si aveva difficoltà a capirlo. Non era uno stupido né gli mancava la saggezza necessaria per affrontare le vie del mondo con accortezza, altrimenti non avrebbe potuto mettere insieme un enorme patrimonio lavorando in un campo altamente competitivo. Da Lambert irradiava anche un vago senso di innocenza, e guardandolo in faccia Rathbone ebbe la certezza che la sua collera sarebbe stata non solamente impulsiva, ma anche incontrollabile.

Poco dopo vennero raggiunti da un'altra donna molto bella, accompagnata da due figlie non sposate. Anche loro furono presentate, e Rathbone notò che gli occhi della gentildonna si accendevano di interesse, mentre valutava i suoi requisiti come possibile marito di una delle sue ragazze, la sua condizione sociale e il suo probabile reddito. Apparentemente li trovò tutti soddisfacenti. E rivolgendogli la parola accentuò il suo sorriso.

«Felicissima di fare la vostra conoscenza, sir Oliver. Posso presentarvi la mia figlia maggiore, Margaret?»

«Piacere di conoscervi, sir Oliver» rispose Margaret ubbidiente. Era una ragazza abbastanza graziosa, con occhi azzurri colmi di candore e lineamenti piuttosto comuni. I suoi capelli castani erano stati arricciati in modo elaborato per la serata. Allo stato naturale, probabilmente le avrebbero donato molto di più, ma l'occasione richiedeva che non si lasciasse intentato nessun artificio per apparire più affascinanti.

«Come state, signorina Ballinger?» disse Rathbone educatamente. Odiava le conversazioni forzate come questa e continuava a pentirsi di non aver ignorato l'occasione che gli era stata offerta di essere presentato ai Lambert dall'amico FitzRobert. Infatti, niente di tutto quanto avesse potuto sapere sul conto di Lambert medesimo o di sua figlia lo avrebbe compensato per il senso di impaccio che stava provando in quel momento. Anzi, le eventuali notizie che avesse potuto ottenere su di loro non sarebbero state di alcuna utilità, in quanto non aveva nessuna intenzione di accettare il patrocinio di Killian Melville.

«E la mia figlia minore, Julia» aggiunse la signora Ballinger.

«Piacere di conoscervi, signorina Julia.»

Rathbone inclinò lievemente la testa rivolgendosi verso di lei. Non era più graziosa della sorella e aveva il suo stesso modo di guardare la gente, pieno di franchezza e vagamente divertito.

«Siete stata al concerto a casa di lady Thorpe, ieri sera?» chiese la signora Ballinger alla signora Lambert. «Noi ci siamo andati più che altro per

far piacere a Margaret, che ama la musica. Oltre a essere una violinista completa, anche se lo dico io!» Si rivolse a Rathbone con un luminoso sorriso. «Vi piace la musica, sir Oliver?»

Rathbone avrebbe voluto risponderle con una bugia, sostenendo che mancava totalmente di orecchio musicale. Aveva letto un avido interesse sulla faccia della donna e l'imbarazzo su quella di Margaret, la quale doveva sentirsi alla stregua di un purosangue che veniva fatto esibire davanti a un eventuale acquirente. E la verità non era molto lontana.

La signora Lambert sorrise gongolante; la sua era una profonda soddisfazione interiore. Lei aveva già vinto e non aveva più bisogno di entrare in concorrenza con le altre matrone. Il trionfo ottenuto le rendeva gli occhi ancor più luminosi. Quanto a Zillah, appariva serena e felice.

La signora Ballinger stava aspettando una risposta.

Rathbone guardò Margaret e la pietà ebbe il sopravvento sul buon senso. Ragion per cui rispose con la verità. «La musica mi piace moltissimo, e in particolare il violino.»

La risposta della signora Ballinger fu immediata. «In tal caso, forse potrebbe farvi piacere venire qualche volta da noi per sentir suonare Margaret. Abbiamo organizzato una soirée per giovedì prossimo.»

La ragazza si morse un labbro e arrossì violentemente. Di scatto si girò dall'altra parte, voltando quasi le spalle a Rathbone, e lui si convinse che, se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe lanciato un'occhiataccia a sua madre.

Quanto a lui, era caduto nella trappola. E si sentiva quasi furioso come Margaret, tanto la signora Ballinger gli appariva impudente e sfacciata. Delphine Lambert lo stava osservando con aria vagamente divertita, la bocca atteggiata a un sorriso.

Fu Julia Ballinger a spezzare quel silenzio che si stava prolungando. «Mi permetto di far osservare che sir Oliver non ha la sua agenda degli appuntamenti sotto mano. Sono sicura, mamma, che ci manderà un biglietto per dirci che può accettare l'invito, se gli diamo il nostro indirizzo.»

Margaret le scoccò un'occhiata piena di gratitudine.

Rathbone sorrise. «Non potreste avere più ragione, signorina Julia. Purtroppo, a una settimana di distanza, non sono sicuro di quali siano i miei impegni. E la mia memoria non è esatta e accurata come vorrei...»

«Certamente» si affrettò a interloquire Margaret.

Ma la signora Ballinger non si arrendeva tanto facilmente. Estrasse dalla borsetta a rete un biglietto da visita e glielo passò. Sopra c'erano il suo

nome e l'indirizzo.

«Siete sempre il benvenuto, sir Oliver, anche nel caso in cui non foste in grado di dare anticipatamente la conferma della vostra presenza.»

«Vi ringrazio, signora Ballinger.»

Lui prese il biglietto da visita e se lo fece scivolare in una tasca. Era talmente infastidito per l'insensibilità della gentildonna da provare la voglia di presentarsi a quella serata musicale più che altro per fare un favore a Margaret. Allungandole un'occhiata, adesso, notò che era rimasta irrigidita, le spalle erette, profondamente a disagio, ben sapendo che questo rituale si sarebbe ripetuto fino a quando lei non si fosse sposata felicemente o avesse superato l'età in cui poteva ancora trovar marito.

A Rathbone ricordò vagamente Hester Latterly, che lui aveva potuto conoscere sempre meglio in quegli ultimissimi anni. Anche Hester possedeva la stessa vulnerabilità e lo stesso coraggio, un sottile intuito per tutto quello che stava succedendo e che disprezzava profondamente, anche se, nello stesso tempo, era pienamente consapevole di trovarsi invischiata in modo inevitabile nella rete, e chiusa in trappola.

Naturalmente, Hester non correva rischi del genere. Aveva scelto di essere libera ed era partita per la Crimea a lavorare come infermiera con Florence Nightingale. Tornata indietro, era cambiata in modo totale. Aveva perduto entrambi i genitori nella tragedia che, sia pure indirettamente, l'aveva portata a fare la conoscenza di William Monk. Quella che era stata una gravissima perdita familiare le aveva anche risparmiato una routine, altrimenti inevitabile, di ricevimenti, balli, soirée, fino a quando sua madre non le avesse trovato un marito accettabile. Accettabile per la sua famiglia, certo, non necessariamente per lei.

Ma Hester ormai doveva essere sulla trentina, e quindi troppo vecchia perché la maggioranza degli uomini la trovassero attraente: un fatto, questo, del quale doveva essere pienamente consapevole. Ed ecco che, mentre si trovava in quel salone scintillante di luci, con una musica in sottofondo, il mormorio delle voci, il tintinnio dei bicchieri, il tenue profumo di fiorì e di champagne, Rathbone non poté fare a meno di chiedersi se questo la facesse soffrire. Eppure appena pochi mesi prima era stato vicinissimo a chiederle di sposarlo. Anzi, stava già per introdurre l'argomento in una conversazione che lo portasse a poco a poco ad affrontarlo. Adesso gli tornò in mente quella scena, accompagnata da un improvviso senso di disappunto. Era sicuro che Hester avesse capito che cosa stava per dire e gentilmente, nonché, molto indirettamente, gli avesse consentito di intuire che

non era pronta a dargli una risposta.

Tutto questo era successo perché lei amava Monk?

Non gli faceva piacere crederlo; anzi, si rifiutava di crederlo. Sarebbe stato come strappare il cerotto da una ferita per vedere se era profonda come temeva. E non poteva che essere così.

Dunque sarebbe andato a sentire Margaret Ballinger che suonava il violino. E accidenti alla signora Ballinger che l'aveva insultata con quell'invito!

Intanto la conversazione stava continuando intorno a lui. Adesso si parlava di una casa che tutti avevano visitato, in quegli ultimi tempi, o di un edificio pubblico di uno stile piuttosto particolare.

«Purtroppo devo confessare che non mi piace proprio per niente» stava dicendo Delphine Lambert senza addolcire il proprio giudizio in proposito. «È stata costruita con la più totale mancanza di fantasia. Il signor Melville avrebbe potuto progettare qualcosa di molto migliore, ne sono sicura. Non è quello che pensi anche tu, mia cara?» E guardò Zillah.

«Lui è veramente brillante» confermò la ragazza, senza riuscire a nascondere il proprio entusiasmo. «E sensibile. È in grado di creare la bellezza dove nessuno avrebbe mai neanche pensato che fosse possibile, e di disegnare i progetti in modo che possa essere realizzata concretamente. Non potete immaginare come sia emozionante vedere i disegni su un foglio di carta e poi accorgersi che hanno preso vita nella realtà. Capite quello che intendo dire?»

«Certamente, mia cara» la rassicurò il padre. «È naturale che tu sia così orgogliosa di lui.»

Delphine sorrise a Rathbone. «Forse voi non lo sapete, sir Oliver, ma Zillah è fidanzata con il signor Melville, e sta per sposarlo. È una vera delizia vedere due giovani così affezionati; non possono che essere felici. Lui, effettivamente, è un uomo di grandissimo talento, eppure non ha niente di presuntuoso. Nel modo più assoluto. Il successo non gli ha mai dato alla testa, né ha perduto il senso di gratitudine che deve al signor Lambert, il suo mecenate. Tu hai creduto in lui fin dal principio, vero, mio caro?» La domanda era retorica. Infatti non aspettò una risposta, ma si rivolse di nuovo alla signora Ballinger. «Il signor Lambert è sempre stato bravissimo a interpretare il carattere di un uomo. Se ne fa un giudizio fin dalla prima volta che lo vede, e non ha mai sbagliato.»

«Una vera fortuna» disse la signora Ballinger in tono asciutto. E la signora Lambert si limitò a risponderle con un sorriso. Se lo poteva permet-

tere. Lei, che avesse ottenuto i favori della buona società o no, aveva realizzato con successo quello che era il suo ruolo principale nella vita. Non solo aveva sposato un uomo danaroso, ma aveva anche fatto fidanzare sua figlia, l'unica figlia, con un uomo piacente, beneducato, dal talento indiscutibile e con eccellenti prospettive finanziarie. Cos'altro le rimaneva da fare?

L'orchestra aveva cominciato a suonare un valzer e Rathbone si rivolse a Margaret. «Signorina Ballinger, volete farmi l'onore di questo ballo?»

La ragazza accettò con un sorriso e lui le offrì il braccio per condurla al centro del salone. Appoggiandovi sopra lievemente la mano, lei lo seguì senza guardarlo negli occhi. Stavano già ballando da qualche minuto quando si decise a parlare, e lo fece con esitazione.

«Mi dispiace che la mamma sia così... incalzante. Spero che non vi abbia messo in imbarazzo, sir Oliver.»

«Per niente» rispose l'avvocato con sincerità. Era stata lei a sentirsi in imbarazzo. Per quello che lo riguardava, era semplicemente andato in collera. «Si sta comportando né più né meno come si comportano tutte le madri» aggiunse. Poi pensò che sarebbe stato opportuno soggiungere qualcos'altro che la mettesse a suo agio. Margaret stava ballando con la testa girata dall'altra parte, impacciata, quasi come se avesse paura che l'invito fosse stato fatto soltanto per risparmiarle un ulteriore momento di imbarazzo. Ed era, almeno in parte, la verità. Eppure lui avrebbe voluto farle capire tutto il contrario. «Conoscete questo architetto, Killian Melville?» le domandò.

«L'ho incontrato tre o quattro volte» rispose lei con un lieve tono di stupore nella voce, e si decise a guardarlo negli occhi. «Vi interessa l'architettura, sir Oliver?»

«Non in modo particolare. Piuttosto credo di avere la tendenza ad accorgermi che esiste quando mi offende. Sono abituato a essere circondato da cose gradevoli. Com'è il suo lavoro? Vorrei un'opinione più obiettiva di quella della signorina Lambert, se ne avete una.»

Lei rise. «Oh, sì, senz'altro. Confesso di aver trovato il signor Melville una delle persone più gradevoli che mi sia mai capitato di conoscere» rispose facendo ondeggiare con eleganza la gonna rigonfia dell'abito, sostenuta dalla crinolina, mentre affrontavano insieme un angolo del salone da ballo. «Mi è sembrato che non fraintendesse mai quello che gli altri dicevano e non sentisse il bisogno di dare prova delle proprie qualità e di esibirle, come fanno tanti giovani uomini... Io...» Si morse un labbro. «Spero

di non sembrarvi troppo scortese.»

«Niente affatto» la rassicurò lui. «Soltanto molto candida. Ho capito a che cosa alludete. L'ho osservato anch'io, e oso dire che se dovessi dare un'occhiata intorno a me, potrei vederne esempi a dozzine. Io stesso ne sono stato sicuramente colpevole, qualche anno fa. E forse ancora adesso...»

Margaret respinse quell'idea. «Adesso no di sicuro. Non ne avete bisogno, e dovreste saperlo.»

«Il vantaggio dell'età» replicò Rathbone, e rise. Tutto d'un tratto quell'espressione di vulnerabilità tornò negli occhi di Margaret, e intuì che aveva paura che lui si riferisse alla loro differenza di età per prender le distanze, per farle capire gentilmente che la loro era unicamente una conoscenza di cortesia e non sarebbe potuta diventare niente di più. Era vero. Ma era dovuto solamente ai sentimenti che nutriva per Hester, e non aveva niente a che vedere con Margaret Ballinger. «Forse è dovuto soprattutto alla sicurezza di sé che si finisce per acquistare dopo aver ottenuto qualche successo nella professione» continuò, cercando di salvare il salvabile di quell'assurdo discorso. E poi se ne pentì. Così non faceva che peggiorare le cose. «Ditemi ancora qualcosa dei progetti architettonici del signor Melville. È vero che sono così innovativi?»

«Sì, senz'altro» replicò lei senza esitare. «Si direbbe che abbiano molta più luce di quelli della gran parte degli altri. Sono pieni di finestre. Sembra sempre di vedere gli alberi o il cielo, quando si guarda fuori. In quella casa mi sono sentita davvero in pace! Secondo me, forse è un genio» continuò a bassa voce. Con un'ultima giravolta si fermarono. Rathbone le offrì di nuovo il braccio e lei lo accettò.

«Gradite un calice di champagne? Oppure una limonata?»

«Una limonata, prego.»

Lui andò a prendergliela e rimasero a chiacchierare ancora un po'. Adesso la conversazione non sembrava affatto difficile. Quando tornarono dalla signora Ballinger, che era rimasta sola, lei diede l'impressione di essere straordinariamente soddisfatta.

«La vostra famiglia vive a Londra, sir Oliver?» riprese, irriducibile, senza badare all'occhiata supplichevole della figlia. «Non mi sembra di conoscere vostra madre.»

Margaret chiuse gli occhi, rifiutandosi di guardare Rathbone, che sorrise, sinceramente divertito. Ecco che adesso si cercava di giudicarlo valutando fino a che punto la sua posizione fosse accettabile secondo il codice dell'alta società.

«Mia madre è morta da qualche anno, signora Ballinger» le rispose. «Mio padre vive a Primrose Hill, ma va pochissimo in società. Anzi, suppongo che sarebbe più esatto dire che non ci va affatto.» La guardò dritto negli occhi. «Naturalmente ha moltissime conoscenze fra degli studiosi, gli uomini di scienze e i matematici, a causa del lavoro che faceva prima di ritirarsi a vita privata. E ha sempre avuto un'alta considerazione per lord Palmerston.»

Lei sembrava enormemente impressionata. «Mi auguro che avremo la fortuna di conoscerlo, un giorno o l'altro. A sentirvi, sembra una persona veramente molto speciale!»

A guardare Margaret si sarebbe detto che si controllasse a fatica per non lasciarsi sfuggire un gemito.

«Ho paura che la mia opinione non sia affatto obiettiva» rispose Rathbone, scusandosi con un sorriso. Ma del resto, provava un grandissimo affetto per suo padre. «Però non devo monopolizzare il vostro tempo, signora Ballinger... Signorina Ballinger, ho gradito moltissimo la vostra compagnia e spero che ci incontreremo di nuovo. Buona sera.»

Girò sui tacchi e si allontanò a un passo, forse, un po' più rapido del solito. Ma non doveva dare l'impressione di scappare. Avrebbe addolorato Margaret e sarebbe stato imperdonabilmente scortese.

Un'ora più tardi stava preparandosi a fare le proprie scuse a lady Hardesty e a ringraziarla per la splendida serata quando si trovò vicino a Zillah Lambert, che era stata appena lasciata sola dal suo cavaliere, andato a prenderle un piccolo rinfresco al buffet. Appariva arrossata in viso e felice, la pelle luminosa, gli occhi splendenti.

«Di nuovo buona sera, signorina Lambert» le disse cortesemente Rathbone. Era proprio una creatura affascinante.

«Buona sera, sir Oliver. Non è una bellissima festa da ballo?» Lei si guardò intorno contemplando quel mare di merletto e tulle e seta, lo sfavillio delle luci, le persone che ridevano e seguivano con i movimenti del corpo le note della musica. «Vorrei che tutti fossero felici come lo sono io.»

Lui si accorse di essere profondamente imbarazzato. Capiva che, in sostanza, tutta quella gioia aveva all'origine il fidanzamento con Melville e che Zillah non immaginava neanche alla lontana fino a che punto il sentimento di Melville nei suoi confronti fosse profondamente diverso. Ciò che per lei era la prospettiva di un piacere senza ombre, per Melville assomigliava a una prigione nella quale temeva di essere incarcerato, talmente i-

naccettabile e insopportabile che sarebbe stato disposto a rischiare l'ostracismo da parte dell'ambiente sociale che frequentava, e con ogni probabilità anche la rovina finanziaria e professionale, piuttosto di sopportarla.

Perché? Doveva esserci sotto molto di più di tutto quanto Melville gli aveva raccontato. Era possibile che Zillah fosse completamente diversa da quel che sembrava? La guardò di nuovo. Certo, gli pareva bella e affascinante abbastanza per piacere a qualsiasi uomo, ma nello stesso tempo non così tanto da essere troppo viziata o vanitosa. Se le piaceva spendere e aveva le mani bucate, probabilmente avrebbe portato con sé una dote tale da permetterle di sperperare il proprio denaro senza problemi. E come carattere sembrava amabile e gentile.

«Dovete conoscere il signor Melville, sir Oliver» gli stava dicendo, con voce piena di entusiasmo. «Sono sicura che vi piacerebbe. Piace a tutti... o a quasi tutti. Ma non vorrei darvi l'impressione che essendo lui tanto cortese e compiacente con gli altri, manchi di carattere o di opinioni personali. Perché vi assicuro che non è così.»

«Gli siete molto affezionata, vero?»

«Oh, sì!» Sembrava che da lei irradiasse la felicità. «Credo di essere la donna più fortunata di tutta l'Inghilterra, se non del mondo intero. Lui è tutto quello che potrei desiderare. Non mi sono mai sentita a mio agio in compagnia di nessun altro, e nello stesso tempo così stimolata mentalmente e così consapevole di essere sull'orlo della più grande avventura che la vita ha da offrire.» In Zillah non esisteva ombra di dubbio. «Saremo l'invidia di tutti, a Londra, per le fortune che le nostre vite unite ci offriranno. So che sarà per me il marito perfetto, e io farò tutto quello che posso per compiacerlo e renderlo orgoglioso di me. Vorrei che in tutti gli anni che vivremo insieme mai, neanche per un solo momento, debba pentirsi di avermi scelto.»

Improvvisamente, come se una mano gli stringesse il cuore in una morsa, Rathbone misurò fino in fondo il terrore di Melville. Ma Zillah Lambert conosceva i fatti intimi della vita? Osservando la sua innocenza così luminosa, e paragonandola alla vita tragica di alcuni dei suoi clienti, riflettè che molto probabilmente no, non ne sapeva nulla. Ma anche se avesse saputo ogni cosa, quale uomo avrebbe potuto conservarsi all'altezza delle sue aspettative per tutta la vita?

Di colpo si sentì inondato di sudore mentre si metteva al posto di Melville. Soltanto adesso capiva il motivo per cui il giovane architetto non potesse sopportarlo. Con Delphine Lambert che manovrava tutti e tutto, i

suoi occhi intelligenti e scrutatori che osservavano anche l'espressione più fuggevole della faccia di sua figlia, niente di ciò che lui avesse detto o fatto sarebbe passato inosservato. Ed era stata pura e semplice arroganza, la sua, quando aveva immaginato che non gli sarebbe mai stato possibile ritrovarsi nella stessa situazione di Melville? Aveva almeno quindici anni più di lui, se non di più. Eppure com'era stato ben manipolato dalla signora Ballinger!

«Immagino che sarete molto felice, signorina Lambert» disse imbarazzato. «E sicuramente lo spero per voi. Ma...»

Lei lo guardò, lontanissima dall'immaginare quali fossero le sue riflessioni. «Ma cosa, sir Oliver? Potete dubitare della mia buona fortuna? Non lo fareste, se conosceste Killian. Ve lo garantisco.»

Cosa poteva risponderle anche soltanto con un minimo di onestà? Melville gli aveva chiesto di difenderlo in tribunale casomai se ne fosse presentata la necessità, non di condurre una qualsiasi trattativa per rompere il fidanzamento.

«Ma... niente, signorina Lambert» rispose scrollando la testa. «Forse è soltanto invidia, la mia. Vi auguro tutta la felicità possibile. Buona sera.»

E prima di ritrovarsi ancor più coinvolto in altre complicazioni, la salutò e si fece strada tra la folla, dirigendosi verso lady Hardesty.

Il giorno seguente mandò a Melville un messaggio nel quale gli diceva che, in seguito a ulteriori considerazioni, aveva cambiato idea, e che se gli avessero davvero fatto causa per rottura della promessa di matrimonio sarebbe stato disposto a rappresentarlo in giudizio. Insomma, accettava di difenderlo, sia pure con la paura che si trattasse di una causa molto difficile, e gli confermava che tutto questo non era fondato su nessun mutamento della sua opinione iniziale che le possibilità di successo fossero realmente pochissime. Con tutto ciò, avrebbe fatto ugualmente del proprio meglio.

2

Mentre a Rathbone era successo di pensare improvvisamente a lei durante il ballo di lady Hardesty, Hester Latterly si era ritirata nella camera che le avevano destinato durante la sua permanenza nell'elegante palazzina situata sull'angolo nordest di Tavistock Square. Era l'abitazione del tenente Gabriel Sheldon e della sua giovane moglie, Perdita. Il tenente Sheldon aveva servito con onore la patria nell'esercito di stanza in India. Era sopravvissuto agli orrori dell'ammutinamento e all'assedio di Cawnpore, uno

dei pochissimi usciti indenni da tanta atrocità. Successivamente era rimasto in India, ma soltanto per cadere vittima di terribili ferite appena due anni più tardi, nell'inverno del 1859-60. Aveva perduto un braccio, era rimasto orribilmente sfigurato e in un primo momento nessuno aveva creduto che riuscisse a sopravvivere.

Verso gennaio, un suo parziale recupero delle forze era stato considerato sufficiente per imbarcarlo su un bastimento diretto in patria, ma nelle condizioni nelle quali si trovava, e ormai giudicato un invalido, non avrebbe più potuto rimanere in servizio attivo. In ogni caso la sua salute era ancora tutt'altro che buona, e non poteva fare a meno di una assistenza infermieristica di alto livello, perché i danni provocati ai tessuti della sua faccia erano tali da richiedere un'esperienza e una conoscenza medica specifiche, per poter essere curati nel modo migliore. Anche il moncherino del braccio era in condizioni per niente soddisfacenti e il rischio di un'infezione era sempre presente, e non si poteva neppure trascurare il pericolo di una cancrena.

Perdita Sheldon era stata giovane, graziosa e piena di ottimismo quando l'uomo che aveva sposato soltanto da pochi mesi, il suo bellissimo marito, era stato costretto a ritornare al reggimento e a ripartire per l'India verso la fine dell'autunno del 1856. Lei avrebbe voluto accompagnarlo, ma aspettava un bambino e non stava affatto bene. In primavera aveva abortito. Poi, nel 1857, era successo quello che nessuno avrebbe mai immaginato. I sepoy indigeni si erano ammutinati e la rivolta era dilagata come un incendio. Uomini, donne e bambini erano stati massacrati e le descrizioni di tali eccidi, una volta raggiunta l'Inghilterra, erano sembrate troppo mostruose perché vi si potesse credere. Per due anni tutto il continente indiano era rimasto in subbuglio, preda di una violenza inconcepibile. E il problema se Perdita Sheldon o qualsiasi altra donna dovessero lasciare l'Inghilterra per raggiungere quei luoghi non si poneva più.

Una volta che la calma era stata ristabilita, niente sarebbe potuto tornare come prima. La fiducia e la lealtà reciproca erano annientate, distrutte per sempre. Gabriel Sheldon si trovava ancora in servizio attivo con il suo reggimento, quasi sempre di guarnigione nella zona più impervia e selvaggia della regione di nordovest, nei pressi della frontiera e del Kyber Pass che dava accesso all'Afghanistan. Perdita era rimasta in Inghilterra sognando il giorno in cui lui sarebbe tornato indietro e le avrebbe potuto di nuovo dare la vita che le aveva promesso, la stessa che lei aveva promesso al giovane marito.

L'uomo che in effetti era rimpatriato, invece, era risultato irriconoscibile sia nel corpo sia nello spirito. Era stato ferito troppo profondamente, e in un modo troppo atroce, per riuscire a fingere che tutto potesse essere ancora come prima; e lei, a poco a poco, aveva scoperto di non avere neppure la più vaga idea del modo in cui avrebbe potuto capire la sua tragedia... figurarsi essergli di aiuto!

Di conseguenza il fratello di Gabriel, Athol Sheldon, aveva immediatamente assunto la migliore infermiera che fosse riuscito a trovare ed Hester Latterly si era installata in Tavistock Square per assistere Gabriel fino a quando fosse stato necessario.

Adesso era già sera avanzata per la casa e la famiglia di un invalido, e tutti avevano già cenato: Perdita al pianterreno in compagnia del cognato Athol; Gabriel nella sua camera con l'aiuto di Hester. Ed Hester aveva consumato un rapido pasto nella sala da pranzo dove abitualmente mangiavano i domestici e poi era subito salita a portargli il vassoio che le avevano preparato.

Questo era il momento della giornata nel quale lei non aveva doveri specifici, e occorreva semplicemente che si tenesse a disposizione nel caso che la sua assistenza fosse stata richiesta. Gabriel avrebbe suonato il campanello vicino al letto quando fosse stato pronto a coricarsi o avesse avuto bisogno di qualsiasi altra cosa. Così Hester aveva scelto un libro dalla biblioteca ma lo stava trovando noioso.

Erano passate da poco le dieci quando finalmente il campanello squillò e lei fu ben felice di chiuderlo, senza neanche mettere un segno alla pagina dov'era arrivata, e compiere i pochi passi lungo il pianerottolo che la separavano dalla camera di Gabriel. Bussò alla porta.

«Avanti!»

Era la camera più ampia di tutto il piano, trasformata in modo che lui potesse non soltanto dormirci di notte, ma anche leggere o riposare durante il giorno, scrivere lettere o ricevere visite...

Hester richiuse la porta alle proprie spalle. Il letto si trovava all'estremità opposta: un mobile stupendo, con la testata e la pedana in mogano scolpito, e in quel momento carico di cuscini ammucchiati in modo che lui potesse starvi seduto in modo abbastanza confortevole. Gli era stato fabbricato appositamente anche una specie di leggio, studiato in modo che ci potesse tenere il libro o il giornale spalancato sopra, e servirsene anche per scrivere. Per fortuna non era mancino, perché aveva perduto il braccio sinistro.

Ma alla prima occhiata non era tanto la manica vuota che chiunque notava, guardandolo, quanto la sua faccia orribilmente sfigurata, perché il lato sinistro era segnato da profonde cicatrici che andavano dallo zigomo alla mandibola: una striscia rosso cupo vi sarebbe sempre rimasta, intersecata da sottili linee bianche nei punti dov'erano stati messi i punti, alla belle meglio, sul campo di battaglia. Dopo lo shock iniziale non era difficile immaginare come quel volto dovesse essere stato bello prima di venire ferito in modo tanto orribile, perché rivelava una squisita semplicità di linee, una raffinata armonia fra naso, guance e mandibola. La fronte liscia e gli occhi grigio-nocciola, per fortuna, erano rimasti intatti. I capelli castano scuro, ondulati, erano folti. La bocca appariva perennemente stretta in una smorfia di dolore.

«Ne ho abbastanza di questo libro» le disse con voce malinconica. «Non è molto interessante.»

«Neanche il mio.» Hester sorrise. «Non mi sono neanche presa la briga di mettere un segnalibro nel punto dove sono arrivata. Avreste piacere che vi trovassi qualcosa di diverso per domani?»

«Sì, per favore, anche se non saprei proprio di quale genere.»

Hester tolse il libro dal leggio, ripiegandolo. Il letto era in disordine perché evidentemente Gabriel si era mosso spesso, irrequieto. Non soltanto soffriva fisicamente per l'amputazione, anche perché il moncherino non si era ancora cicatrizzato nel modo più corretto, ma era un continuo tormento interiore a logorarlo, la sensazione di essere brutto, mutilato, privo di forze. Non solo, ma capiva di non avere più un ruolo specifico nella vita che gli si apriva davanti, interminabile, senza altre aspettative all'infuori di quella di dover dipendere dall'aiuto altrui e di essere diventato un oggetto che poteva ispirare ripugnanza a chi non conosceva gli orrori della guerra, e pietà ai suoi familiari. Forse il peso più greve che doveva portare, in tutto questo, era il fatto di non riuscire a mettere sua moglie a parte di quanto sentiva e soffriva. La sua sola esistenza la incatenava a un uomo che provava imbarazzo perfino a guardare. Le aveva offerto di ottenere lo scioglimento dal loro matrimonio, come il suo onore richiedeva. E come il suo onore richiedeva, Perdita aveva rifiutato.

«Avete qualche argomento particolare che potrebbe interessarvi?» domandò Hester.

Lui si impose di sorridere, anche se lei sapeva che sforzo gli costasse, solo perché voleva essere gentile e forse anche perché un'intera vita di buone maniere lo richiedeva. «Non so pensare a niente» confessò. «Ho già

letto tutto quanto sapevo che potesse interessarmi. Piuttosto raccontatemi un po' cosa stavate leggendo voi. Volete?»

«Un romanzo in cui si parla di persone che non riesco assolutamente a trovare simpatiche» rispose Hester con una risata. «E non me ne importa minimamente se riusciranno mai a trovare una soluzione ai loro problemi o no. Credo che la prossima volta proverò con qualcosa di più aderente alla realtà, magari una descrizione di viaggi o di luoghi che quasi sicuramente non riuscirò mai ad andare a visitare.»

Lui rimase in silenzio per qualche istante: «Ci sono moltissimi libri che parlano dell'India!» disse poi.

Nella sua voce Hester colse un'inflessione che rivelava molto di più di un semplice commento o di un'indicazione per le proprie letture. Doveva soffrire atrocemente di solitudine. Vedeva poche persone, all'infuori della moglie, e durante le sue visite nessuno dei due sapeva cosa dire, al punto che quando lei finalmente si decideva ad andarsene, Gabriel provava quasi sollievo e nello stesso tempo sentiva ancor più acutamente il proprio isolamento e un senso schiacciante di disperazione e di impotenza.

Suo fratello Athol era quello che si sarebbe potuto definire un cristiano tutto muscoli, un uomo portato dal suo carattere a mostrare sempre un'esuberanza eccessiva, a esprimere opinioni energiche e vigorose, ma opprimenti, sulla salute e la moralità, e a manifestare un ottimismo che a volte andava al di là della sopportazione. Lui si rifiutava di accettare le sofferenze di Gabriel e non tentava neanche di comprenderle. Forse lo spaventavano, perché la sua filosofia non aveva risposte per cose del genere.

«Voi dovete conoscere l'India meglio di molti scrittori» disse Hester guardandolo negli occhi per cercare di leggervi qualcosa.

«Ne conosco alcune parti» ammise lui osservandola come se volesse giudicare dalla sua reazione se era il caso di raccontarle qualcos'altro, nella speranza che lei comprendesse determinati avvenimenti senza rimanerne sconvolta o angosciata. «Vi interessa l'India?»

A Hester non interessava particolarmente, ma le interessava lui. Così rispose con una mezza verità. «Mi interessano gli affari correnti, e in modo specifico quelli militari.»

«Quelli militari, signorina Latterly?» C'era un'ombra di dubbio nella sua voce, adesso, perché forse aveva paura che lei cercasse di compiacerlo. Era diventato sensibilissimo di fronte alla condiscendenza altrui. «Avete un fratello nell'esercito?»

«No, tenente, mio fratello maggiore è un uomo d'affari e il minore è ri-

masto ucciso in Crimea. Il mio interesse per la storia militare riguarda direttamente me stessa.» Hester sorrise. «Ho opinioni molto precise, e decise, soprattutto su tutto quello che riguarda la parte medica nell'organizzazione di un esercito, anche perché è stata soprattutto quest'ultima a mettermi nei guai, da quando sono tornata in Inghilterra.»

«Tornata? Da dove?»

«Dalla Crimea. Il signor Sheldon non ve l'ha detto?»

«No.» Adesso il suo interesse era evidentissimo. «Siete stata in Crimea? No... mi ha detto soltanto che eravate la persona migliore per assistere chi aveva subito ferite molto gravi. Ma non me ne ha spiegato il perché. Dunque dovete aver visto cose terribili, l'inedia e la dissenteria, il colera, il vaiolo, la cancrena...»

«Sì» confermò lei, allargando sul letto l'ultima coperta e spianandola ben bene. «E rabbia e disperazione, e un'incompetenza che va al di là del credibile. E topi... topi a migliaia.» Un ricordo, quello dei topi, che non l'aveva mai abbandonata, perfino dopo quattro anni e le innumerevoli esperienze avute da allora in poi.

Lui rimase in silenzio, mentre lo aiutava a infilarsi fra le lenzuola. «No» disse in fretta mentre Hester faceva il gesto di togliere i guanciali. «Lasciateli, per favore. Non sono ancora pronto a dormire.» Lei si tirò indietro. «Signorina Latterly, vi prego, ditemi qualcosa della Crimea... sempre che non vi dispiaccia, s'intende.»

Hester prese posto nella poltrona e si volse per poterlo guardare meglio.

«Immagino che molto di tutto questo vi sia familiare» cominciò, costringendosi a riportare la sua memoria a sei anni addietro, agli inizi della guerra. «Folle di uomini, qualche novellino ansioso, senza la minima idea di quello che li aspetta, che si spingono, si affannano ad andare avanti, pieni di coraggio e pronti alla carica nel preciso momento in cui l'ordine verrà dato. Si ha male al cuore per loro perché sappiamo come tutto sarà diverso nel giro di poche settimane... Nessuno crederebbe che qualcuno possa cambiare tanto in un tempo tanto breve.»

«Io sì che potrei crederlo!» disse subito Gabriel. «Lo sapevate che l'assedio di Cawnpore, dal principio alla fine, è durato soltanto dal cinque giugno al diciassette luglio?»

E intanto la studiava per capire se quella notizia significasse qualcosa per lei. Possibile che avesse letto qualcuno dei resoconti di un avvenimento così inconcepibile? Che avesse un'idea di quello che significava? Aveva tentato di parlarne con suo fratello, ma Athol mancava di termini di con-

fronto, e di conseguenza non poteva capirlo. Quanto a Perdita, il pensiero di raccontarglielo non gli era mai neanche passato per la mente. Lei sarebbe rimasta confusa e angosciata da quel poco che avrebbe potuto capirne. La sua passione e il suo dolore l'avrebbero spaventata, forse le avrebbero perfino fatto ripugnanza.

«Non ricordo di aver tenuto conto del tempo che è durato» confessò Hester. «Ma io ho esperienza di eventi che distruggono il fior fiore di una generazione e lasciano ferite inguaribili, eventi che possono svolgersi nel giro di uno o due giorni. Ho visto la carica della Brigata leggera a Balaclava» riprese con la voce che era diventata sommessa. Le morivano le parole in gola, un dolore sordo le stringeva il petto, portando le lacrime agli occhi.

Gabriel scrollò la testa in silenzio e in quel momento Hester si rese conto che lui doveva aver visto cose altrettanto terribili. Allora gli fece la domanda inevitabile. L'ammutinamento aveva devastato l'India da Calcutta a Delhi, ai passi di montagna che conducevano all'Afghanistan, dove l'altitudine rendeva l'aria sottile e le vette montuose torreggiavano nel cielo, coperte di neve eterna.

«Eravate a Cawnpore?»

Lui fece segno di sì con la testa.

«Ci siete arrivato con la colonna dei soccorritori?»

«No... io...» Adesso lui la fissava con uno sguardo incredibilmente fermo. «Eravamo novecento, contando i civili, le donne e i bambini. Sono stato uno dei quattro sopravvissuti.» La guardò con gli occhi colmi di lacrime.

«Io non sono mai stata costretta ad affrontare tanta ferocia» Hester adesso parlava piano, enunciando quella che era la nuda verità. «La morte che ho visto è stata quella sul campo di battaglia, una morte incredibilmente stupida, inutile e insensata, per uomini già inferiori per numero, e per il modo in cui erano armati, i quali avevano ricevuto l'ordine di lanciarsi alla carica contro bersagli impossibili. Ma si trattava sempre di soldati, anche se le loro vite sono andate sprecate.» Scrollò lievemente la testa. «Sì, certo che lo sapete. Ma io non ho mai visto un odio come quello, tanta barbarie pronta a massacrare ogni creatura, ogni essere vivente, dal primo all'ultimo. L'assedio di Sebastopoli, se non altro, è stato di pretto stampo militare.»

Sembrava che lui adesso si aggrappasse a tanta comprensione. «Ma già fin da febbraio l'ammutinamento stava devastando l'intero paese. C'erano

stati tumulti e disordini a motivo delle cartucce a Meerut e Lucknow. Sapete tutto su quelle cartucce, vero?» La stava osservando con grande attenzione. «Erano ricoperte di grasso animale. Se si trattava di grasso di maiale, era impuro per i soldati musulmani; e se era di bue, gli indù la consideravano un'empietà perché per loro la vacca è un animale sacro. Il sette maggio la rivolta scoppiò a Lucknow; il sedici, zappatori e minatori si ammutinarono a Meerut. Il venti, si era già diffuso fino a Murdan e Allygurh. Il giorno successivo a quello, cominciammo a scavare le trincee a Cawnpore.»

Hester annuì.

«E il ventiquattro si ammutinò la cavalleria ad Hattrass» continuò lui. «Il ventotto a Nuseerbad... e così via. Il cinque giugno toccò a noi. Vi potrei nominare ogni guarnigione... e non c'era nessuno ad aiutarci.»

Hester non riusciva a immaginarlo. L'isolamento e il terrore logorante dovevano essere stati una specie di onda di marea che ricopriva ogni cosa. «Com'è cominciato?» gli chiese. «Con l'artiglieria?»

«No, tutte le truppe indigene appiccarono il fuoco alle loro postazioni e marciarono sulla tesoreria, dove vennero raggiunte da quelle di Nena Sahib... un nome che ancor oggi faccio fatica a pronunciare.» Il suo viso era contratto per l'angoscia e lo spettacolo di orrore gli incupiva gli occhi. Hester aspettò, tacendo. «Lui aveva migliaia di soldati indigeni» continuò Gabriel dopo un poco. «Noi eravamo soltanto un paio di centinaia, con trecento donne e altrettanti bambini, e naturalmente la popolazione civile, composta di gente comune, mercanti e bottegai, domestici, pensionati. Ci comandava il generale Hugh Wheeler, il quale ordinò che ci ritirassimo nelle caserme e nell'ospedale militare perché sarebbe stato impossibile difendere l'intera città.» Corrugò la fronte come se quell'ordine lo lasciasse ancora incerto e perplesso. «Per quale motivo non abbia scelto l'Erario, non lo saprò mai. Era in una posizione dominante e aveva mura molto più solide. Chiusi lì dentro avremmo potuto reggere, difenderci fino in fondo. Credo... credo che non riuscisse a convincersi che avremmo dovuto affrontarli da soli. Oppure a immaginare che i sepoy non ci sarebbero stati leali, una volta che ce li fossimo trovati faccia a faccia. Naturalmente si sbagliava.»

«Lo so» mormorò Hester. «Avevate viveri e munizioni?»

«I viveri erano in quantità modesta; per le munizioni andava meglio. Ma ci mancavano i ripari. E dopo appena pochi giorni le mura erano talmente sgretolate e sforacchiate dalle pallottole che fummo costretti a scavare

trincee e a trascinarci sopra carri e bauli e mobilio per proteggerci in qualche modo. Per molti di noi il caldo era insopportabile. Non so quanti ne sono morti.»

Continuava a fissarla attentamente. Sentiva la necessità di parlare della perdita degli amici, e gli occorreva la sua compagnia nel dolore angoscioso che continuava a provare.

«Immagino che sia stato peggio del freddo» disse Hester pensosa. «Io ho visto uomini morire congelati... e anche animali.»

«Il fetore. Quel fetore... e le mosche, la cosa che odiavo di più. Ancora oggi non sopporto di sentir volare una mosca. Mi fa star male, mi tronca il respiro. E poi, ogni giorno ci aspettavamo l'arrivo dei soccorsi. Non sapevamo che l'intero paese era a ferro e fuoco. Cadevamo a uno a uno, cercando di trascinare con noi nella morte quanti più nemici era possibile. Non ho mai visto coraggio più grande. Ed eravamo ottimi tiratori. Riuscivamo a tenerli a bada. Ma erano talmente tanti... E sparavano a tutto quello che si muoveva. E poi... quel caldo torrido, senza scampo. Morivamo per un colpo di calore e per la dissenteria... se non per le ferite ricevute.»

«Ma voi siete sopravvissuto» disse Hester. Intuiva che quello faceva parte dei suoi tormenti segreti. Lo aveva già scoperto, allora, in quegli uomini che avevano visto i loro compagni cadere... Un momento prima erano vivi, pieni di intelligenza e di sensibilità, e dopo un attimo non erano altro che carne e ossa straziate, e sangue e sofferenza... Non ci si poteva scrollare di dosso il senso di colpa di essere sopravvissuti.

Il suo sorriso si spense, ma continuò a fissarla negli occhi. «Il ventiquattro giugno la signora Greenway venne al nostro campo trincerato con un messaggio da parte di Nena Sahib. Posso ancora rivedere la sua faccia. Era vecchia, veramente molto vecchia. Era stata fatta prigioniera dai ribelli, che adesso ce la mandavano con i termini della resa. Nena Sahib prometteva che se avessimo consegnato tutto il denaro, le riserve di viveri e le armi del campo avrebbe consentito ai sopravvissuti della guarnigione di ritirarsi senza essere molestati e provveduto di mezzi di trasporto per le donne e i bambini.»

Hester lo fissava con gli occhi sbarrati. L'orrore era ancora tanto radicato in Gabriel che sembrava ormai parte integrante del suo stesso io.

«Le proposte vennero accettate. Il ventisette giugno fummo circondati, secondo le clausole del trattato, e sfilammo fuori della guarnigione. Le donne e i bambini vennero condotti sul fiume, a bordo di grandi barconi. C'erano anche delle tettoie di frasche per proteggerli dal sole. A comandare

questa parte della spedizione era un uomo di nome Tanteea Topee. Sedeva su un piccolo podio a sorvegliare tutto. A un suo comando, si sentì uno squillo di tromba e tutti estrassero le armi che fino a quel momento avevano tenuto nascoste. E cominciarono a sparare verso i barconi. Il fogliame di quelle rustiche tettoie prese fuoco. Donne e bambini furono bruciati vivi. Ci fu chi si buttò nel fiume, ma i sepoy scesero in acqua con i cavalli e li trucidarono a colpi di bastone, li fecero a pezzi con le sciabole... Qualcuno riuscì a raggiungere a fatica la riva opposta.»

Hester chiuse gli occhi e si nascose la faccia fra le mani.

«Poi Nena Sahib diede ordine che tutti gli uomini sopravvissuti venissero uccisi» continuò Gabriel come se ormai non fosse più capace di trattenersi dal narrare ogni cosa. «Le donne e i bambini che erano riusciti a raggiungere la riva vennero condotti nella sua residenza e lì massacrati, fatti letteralmente a pezzi, e i loro corpi buttati nel pozzo. Quando gli uomini del generale Havelock li trovarono, l'impiantito del locale era coperto di sangue umano fino a un'altezza di cinque centimetri. Nel pozzo trovarono i loro corpi smembrati. Ne estrassero quello di una delle figlie del generale Wheeler e mandarono una ciocca dei suoi capelli come ricordo alla famiglia, in Inghilterra.» La sua voce adesso era diventata fievole nella stanza avvolta dal silenzio che profumava di biancheria pulita e di cera di candele. «Poi divisero il resto della sua capigliatura fra loro; ciascun uomo contò i singoli capelli della ciocca che gli era stata data e fece giuramento, in nome di quel Dio che lo aveva creato, che avrebbe ucciso uno degli ammutinati per ogni capello in suo possesso. Lo so perché uno di quegli uomini era amico mio. Piangeva raccontandolo. Da allora in poi gli capitava spesso di urlare nel sonno quando ricordava quella casa e quel che ci avevano trovato.»

«E voi come siete riuscito a darvi alla fuga?» gli chiese Hester.

«Mi colpirono alla testa e rischiai di annegare. Ma il fiume mi trasportò con la sua corrente più oltre, e mi buttò a riva. Rimasi privo di sensi talmente a lungo che probabilmente mi giudicarono morto e non si presero la briga di controllare da vicino. Quando rinvenni, ormai se n'erano già andati con tutto quello che erano riusciti a portare via come bottino, e i prigionieri ancora vivi. Quelle che seguirono furono le due peggiori settimane della mia vita... Non so come riuscii a farcela, ma presi la strada in direzione di Futtehpore e fu a quel punto che incontrai gli uomini del generale Havelock. Ormai ero in condizioni tali che non avrei più potuto combattere. Si presero cura di me. Guarii. Non ero neanche ferito troppo gravemente, solo

ustionato e privo di forze, tanta era la fame che avevo sofferto.» Allungò un'occhiata alla manica vuota della sua giacca. «Questo l'ho perduto qualche mese dopo. Per cercare di sedare una stupida rissa da strada. Ma non è necessario che vi racconti anche quello.»

«No di certo» acconsentì Hester alzandosi lentamente, perché si era accorta che aveva le gambe tremanti e non si reggeva bene in piedi.

«Grazie per avermi prestato ascolto» disse lui con aria grave. «Io... spero di non avervi turbato troppo... ma non c'è nessun altro. Loro non vogliono sapere. Credono che sarebbe molto meglio per me se riuscissi a dimenticare... ma come? Se anche fosse possibile... sarebbe un tale tradimento! Che razza d'uomo sarei se potessi tirare avanti come se loro non fossero mai neanche esistiti... o morti a quel modo?»

«Non si dimentica mai» dichiarò Hester, rievocando le proprie memorie. «Ma non potete aspettarvi che gli altri partecipino a quello che non capiscono, e ne condividano l'orrore con voi. Questo fa parte della vostra vita, ne farà sempre parte... ma non è tutta la vostra vita.» Gabriel la guardò con infinita tristezza, e nei suoi occhi Hester lesse che intuiva tutto quanto lei aveva lasciato sottinteso. «C'è qualcos'altro che vorreste avere?» gli domandò ancora, dopo essersi assicurata che avesse acqua e un bicchiere pulito sul comodino.

«No» rispose lui con voce spenta. «No, grazie. Adesso andate... a tenere compagnia a Perdita?»

Hester capì che cosa voleva dire. Sapeva benissimo fino a che punto si sentisse inadeguato come quel marito, compagno e protettore che aveva promesso a sua moglie di essere. E invece avesse bisogno della sua forza e del suo aiuto non solo materialmente, ma anche spiritualmente.

«Sì» gli rispose sorridendo per rassicurarlo. «Appena sarò sicura che siete sistemato per la notte andrò a cercarla.»

Lui si rilassò. «Vi ringrazio. Buona notte, Hester.»

«Buona notte, Gabriel» rispose lei dalla soglia, uscì e richiuse piano la porta. Ormai erano già le undici passate, ma poiché gliel'aveva promesso, scese al pianterreno a controllare se Perdita fosse ancora alzata. Ed effettivamente, appena aprì la porta del salotto lei si tirò su di scatto dal divano dove stava rannicchiata, assopita. Aveva i capelli arruffati e sbatté le palpebre come se perfino la fievole luce dell'unica lampada ancora accesa la infastidisse.

«Lui come sta?» le domandò ansiosamente. «Va tutto bene?»

Hester chiuse la porta e si avvicinò alla poltrona accostata al divano

prendendovi posto. Poi osservò gli occhi spaventati e le guance delicate della giovane donna che doveva avere ventidue anni ma che sotto molti aspetti era ancora quasi una bambina. Si era sposata a diciott'anni dopo un fidanzamento durato un anno con un uomo che aveva rappresentato il suo ideale: coraggioso, pieno di fascino, di ottima famiglia e con una carriera promettente. Adesso tutto il suo mondo le era crollato addosso senza che lei riuscisse a comprenderne il perché, e ne era rimasta schiacciata.

«Ormai è a posto per la notte» le rispose. «Penso che dormirà bene.»

«Ne siete sicura? Siete rimasta da lui talmente tanto tempo...»

«Sì, è vero. Ma stavamo semplicemente parlando. Andava tutto bene, ve lo assicuro.»

Perdita, che aveva l'aria triste e malcontenta, si stava torcendo le mani che teneva strette in grembo. «Non so mai cosa dirgli» mormorò. «Non posso continuare a domandargli come si sente. Lui dice soltanto che va tutto bene così. Ma so che non è vero. D'altra parte non c'è niente che posso fare... Ma voi, signorina Latterly, cosa trovate da raccontargli?»

Hester esitò. Capiva di dover trovare una risposta che non la facesse sentire ancor più inetta ed esclusa. «Per me è più facile» cominciò fissandola. «Fra noi non c'è nessun rapporto emozionale. E quindi non ci può essere neanche la stessa... la stessa sorta di dispiacere e di sofferenza. Gli ho descritto qualcuna delle mie esperienze in Crimea.»

«Siete stata in Crimea?» Perdita non aveva colto immediatamente il significato di quanto aveva sentito. Ma subito l'espressione della sua faccia rivelò fino a che punto questo la turbasse.

Hester si accorse di aver commesso un errore. Perdita doveva aver sentito raccontare e letto abbastanza per capire che quella guerra, con i suoi orrori e i suoi morti, aveva avuto talmente tanto in comune con l'ammutinamento in India che loro due potevano condividere sentimenti e memorie che a lei non sarebbe mai stato possibile comprendere.

«Sì. È stato là che ho imparato a mettere a frutto la mia professione. Immagino che sia questo il motivo per il quale vostro cognato mi ha scelto.»

«In modo che poteste parlare con Gabriel?»

«Soprattutto, penso, perché io avevo una buona conoscenza di quelle che potevano essere le sue esigenze.»

Perdita adesso si era messa a fissare la brace nel focolare. «Lui non mi crede capace di imparare niente di simile. Non è convinto che io possa essergli della minima utilità o di qualche conforto. Voi invece potreste dirmi

quello che si può fare, non è vero?» domandò Perdita, e adesso nella sua voce si mescolavano la curiosità di sapere e il timore. «In modo che io possa comprendere Gabriel, voglio dire. Lui a me non vuole raccontare niente di quello che è successo. Nell'epoca in cui si trovava in India, io stavo a casa mia e mio padre non mi lasciava mai leggere neanche quello che scrivevano i giornali. Diceva che non era conveniente... né per me né per mia madre.»

«Potete sempre andare alla libreria pubblica a trovare le copie arretrate» le fece notare Hester. «Ma non sono sicura che sarebbe una buona cosa. Volete sapere sul serio cos'è successo?»

Il fuoco scoppiettò sollevando uno sciame di scintille. Perdita adesso sedeva immobile al suo posto. «Non so... A volte penso di sì, ma ci sono altri momenti in cui sono contenta di non saperne niente.» Respirò a fondo e scrollò la testa. «Vorrei soltanto che tutto questo scomparisse e ogni cosa tornasse com'era prima... prima dell'ammutinamento. Avrei potuto andare anch'io a Delhi oppure a Bombay o in qualsiasi altra località che fosse la più vicina a dove Gabriel si trovava. Avrei potuto essere con lui, e niente di tutto ciò sarebbe accaduto.»

«Non avrebbe visto avvenimenti come il massacro di Cawnpore. Ma avrebbe ugualmente perduto i suoi amici, e non si può escludere che potesse rimanere ugualmente ferito, com'è successo. E poi perché non pensare che Gabriel non voglia farvi sapere niente dell'ammutinamento?»

«Volete dire che secondo lui non sono abbastanza forte per sopportarlo?» Perdita ribatté in tono provocatorio. «Mentre voi sì, vero? Con voi ne può parlare per ore e ore, invece!»

«Io sono qui temporaneamente. Fra qualche tempo me ne andrò di nuovo. E per lui non ha importanza quello che io so, o penso. Sono un'estranea, non faccio parte della sua vita.»

Il viso di Perdita si addolcì. «Ma se Gabriel non vuole che io sappia, come riuscirò mai a essere di qualche utilità?»

Hester rifletté a lungo prima di parlare. «Aspettate un po'» le suggerì infine. «I sentimenti non rimangono sempre gli stessi. E lui è a casa soltanto da pochi giorni. Lo so che è difficile. Ciascuno di noi vorrebbe vedere la strada che deve percorrere... ma non è possibile.»

Perdita rimase in silenzio per un po'. Hester aspettò con pazienza, e alla fine la vide alzarsi in piedi e riaggiustarsi il vestito. «Credo che farò meglio ad andare a letto. Sono atrocemente stanca, ma mi sembra di non riuscire a chiudere occhio, in queste notti.»

«Volete che vi prepari una tisana? Oppure un cuspinetto imbottito di fiori di lavanda? Ne avete uno? Possono essere utili.»

«Immagino di sì. Mi pare che ce ne sia uno nel cassetto dove tengo i fazzoletti o in quello della biancheria... Posso chiederlo a Martha. Buona notte, signorina Latterly.»

«Buona notte, signora Sheldon.»

La mattina dopo Hester si occupò di tutto quello che era necessario fare per Gabriel, cambiandogli la biancheria del letto e controllando che le fasciature fossero fresche e la ferita pulita. Poi, mentre era nella dispensa a riordinare le svariate erbe e gli oli che venivano conservati in casa, entrò la cameriera personale di Perdita, Martha Jackson, una donna esile, bruna, che probabilmente in gioventù doveva essere stata graziosa e piacente, ma adesso che si avvicinava alla cinquantina appariva scarna. Hester l'aveva trovata simpatica fin dal primo momento. E da qualche osservazione che di tanto in tanto le era sfuggita aveva creduto di capire che fosse stata la governante di Perdita e in seguito determinate circostanze le avessero suggerito di rimanere presso di lei, diventando la sua cameriera personale, anche perché quello era un posto sicuro, ed era meglio che andare a cercarsene un altro, sempre come governante, in una casa nuova.

«Buon giorno, signorina Latterly» disse Martha sforzandosi di assumere un tono gioviale. «Come state oggi? Spero che abbiate cominciato ad ambientarvi. Vi occorre qualcosa di particolare?»

«Servirebbero altri fiori di lavanda. Credo che la signora Sheldon in questo momento abbia qualche difficoltà a prender sonno.»

«È così spaventata» disse Martha a bassa voce. «Non c'è niente che potreste dirle per confortarla un po'? Non ha nessun altro a cui rivolgersi. Il signor Sheldon non è di nessuna utilità...» S'interruppe bruscamente.

Hester lesse la compassione sulla sua faccia, una compassione più profonda di quella che poteva ispirare il dovere. D'altra parte lei aveva conosciuto la sua padrona e ne aveva avuto cura, fin da quand'era una bambina. Anzi, forse era l'unica che ne avesse seguito e notato da vicino, giorno dopo giorno, le debolezze e la forza, le tentazioni e il disappunto, i fallimenti...

«Non so. Ma sto pensandoci.»

«Come l'amava!» continuò Martha. «E lui? Avreste dovuto vederlo prima che partisse. Era così pieno di vita, così felice. Credeva in ogni cosa... o perlomeno sembrava ci credesse.» Si scostò dalla fronte una ciocca di capelli. «Non si può mai più ritrovare un'innocenza come quella... vero che

non si può?»

Hester capiva a perfezione cosa volesse dire la donna. «No» ammise. «Ieri sera mi ha domandato se non avrebbe dovuto leggere qualcosa sull'ammutinamento, su Cawnpore e Lucknow. E io non ho saputo cosa rispondere.»

Martha la fissò con gli occhi incupiti. «Non deve!» disse con l'affanno nella voce. «Non lo sopporterebbe. Voi non potete capire, signorina Latterly. Ma lei non ha mai sperimentato niente di violento, nella sua vita. Non ha mai visto nessuno... morto. Dovrà imparare tutto questo molto lentamente.»

Hester allungò la mano verso il barattolo di fiori di lavanda secchi. «Non credo che ci sia tempo per tanta lentezza» rispose, rendendosi conto di quanto poco sapesse sul conto di Perdita Sheldon. D'altra parte non poteva neanche domandare a Martha se Perdita, in realtà, non fosse stata soltanto innamorata dell'idea dell'amore, di un bel marito e di un sogno di felicità che avrebbe dovuto prolungarsi, intatto, senza sofferenze, quasi irreale, in un futuro senza fine. «Forse dovrebbe partire da una storia dell'India» provò a suggerire. «Allora l'ammutinamento potrebbe avere maggior senso. Così, arrivando a quei fatti, le riuscirebbero più facile spiegarsi qualcuno dei motivi per i quali sono avvenuti.»

«Siete davvero convinta che la storia dell'India potrebbe aiutarla? Forse sì... Ma non credete che il tenente Sheldon starebbe meglio se potesse dimenticarsi di tutto, a poco a poco? Non sarebbe più semplice se lei non ne sapesse niente?»

«Se foste voi al suo posto cosa vorreste?»

Di colpo gli occhi di Martha si colmarono di lacrime. Girò la testa dall'altra parte, asciugandosi in fretta le guance con la mano. «Io vorrei sapere!» esclamò con voce concitata. «Qualsiasi fosse la verità... io vorrei sapere!»

«Allora, faremo meglio a cercarle qualche libro adatto» disse Hester tirando giù dallo scaffale il barattolo vicino a quello della lavanda, che conteneva foglie di consolida, pieno a metà. «E penso che dovremmo rifornire un po' la nostra provvista di erbe e di oli.»

Intanto Martha aveva riacquistato il controllo di sé. «Sì, certo, signorina Latterly. Credo che sarebbe un'ottima idea. Grazie per il vostro consiglio.» E le scoccò una rapida occhiata di gratitudine.

Nel pomeriggio Hester era di sopra con Gabriel e gli stava facendo un

po' di lettura. Aveva scelto il poema epico *Endymion* di Keats, soprattutto perché le sue garbate cadenze calmavano lo spirito invece di turbarlo.

Si sentì un brusco battere di nocche sulla porta e quasi prima che Gabriel avesse fatto in tempo a rispondere entrò Athol Sheldon, Era alto più o meno come il fratello, ma con il petto più ampio e le spalle più squadrate, aveva il naso lungo e dritto e uno sguardo estremamente incisivo e diretto.

«Buon giorno, buon giorno» disse giovialmente, guardando prima Gabriel, e poi Hester. «Andiamo meglio? Bene.»

«Salve, Athol» rispose Gabriel un po' guardingo. Nelle sue condizioni di convalescente, trovava che tutta quella vigoria era estenuante. «Come stai?»

«Ottimamente, ottimamente» rispose Athol sedendosi sul bordo del letto. «Prima di salire ho visto Perdita. Non è in uno stato d'animo molto buono, povera figliola. Un po' preoccupata, se vuoi sapere come la penso. Bisognerà vedere cosa si può fare.»

Gabriel si lasciò sfuggire un sospiro. «Sembrava come al solito quand'è venuta qui da me, appena prima di pranzo. Ha detto che avrebbe fatto una passeggiata, nel pomeriggio.»

«Bene. Dovrebbe uscire più spesso. Una passeggiata è la cosa migliore del mondo. Sono sicuro che sarete d'accordo, signorina Latterly. Non respira abbastanza aria fresca. Ho letto in qualche posto che lo diceva sempre la vostra signorina Nightingale.» Sembrava molto soddisfatto di sé.

«Sì» ammise Hester, riluttante. L'insensibilità di Athol le dava un gran fastidio. Capiva, però, di essere ingiusta nei suoi confronti. Lui non era un soldato. Come fratello maggiore, aveva ereditato le proprietà di famiglia nel Buckinghamshire e se ne occupava con risultati abbastanza soddisfacenti per permettersi di offrire un aiuto finanziario al fratello ferito e mutilato.

«Proprio così.» Athol si sfregò le mani. «I doveri di una moglie vengono prima di tutto il resto, naturalmente; però lei dovrebbe trovarsi un'occupazione che le riempisse almeno qualche ora. In giro c'è abbondanza di buon lavoro da fare. Secondo me la moglie del parroco dovrebbe sapere tutto il necessario in merito. E credo che le occorrano donne giovani per alcune delle sue opere di beneficenza. Idee fresche... energia.» Sembrò vagamente a disagio, ma ricominciò subito a parlare, giovialmente come prima. «E poi, il tempo contribuisce a sanare i ricordi. Perdita ti aiuterà a dimenticare. È una ragazza incantevole. Guardare al futuro, bisogna. E adesso dimmi: cosa posso fare per te?»

Gabriel sorrise. «Niente, grazie. Sei stato straordinario. Hai fatto tutto quello che potevi.»

«Piacere mio, carissimo.» Athol si alzò in piedi e infilò le mani sotto i risvolti della giacca per aggiustarsela meglio sulle spalle. «Bisogna che veda se riesco a far visita al parroco e dirgli una parola. Sono sicuro che si può combinare qualcosa con Perdita.»

Gli occhi di Gabriel cercarono quelli di Hester come se volesse dirle qualcosa. Lei si alzò in piedi. «Vi accompagno alla porta, signor Sheldon.» Poi lo seguì fin sul pianerottolo, cominciando a scendere lentamente le scale con lui. «Per favore...»

Lui si fermò, esitante. «Sì, signorina Latterly?»

«Per favore, vi chiederei di riflettere ancora prima di domandare alla signora Sheldon di impegnarsi in altre attività, almeno per il momento» disse lei con aria grave. «Io... io non penso che potrebbe esserle di aiuto, questo.»

«Fa sempre bene essere occupati, signorina Latterly. Non deve rinchiudersi a rimuginare su quello che è successo, capite? Diventa morboso.»

«Ma...» Athol ricominciò a scendere le scale. Lei gli tenne dietro. «Signor Sheldon, secondo me è importante che la signora Sheldon venga informata di quello che è veramente successo durante l'ammutinamento e, a suo tempo, anche sul massacro di Cawnpore.»

«Buon Dio! Vi state sbagliando di grosso, mia cara signorina Latterly. Ne so qualcosa anch'io. A suo tempo ho letto i giornali, anche perché avevo laggiù un fratello... Cose terribili. È assolutamente fuori questione.»

«So com'è stato. Anch'io ho letto i giornali, a quell'epoca, e Gabriel stesso mi ha descritto qualcuna delle sue esperienze...»

Lui scrollò la testa con energia. «Non avreste dovuto incoraggiarlo, signorina Latterly. E tutto questo è assolutamente inadatto a Perdita. Provocherebbe dolore, agitazione... la lascerebbe sconvolta senza la minima utilità!»

«Io non credo che sia inutile, signor Sheldon. Si tratta della cosa più profonda, dal punto di vista emozionale, che sia successa nella vita di lui... e non può dimenticarsene. Se lei vuole essere una moglie e una compagna per Gabriel, ed è quello che ha detto di desiderare, deve condividere almeno una parte delle sue esperienze.»

«State chiedendo troppo, veramente» ribatté lui scrollando di nuovo la testa. «E se mi permettete di dirlo, è qualcosa di assolutamente inappropriato. Una giovane donna, anzi una gentildonna proveniente dall'ambiente

dal quale Perdita proviene, non dovrebbe sapere niente di tutte le barbarie che sono accadute in India. Parte del suo fascino, del suo grande valore nella vita di un uomo, sta proprio nel fatto che gli può tenere pronta un'isola di sicurezza, intatta e non guastata dalle tragedie del mondo. E questa è una cosa molto bella, signorina Latterly. Non tentate di danneggiarla.» Sorrise, benché nei suoi occhi fosse apparsa un'ombra. Ed Hester capì che stava cercando di convincere se stesso, non soltanto lei. Erano i suoi sogni che stava proteggendo, oltre a quelli di Gabriel.

«Signor Sheldon, quando condividiamo terrore e sofferenza con qualcun altro, viene a crearsi con quella persona un legame che raramente si spezza. Non dovremmo offrire alla signora Sheldon l'opportunità di essere proprio lei a condividere le esperienze di Gabriel? Non dovremmo lasciare che fosse lei stessa a decidere se vuole farlo o no, invece di deciderlo noi per lei?»

«No, sono sicurissimo che non dovremmo caricare questo fardello sulle sue spalle. È un mio dovere proteggere... un mio dovere nel quale voi sarete di grande aiuto. Signorina Latterly, saremo noi a vincere. Sono sicuro che voi siete una donna di fede cristiana, vero? E allora avanti! Soltanto così saremo vittoriosi.»

Ciò detto passò oltre, riprendendo a scendere le scale con il passo più scattante di prima.

Alla sera Hester, che si sentiva agitata e non riusciva a star ferma, provò a dedicarsi a qualche lavoretto di rammendo che in realtà non sarebbe toccato a lei, perché alle piccole cose del genere era sempre Martha che pensava. Bussarono alla porta.

«Avanti» disse sollevata. Entrò Martha. Aveva l'aria stanca, avvilita. «Avete un po' di tempo per sedervi qui con me? Vi farebbe piacere una tazza di tè?»

Martha sorrise. «Vado a prenderla. E sono sicura che la gradirete anche voi.» Intanto le porgeva una lettera. «Questa è arrivata con l'ultima consegna della posta.»

«Oh!» Hester la ricevette con piacere. La grafia era quella di lady Callandra Daviot, e portava il timbro postale di Fort William, nel nord della Scozia. Appena Martha se ne andò, aprì la busta e lesse:

Mia cara Hester,
che paese meraviglioso! Non avrei mai immaginato di poterlo

godere tanto. Mi accorgo che sto provando un desiderio inesprimibile di ricominciare a dipingere. Ieri sono rientrata dall'isola di Skye. Le Cuillin Mountains sono talmente belle da far quasi male al cuore; nel momento in cui distolgo gli occhi da questo grandioso panorama, capisco che dovrò tornare ad ammirarle. Purtroppo mi rendo conto che non posso trascorrere il resto della mia esistenza in questo posto a contemplare il gioco lieve e fuggevole di sole, foschia e ombre sul mare.

Oggi ho intenzione di riposarmi e di fare molto poco, salvo scrivere agli amici, dei quali tu e William siete gli unici che potrebbero forse capire quello che provo, e quindi gli unici ai quali scriverò non per dovere, ma unicamente per piacere.

Come stai? Hai qualche caso che ti interessa in modo particolare? Non stai assistendo vecchie signore annoiate che soffrono in continuazione di svenimenti, oppure colonnelli irascibili, afflitti da una gotta che potrebbero curare soltanto rinunciando al vino di Porto e al formaggio Stilton, e invece non lo fanno mai?

Hai visto William, ultimamente? Purtroppo non ho potuto seguire il suo ultimo caso, che era veramente interessante. Naturalmente lui poi mi ha raccontato tutto... ma non è la stessa cosa. Adesso mi pare che se la stia cavando piuttosto bene, tanto da non aver bisogno di qualche mio occasionale intervento finanziario. Gli auguro tutto il successo possibile. Purtroppo mi manca quel senso di eccitazione che mi dà la vostra presenza intorno a me. Non sono abituata a galleggiare, se così si può dire, sulla superficie della vita, e a volte trovo che tutta questa calma mi precipita in una terribile solitudine, come se la realtà mi passasse di fianco... Possibile che io mi ritrovi davvero seduta dietro una finestra a osservare il mondo, separata da un vetro impenetrabile?

Hester lesse ulteriori descrizioni della maestosa e poetica bellezza delle Highlands scozzesi, ma il suo cervello era sempre molto più attento alle emozioni e ai sentimenti che affioravano da sotto quelle descrizioni, nonché ai propri ricordi dell'affetto e del calore dell'amicizia di Callandra. In un certo senso, lei aveva sostituito quella famiglia dalla quale si sentiva ormai sempre più distaccata. E aspettava con ansia il suo ritorno.

Martha ricomparve con un vassoio sul quale c'era tutto l'occorrente per il tè e, in aggiunta, un bel piatto di biscotti di pasta frolla. Lo depose sul ta-

volino e cominciò a versare il tè nelle tazze. Hester mise da parte la lettera. Poi Martha prese fra le mani la propria tazza aspettando che il tè si raffreddasse. Ma era accigliata. Evidentemente qualcosa l'angustiava. Hester indovinò subito.

«Sapete se il signor Sheldon ha detto qualcosa alla signora Sheldon a proposito di quei libri da leggere sulla storia dell'India? Ho cercato di convincerlo a lasciarle fare quello che vuole, ma sono quasi sicura di aver fallito nel mio scopo.»

«Ho paura di sì. È convinto che meno se ne parla meglio è... Invece è un'assurdità bella e buona! Lei si sente così isolata perché non ha la minima idea di quello da cui suo marito l'ha chiusa fuori. E non si tratta soltanto del dolore fisico... o dei ricordi.» Adesso fissava il vuoto davanti a sé, come se i suoi occhi vedessero qualcosa di molto lontano e diverso da quella stanza quieta e tranquilla. «Essere abituati alla bellezza e dover accettare improvvisamente qualcosa di brutto, di deforme...»

«Veramente lui non è deforme, ma sfigurato» la contraddisse Hester.

Martha si volse di scatto a guardarla. «Stavo pensando a qualcos'altro.»

«Avete già avuto qualche esperienza in proposito?»

Martha prima si voltò dall'altra parte, poi spinse il piatto dei biscotti più vicino a Hester attraverso il vassoio. «Mio fratello Samuel aveva sposato una donna molto carina... ormai parlo di qualcosa che è successo venticinque anni fa, o pressappoco. Dolly... si chiamava così. Aveva una pelle perfetta... neanche una macchia, il più piccolo difetto... e occhi stupendi... e fattezze delicate.» S'interruppe, e sulla sua faccia si disegnarono la collera, la pietà e la confusione. Hester aspettò. «Sono stati felici, credo. Sam l'adorava. Hanno avuto una femminuccia. Phemie l'hanno chiamata. È stata un'idea di Dolly. Sam avrebbe voluto darle un nome biblico, qualcosa di più all'antica.» Bevve un sorso di tè. «Posso ricordare ancora il giorno in cui è venuto a dirmelo. Ma non era giusta, la piccola Phemie. Era deforme. La sua faccia. La bocca. Le labbra tutte contorte. Dolly non riusciva ad allattarla. Era troppo agitata, tutta scombussolata. Così ha fatto venire una balia, ma anche con la balia era sempre terribilmente difficile allattarla. È rimasta magra e macilenta, povera creaturina.»

«Come mi dispiace» disse piano Hester.

Martha bevve un altro sorso di tè. «Solamente quando, più o meno due anni dopo, è nata Leda, si sono accorti che Phemie era anche sorda.»

Hester non disse niente. Dall'espressione della donna capiva che stava cercando di aggiungere ancora qualcosa che doveva farla soffrire atroce-

mente.

«Anche Leda era deforme come la sua sorellina. La bocca e un occhio. Poteva vedere, ma non sentire...»

Hester riusciva a malapena a immaginare cosa la madre delle due bambine dovesse aver provato. E poi quale sarebbe stata la loro sorte quando lei non fosse più stata lì a proteggerle, a difenderle, ad amarle?

«Cos'è successo?» domandò.

«Sam voleva bene alle sue bambine» rispose Martha, con gli occhi fissi nel vuoto. «Le accudiva lui, quando Dolly era troppo stravolta e non ce la faceva più. Poi Sam è morto. Qualcosa allo stomaco. È successo molto in fretta. E Dolly non è riuscita più a tirare avanti senza di lui. Era letteralmente fuori di sé per il dolore. Phemie e Leda sono state messe in un istituto e lei se n'è andata. Non ci ha detto dove. Immagino che avesse intenzione di farlo, ma qualcosa dentro di lei è semplicemente... crollato. Finito.» Guardò Hester con gli occhi pieni di lacrime. «Se avessi potuto, avrei preso con me le bambine. Ma ero a servizio, e non era posto per due bambine piccole. Phemie aveva quasi tre anni e Leda soltanto uno... e... e non erano belle. Così non avrebbero mai potuto essere utili a nessuno...»

Hester aprì le braccia e se la strinse al cuore, commossa dai singhiozzi secchi e dolorosi che squassavano quel corpo emaciato. «Certo, non c'era niente da fare» le disse con dolcezza. «Dovevate lavorare per mangiare. Come facciamo tutti.»

«Almeno avessi saputo dov'erano! Adesso guardo il tenente Sheldon con quella faccia tutta contorta e bruciata al punto che sembra umano soltanto per metà del corpo, vedo l'espressione degli occhi di Perdita, e se penso com'era innamorata di lui... Adesso quasi non ha la forza di guardarlo dritto in faccia, e non parliamo poi di toccarlo... La guardo e mi chiedo che cos'è successo a quelle povere piccoline. Avrei dovuto trovare qualche mezzo per aiutarle! Chi può voler bene a quelle due creature, se non io?»

«Non possiamo cambiare quello che è successo, ma cercar di fare qualcosa per Gabriel e Perdita sì. Lei deve imparare a capire, a dimenticare la faccia sfigurata di Gabriel e a vedere l'uomo che c'è dentro di lui... È quella la vera bellezza, la bellezza che importa più di tutto il resto. E che vada dal diavolo Athol Sheldon con tutte le sue idee!»

Poi Hester versò altro tè nelle tazze, ne passò una a Martha e la povera donna sorrise e si frugò in tasca in cerca di un fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

3

I Lambert non si mostrarono disposti a trattative di nessun genere. A Killian Melville venne intentato un processo per rottura di promessa di matrimonio, e si arrivò rapidamente alla discussione della causa in tribunale. Naturalmente il pubblico accorse numeroso, accompagnato dal solito strascico di curiosità e pettegolezzi. Da parecchio tempo niente del genere succedeva nella buona società, e tutti ne parlavano.

Oliver Rathbone si era impegnato a difendere Melville, e per quanto non avesse ulteriori informazioni da poter sfruttare, si presentò in aula con aria calma e un sorriso sulle labbra ad affrontare Wystan Sacheverall che agiva a nome della signorina Zillah Lambert anche se, naturalmente, era pagato e prendeva istruzioni dai suoi genitori.

La giuria era già stata scelta: un gruppo di uomini che si mostravano imbarazzati più del solito per la loro posizione, e lasciavano chiaramente capire che avrebbero preferito non trovarsi coinvolti in quella che consideravano una questione privata.

Il giudice McKeever era un ometto dai lineamenti anonimi, con occhi azzurri singolarmente fermi e incisivi, e parlava a voce molto bassa.

Il primo a essere chiamato a deporre fu Barton Lambert, che diede l'impressione di essere irritato e a disagio, mentre attraversava l'aula a lunghi passi e saliva i gradini del banco dei testimoni. Aveva le guance arrossate, braccia e corpo rigidi. Al fianco di Rathbone, Killian Melville si morse un labbro e abbassò gli occhi fissando il tavolo al quale era seduto. Indipendentemente da tutto quello che Rathbone gli aveva detto e proposto, si era mostrato inflessibile, rifiutandosi di rinunciare alla decisione di combattere.

Sacheverall si fece avanti. Era un uomo dall'aspetto scialbo, piuttosto brutto e con le orecchie a sventola, ma si mostrava molto sicuro di sé e si muoveva con una certa eleganza. La sua voce era eccellente, e lui lo sapeva.

Barton Lambert giurò di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità.

Sacheverall gli sorrise. «Tutti noi ci rendiamo conto che questa è un'esperienza estremamente penosa per voi, signor Lambert, e che avete scelto di affidarvi a questa corte per difendere il buon nome di vostra figlia. E non sottovalutiamo anche il fatto che non c'è animosità nella vostra decisione né tanto meno il desiderio di infliggere imbarazzo o dolore a chiun-

que...»

Il giudice si sporse verso di lui dal suo banco. «Signor Sacheverall, non occorre che il vostro caso venga presentato in questo modo. Partiamo dal presupposto che tutte le parti in causa siano rispettabili fino a quando non venga chiaramente dimostrato il contrario. Vi prego, presentate le vostre prove.»

Sacheverall sembrò sorpreso. Evidentemente non conosceva il giudice McKeever. Anche Rathbone lo conosceva soltanto di fama, e si affrettò a nascondere un sorriso.

«My lord» riprese l'avvocato accettando l'ingiunzione. «Signor Lambert, vi prego di descrivere alla corte come avete fatto la conoscenza di Killian Melville e in quali circostanze è stato presentato a vostra figlia, la signorina Zillah Lambert.»

«Certamente. Avevo un piccolo capitale e volevo spenderlo. Creare qualcosa di bello da ciò che avevo guadagnato. Ho pensato a un edificio... qualcosa di veramente splendido, differente, nuovo. Avevo parecchi architetti che mi erano stati raccomandati. Ho esaminato tutti i loro progetti. Fra gli altri c'era anche il giovane Melville. Il suo mi è piaciuto più di tutti, e di gran lunga. Così ho mandato a chiamarlo. Anche lui mi è piaciuto subito. Non mancava di modestia, ma era sicuro di sé. E mi guardava dritto negli occhi. Voleva quell'incarico, potevo accorgermene facilmente, ma non aveva nessuna intenzione di cercare di accattivarsi in qualche modo il mio favore. I suoi progetti erano buoni, e lui lo sapeva.»

«Così lo avete incaricato di disegnare quelli per il vostro nuovo edificio?»

«Sì, signore. Precisamente. Ed è stato l'ammirazione di tutti i miei conoscenti e anche di molti estranei, quando abbiamo finito la costruzione. Si trova in Abercorn Place, Maida Vale.» Pronunciando queste parole, la voce di Lambert vibrava di orgoglio. «Forse anche voi lo avete veduto...» soggiunse speranzoso.

«Certo che l'ho veduto» confermò Sacheverall. «È molto bello. Ed è stato pressappoco a quell'epoca che avete cominciato a conoscere meglio il signor Melville e a frequentarlo, e poi lo avete invitato a casa vostra?»

«Infatti. Non inizialmente, però, ma solo quando la costruzione stava per essere completata. Com'è naturale, lui di tanto in tanto aveva dovuto venire a consultarsi con me. Era molto diligente. Non lasciava niente al caso.»

«Non era un uomo negligente o trascurato?» volle chiarire Sacheverall.

«Assolutamente no» disse Lambert con veemenza. «Non mi sarei servito

di lui, in caso contrario. Non sarei arrivato dove sono arrivato adesso, se non fossi stato capace di giudicare l'abilità di un uomo dal punto di vista professionale. E credevo di poter giudicare il carattere e la personalità di un uomo allo stesso modo. Sarei stato pronto a giurare che non c'era persona più degna e rispettabile di Melville. Invece ci sarebbe proprio da pensare che non sono stato intelligente come credevo, dico bene?»

«Purtroppo temo di sì. Quindi avete presentato Melville alla vostra famiglia e in particolare a vostra figlia, la signorina Zillah Lambert?»

«Sì, precisamente.»

«Perdonate se ve lo domando, visto che potrebbe sembrare una grossa indelicatezza da parte mia, ma avete presentato il signor Melville come una persona accettabile dal punto di vista dell'ambiente sociale che frequentavate, una compagnia adatta per vostra figlia e un amico, oppure come un dipendente, una persona di rango inferiore?»

«No, affatto!» Barton Lambert sembrava offeso. «Killian Melville era in grado di trattare con chiunque, e come tale l'ho presentato. Mia figlia è stata allevata nel rispetto di un uomo che si era impegnato ad avere successo e a lasciare il mondo un luogo migliore di come l'aveva trovato.»

Suo malgrado, Rathbone si accorse che quell'uomo gli era diventato simpatico.

«Precisamente.» Sacheverall annuì, inclinando la testa verso i giurati. «Lo avete presentato in casa vostra, alla vostra famiglia, come una persona di pari condizione sociale. Gli avete offerto la più completa ospitalità e lui è entrato in amicizia con vostra moglie e vostra figlia, esatto?»

«Sì, signore.»

«Vi siete affezionato a lui?»

«Mi è sempre piaciuto» ammise Lambert.

«Vi siete fatto accompagnare da lui a qualche avvenimento mondano fuori della vostra casa?»

«Di tanto in tanto. Ma non era uno di quegli uomini ai quali piacesse in modo particolare uscire a cena o fare conversazione, e non credo che amasse il ballo.»

Rathbone si alzò in piedi. «My lord, nessuno mette in discussione il fatto che il signor Lambert e la sua famiglia si siano comportati gentilmente e amichevolmente nei confronti del signor Melville e gli abbiano offerto la massima ospitalità, e che il signor Melville a sua volta provasse gratitudine per loro e li tenesse in altissima considerazione. L'unico argomento da discutere, qui, è se si sentisse adatto a sposare la signorina Lambert, se desi-

derasse farlo, e se avesse addirittura stipulato un accordo in tal senso. Il signor Melville sostiene che la signorina Lambert deve aver frainteso la natura della considerazione che provava per lei, e la signora Lambert deve avere ritenuto verosimile qualcosa che, in realtà, non lo era affatto. È perfino immaginabile che la signorina Lambert medesima sapesse già tutto, ma che non si sia sentita capace di tirarsi fuori in qualche modo da quella che era diventata una situazione imbarazzante.»

Il giudice McKeever sorrise. «Ogni genere di cose è ipotizzabile, sir Oliver. Ma noi dobbiamo limitarci a quel che è dimostrabile. Comunque, signor Sacheverall, prendo nota del punto messo in rilievo da sir Oliver, e cioè che nessuno mette in discussione il fatto che una calda amicizia sia venuta a svilupparsi fra il signor Melville e la famiglia del signor Lambert, in modo specifico con sua figlia. Amicizie di questo genere non sempre si concludono in un matrimonio. Vi prego, procedete pure.»

Sacheverall abbozzò un inchino e tornò a rivolgersi a Lambert; ma intanto stava rivelando nel suo comportamento una minore sicurezza di sé.

«Durante il corso della loro amicizia, il signor Melville aveva l'abitudine di scortare di tanto in tanto vostra figlia a determinate funzioni mondane, tenerle compagnia, passeggiare e chiacchierare con lei, parlarle delle proprie imprese, avventure dei piani per il futuro? Divideva le proprie idee con lei, aveva gli stessi gusti in arte, letteratura e musica? Insomma, si può dire che la corteggiasse, signor Lambert?»

Rathbone allungò un'occhiata di sottecchi a Melville, ma lui fissava il vuoto davanti a sé.

«Ha fatto tutte queste cose, come ben sapete» rispose Lambert con aria cupa.

Rathbone provò un tuffo al cuore. Contro questo genere di onestà, non c'era difesa che tenesse. Allungò di nuovo uno sguardo in tralice a Melville. La sua testa bionda era china sul petto, le guance arrossate. Gli occhi parevano colmi di disperazione, come se si sentisse in trappola senza via di scampo.

«Quindi per voi non è stata assolutamente una sorpresa quando, secondo il corso naturale degli eventi, è seguito il fidanzamento, vero?» concluse Sacheverall.

«Naturalmente no. Nessuno si è meravigliato. Era la conseguenza logica, come la notte segue il giorno.»

«E poi cos'è successo, signor Lambert?»

«Melville ha rotto il fidanzamento. Senza ragione. Senza preavviso. Lo

ha rotto così, semplicemente. E basta.»

«È stato Killian Melville a romperlo, non vostra figlia?» insistette Sacheverall come per chiarire il concetto, e adesso la sua voce vibrava di collera.

Rathbone guardò Melville che sedeva sull'orlo della seggiola, e pareva intento a rosicchiarsi le unghie.

«Sì, lui.»

La faccia di Lambert, adesso, rivelava la tensione. In quel momento veniva umiliato pubblicamente. Si rifiutò di alzare gli occhi verso la galleria. Rathbone, intanto, stava riflettendo che sarebbe stato infinitamente meglio per tutti se Zillah Lambert avesse affermato di essere stata lei a rompere il fidanzamento, indipendentemente dal fatto che lo desiderasse o no. Invece, almeno in apparenza, non aveva creduto che Melville lo dicesse sul serio.

«Avete una qualsiasi idea del motivo che può aver provocato questo comportamento incredibile da parte del signor Melville?» domandò Sacheverall, inarcando le sopracciglia e assumendo l'atteggiamento di chi prova un enorme stupore per cose del genere.

«No, nessuna. Nel modo più assoluto» disse Lambert scrollando il capo. «Non ha il minimo senso.»

«Neanche per me. A meno che non ci siano cose che non sappiamo sul conto del signor Killian Melville...»

Rathbone si alzò in piedi. Il suo collega fece un ampio gesto del braccio.

«Il testimone è vostro, sir Oliver» disse, poi sorrise, ben sapendo che poteva considerarsi pressoché invulnerabile, e ritornò al suo posto. Rathbone avanzò verso il centro dell'aula. Alzò gli occhi verso Barton Lambert. A parte il rispetto che provava nei suoi confronti, sapeva perfettamente come non fosse il caso di mettersi in aperto antagonismo con lui.

«Signor Lambert» cominciò. «Mi dispiace che ci si debba incontrare di nuovo in una circostanza come questa. Ho bisogno di domandarvi poche precisazioni sulla questione che ci porta qui, per poterla chiarire e fare il mio dovere nei confronti del mio cliente.»

«Capisco, signore» disse Lambert amabilmente. «Domandate pure.»

«Durante il periodo di tempo nel quale il signor Melville veniva frequentemente in visita in casa vostra, era stato incaricato da voi di fare eseguire i progetti e sovrintendere alla costruzione degli edifici che gli avevate commissionato?»

«Sì, è esatto.»

«Ed era in termini cordiali con tutta la vostra famiglia?»

«Non è esatto il modo in cui lo definite. Era educato e gentile con la signora Lambert. E sempre cortese con me. Ma era logico che lo fosse, dico bene? Ero il suo mecenate, colui che lo aiutava nella professione... il suo datore di lavoro, in un certo senso. E badate bene: non che io non pensassi di essergli simpatico. Anche lui era simpatico a me. Lo giudicavo un giovanotto che parlava bene, educato, intelligente, con idee oneste e decorose. Ma era mia figlia quella con la quale passava il tempo, rideva e chiacchierava. E sempre mia figlia quella che metteva a parte delle sue idee e dei suoi sogni; e sicuramente condivideva anche tutti quelli di lei.»

Rathbone non aveva niente a cui aggrapparsi per controbattere, e lo capiva. «Signor Lambert, quand'è stato che il signor Melville vi ha chiesto la mano di vostra figlia perché voleva sposarla?»

Lambert sembrò sconcertato. «Ecco... non l'ha fatto» ammise. «Non in modo formale, e con le parole più appropriate. Avrebbe dovuto farlo, lo ammetto. È stata un'omissione di buone maniere sulla quale, però, sono passato sopra volentieri.»

«Può darsi che sia stata un'omissione di buone maniere. Ma non potrebbe essere stata anche un'omissione di intenzione? È possibile che fosse molto affezionato alla signorina Lambert, ma in modo fraterno, piuttosto che come un aspirante alla sua mano, e come un corteggiatore, e che il suo affetto sia stato interpretato erroneamente... sia pure in tutta innocenza?»

«Da un uomo della vostra età, forse, signor Oliver» rispose Lambert seccamente. «Benché ne dubiti. Un uomo dell'età di Melville non prova normalmente sentimenti fraterni verso una giovane donna bella e di buon carattere.»

Rathbone conservò con una certa difficoltà il suo autocontrollo. Gli garbava poco essere considerato della stessa età del signor Lambert, anzi era addirittura stupefatto perché si stava accorgendo che un'insinuazione del genere lo offendeva. Lambert doveva avere, come minimo, cinquant'anni. «Ci sono molte giovani signorine che ammiro e considero una piacevole compagnia» rispose in tono un po' sostenuto. «Ma non per questo desidero sposarle.» Lambert non disse niente. E lui si vide obbligato a continuare. «Quindi il signor Melville non ha chiesto la mano di vostra figlia. Eppure tutti voi siete partiti dal presupposto che desiderasse sposarla, e sono state prese disposizioni, dati pubblicamente annunci e così via. Da chi, signore?»

«Da mia moglie e da me, naturalmente. Siamo noi i genitori della sposa. È l'usanza.»

«So che è l'usanza. Volevo soltanto mettere in chiaro che il signor Melville non ha preso la minima parte a niente di tutto questo. E potrebbe essere stato fatto senza che lui si rendesse conto che il suo rapporto con la signorina Lambert veniva interpretato seriamente.»

«Sarebbe stato possibile soltanto se lui fosse stato un perfetto imbecille.»

«Forse lo era» Rathbone sorrise. «Non è certamente il primo giovanotto a comportarsi come uno sciocco, quando c'è di mezzo una signorina.»

«Il mio onorevole collega sta forse dicendo che il suo cliente è un imbecille, my lord?» provò a domandare Sacheverall.

I luminosi occhi azzurri del giudice adesso erano sgranati, e sembravano pieni di innocenza. «Una difesa insolita, sir Oliver, ma non unica. Mi auguro che il vostro cliente ve ne ringrazierà, se dovesse avere successo.»

Rathbone fece un sorrisetto triste. Anche lui stava pensando la stessa cosa. Tornò a rivolgersi a Lambert. «Voi dite che la rottura del fidanzamento è stata il classico fulmine a ciel sereno. Questo riguarda voi oppure chiunque altro?»

«Forse non ho capito bene.» Lambert sembrava confuso.

«Non è possibile che il signor Melville, quando si è accorto di come i preparativi fossero ormai avanzati, abbia parlato con la signorina Lambert cercando di farle capire che le cose erano andate più avanti di quanto gli piacesse, ma che lei non ve l'abbia riferito? Forse la signorina non ha creduto che parlasse sul serio oppure ha pensato che si trattasse soltanto di quel po' di nervosismo che col tempo sarebbe passato...»

«È possibile. Ma io non ci credo.»

«Naturalmente. Grazie. Non credo di avere altro da domandarvi.»

Sacheverall rinunciò a insistere sull'argomento. La sua era una posizione solida, e se ne rendeva pienamente conto. Così, mostrandosi estremamente soddisfatto di se stesso, convocò Delphine Lambert sul banco dei testimoni.

Lei si presentò senza nascondere di essere angosciata e inquieta, ma con dignità suprema. Era una donna piccola di statura, ma si teneva eretta in modo superbo, al punto da dare addirittura un'impressione di regalità. Era vestita in blu scuro, che donava in modo particolare alla sua carnagione, e la gonna molto ampia, sorretta dalla crinolina, le metteva in risalto la vita ancora sottile. Sacheverall le chiese scusa per la tensione a cui la sottoponeva convocandola per una faccenda tanto delicata, e lasciando chiaramente capire che anche per quello la colpa fosse di Melville. Poi cominciò con

la prima domanda.

«Signora Lambert, eravate presente durante gran parte del rapporto che si faceva sempre più stretto fra il signor Melville e vostra figlia?»

«Naturalmente!» Lei lo guardò sgranando gli occhi. «In momenti del genere è logico che la madre diventi lo chaperon per una figlia.»

«Dunque avete osservato tutto quello che avveniva?»

«Sì. E vi assicuro che non c'è mai stato niente di men che corretto.»

La donna sembrava smarrita e piena di innocenza, come se continuasse a non capire fino in fondo quello che era successo.

Rathbone si domandò se Sacheverall l'aveva istruita a puntino, oppure se avesse semplicemente avuto la fortuna di avere la testimone perfetta. In ogni caso il suo avversario era troppo astuto per insistere su quel punto.

«Signora Lambert, vorreste essere tanto gentile da descriverci uno degli incontri più tipici fra la signorina Lambert e il signor Melville?»

«Certamente, se lo desiderate.» Lei raddrizzò ancora di più le spalle, ma non lo faceva per richiamare l'attenzione del pubblico. Si capiva che per lei quella era una prova durissima. Di nuovo Rathbone si sentì travolto da una rabbia gelida al pensiero che Melville avesse lasciato arrivare le cose fino a quel punto. Non era soltanto un imbecille, ma anche un irresponsabile. Si volse a guardarlo, ma era sempre seduto al suo fianco e fissava il vuoto, evitando accuratamente di guardarlo negli occhi. E sembrava chiuso in un mondo tutto suo.

Delphine Lambert scelse l'occasione da descrivere e cominciò. «Il signor Melville era stato a parlare a mio marito di questioni architettoniche... qualcosa che riguardava, se non sbaglio, certe finestre a bovindo. Poi mio marito è uscito e il signor Melville è sceso in salotto a prendere il tè con Zillah e con me. Era uno degli ultimi giorni dell'autunno scorso, avvolti da una luce dorata, quando tutto è talmente bello che si capisce subito come non possa durare... Abbiamo parlato di tante piccole cose prive d'importanza. Ricordo che Killian... il signor Melville... aveva preso posto in una poltrona vicino al divano, dove Zillah stava seduta, con l'ampia gonna dell'abito che ondeggiava intorno a lei. Un abito rosa, e lei era bellissima.» I suoi occhi si addolcirono a quel ricordo. «Lui ha fatto qualche commento in proposito. Chiunque l'avrebbe fatto. Quando la vedrete, capirete anche voi. Abbiamo chiacchierato. Zillah aveva cominciato a descrivergli un ricevimento al quale era stata, e a riferirgli certi aneddoti veramente buffi... Forse siamo anche state un po' dure nelle nostre critiche, ma abbiamo cominciato a ridere fino ad avere le lacrime agli occhi. Mia figlia ha un modo

delizioso di esprimersi, e Killian sembrava entusiasta delle sue osservazioni. E poi lei ha una mimica perfetta. Forse non sarà molto corretta per una signora, ma è stato un vero spasso!»

Sacheverall annuì soddisfatto. Perfino i giurati sorridevano. Rathbone guardò Melville, che si morse un labbro e fece un movimento appena percettibile con la testa, quasi a conferma di quanto era stato detto. Aveva l'aria profondamente infelice.

«Prego, continuate.»

«Abbiamo preso il tè. Crostini caldi spalmati di burro. Non è facile mangiarli con delicatezza. E mentre mangiavamo, ridevamo e ci prendevamo in giro l'uno con l'altro. E focaccine tostate. Le abbiamo divorate dalla prima all'ultima. Poi Killian e Zillah sono usciti a passeggiare in giardino. Le foglie stavano cominciando a cambiare colore. I crisantemi erano già fioriti. A ogni modo sono rimasti fuori per un po', ma io ero sempre la loro chaperon nel senso più rigoroso del termine. Zillah poi mi ha riferito che avevano cominciato a discutere le loro idee per una futura casa, tutto quello che avrebbero avuto piacere di metterci, e come sarebbe stata... colori, stili, arredamento. Due persone innamorate è logico che facciano progetti per il loro futuro.»

Rathbone guardò di nuovo Melville. Possibile che esistesse qualcuno talménte stupido da parlare con una donna di simili cose senza sapere che lei le avrebbe prese come un preludio a una proposta di matrimonio?

«È vero?» gli domandò sottovoce.

Lui si voltò a guardarlo, la faccia in fiamme. «Sì... e no.»

«Così non va» disse Rathbone a denti stretti. «Se non siete onesto con me non posso aiutarvi, e credetemi, avete bisogno di ogni tipo di aiuto che possa venirmi in mente... e anche di più!»

«Può darsi che lei l'abbia visto così» rispose Melville, ma adesso teneva gli occhi bassi e non lo guardava più. La sua voce era sommessa e fremente. «È vero che abbiamo parlato di case e di arredamenti. Ma non per noi. Io faccio l'architetto: le case non sono soltanto la mia professione, sono il mio amore. Parlerei di disegni e progetti con chiunque! Le ho descritto nuovi mezzi e modi di creare maggior calore, e luce, e dare la vita ai sogni che lei aveva. Ma era sempre per lei... non per noi due! Avrei parlato allo stesso modo con chiunque. Sì, certo che abbiamo riso insieme... eravamo amici...» I suoi occhi erano colmi di desolazione.

Delphine Lambert stava continuando a parlare, e descriveva altre occasioni in cui Melville e Zillah erano stati insieme, a un ballo oppure un invi-

to a cena. La sua faccia adesso sembrava tutta illuminata dal piacere di quei ricordi. «Tutte le ragazze erano semplicemente incantevoli» disse con voce dolcissima, le mani esili appoggiate alla balaustrata davanti a lei. «I loro abiti da sera erano stupendi. Sembravano tanti fiori portati dal vento mentre giravano lentamente roteando intorno alla pista da ballo del salone. I lampadari a bracci scintillavano di luci che si riflettevano sui gioielli. E Killian ha ballato tutta la sera con Zillah. Non ha quasi parlato con altre persone. Non ha fatto tutti i balli ma sono pronta a giurare di non avergli visto prestare la minima attenzione a qualsiasi altra signora o signorina, per quanto bella o affascinante fosse.» Si strinse lievemente nelle spalle. «E c'erano tante donne titolate, ed ereditiere di patrimoni considerevoli. In quella particolare occasione, lady...»

Sacheverall alzò una mano. «Sono sicuro che ci fossero moltissime persone distinte e di rilievo, signora Lambert. Ma è importante che il signor Melville abbia corteggiato in modo tanto aperto vostra figlia. Era un po' difficile che le sue intenzioni fossero fraintese o interpretate in modo sbagliato, vero? E adesso dobbiamo procedere verso una parte molto più dolorosa, per la quale chiedo scusa.»

«Capisco.» Delphine fece segno di sì con la testa e tutta la luce che prima la illuminava scomparve dalla sua faccia. «Fate ciò che è necessario, signor Sacheverall.»

«Avete appena finito di dirmi come il signor Melville corteggiasse pubblicamente e in modo chiaro ed evidente vostra figlia. Tutte le vostre conoscenze, quindi, dovevano essere al corrente del fatto che si sarebbero sposati? Anzi, forse lo sapeva tutta la buona società?»

«Naturalmente. Lei non nascondeva la sua gioia. Quale ragazza lo farebbe?»

«Precisamente. Quando il signor Melville, tutto d'un tratto e senza nessuna ragione comprensibile, ruppe il fidanzamento e si rifiutò di lasciare che le cose procedessero fino al matrimonio, che effetto ha avuto tutto questo sulla reputazione della signorina Lambert, sul modo in cui è considerata in società, sulle sue speranze di un qualsiasi matrimonio futuro?»

«Ma... certo che tutto questo la rovinerà!» Il panico adesso vibrava nella voce di Delphine. «E come potrebbe essere diverso? La gente si domanderà perché è successo, e penserà al peggio.»

«Sì, signora Lambert, purtroppo questa è una delle caratteristiche meno attraenti della natura umana» disse Sacheverall in tono comprensivo. «Anche quando non c'è nessuna giustificazione.»

Adesso pareva che Delphine fosse lì lì per scoppiare in lacrime. «E lei è innocente di tutto!» disse disperata. «È così ingiusto... Come ha potuto farle una cosa simile? È una cosa che va al di là del credibile! Posso già sentirla tutta questa gente domandarsi cosa c'è che non funziona in lei. Di che cos'è al corrente, lui, sul conto di mia figlia, che non vuole dire? E non c'è niente, niente nel modo più assoluto! Lei è modesta; abbastanza intelligente, ma non troppo; deliziosa, ma non troppo orgogliosa o egocentrica; e non esiste creatura più onorevole di lei. E poi, com'era innamorata! È una tale perfidia che non riesco a immaginare il motivo per cui Killian Melville lo sta facendo. Dovete scoprirlo! Dovete provare che è lui, non Zillah, a essere malvagio è degenerato.»

«È quello che faremo, signora Lambert. Lo proveremo a questa corte e alla società. Proveremo che la signorina Lambert ha subito un torto ingiustificato. Il suo buon nome tornerà a essere immacolato. E ora volete essere tanto gentile da rimanere dove siete, casomai sir Oliver volesse domandarvi qualcosa? Vi ringrazio, signora Lambert.»

Rathbone capì che non avrebbe ottenuto niente da Delphine Lambert. D'altra parte, non ebbe il coraggio di rinunciare a interrogarla. Sarebbe stata un'aperta ammissione di sconfitta.

«Condividiamo la vostra preoccupazione, signora Lambert» disse cortesemente, e intanto si lambiccava il cervello in cerca di qualcosa... qualsiasi cosa che potesse essergli utile a smorzare l'impatto che la sua testimonianza aveva avuto. «Forse vorrete aggiungere altri particolari sulla descrizione di questi preparativi per il matrimonio che avete menzionato...»

«Era stato già fatto tutto!» La voce della donna si alzò di nuovo. «Naturalmente gli inviti ufficiali non erano ancora stati diramati, ma tutti sapevano chi sarebbe stato presente alla cerimonia, e quindi è la stessa cosa. Non sono stata mai tanto mortificata in vita mia. Non potete immaginare l'umiliazione di doverlo dire alla gente! Povera Zillah...» Si volse al giudice. «Potete anche solo immaginare quello che lei sta provando? Ogni volta che qualcuno scoppia in una risata, se noi non sappiamo il motivo di tanta allegria pensiamo che rida della nostra disgrazia.»

Rathbone si impose con uno sforzo di rimanere cortese. «Più che naturale, certo. Tutti noi abbiamo esperimentato timori simili... e un vago senso di imbarazzo è più che comprensibile. Ma a proposito di questi preparativi, signora Lambert...»

«La sarta, l'organizzazione della cerimonia, la chiesa, naturalmente i fiori di stagione... Ho passato ore e ore a controllare che tutto fosse perfetto.

È il giorno più importante, più squisitamente bello, della vita di una donna. Non era il caso di risparmiare né tempo, né fastidi, né spese. E i soldi non c'entrano. Non ho mai pensato che quello fosse un problema.»

E Rathbone, per quanto curioso potesse essere, le credette. Era l'onore della famiglia che la preoccupava. «Non ne dubito affatto» si affrettò a convenire in tono suadente. «Anzi, ne sono sicurissimo. Ma la mia domanda è questa: fino a che punto il signor Melville ha partecipato a tutti questi progetti e a queste decisioni?»

Lei lo guardò come se non capisse. «Il signor Melville? Sono i genitori della sposa che si occupano di tutto, sir Oliver.»

«È esattamente il punto che volevo mettere in evidenza» disse Rathbone, ma si guardò bene dal mostrarsi soddisfatto di quella vittoria, per quanto piccola fosse. «Lui non ha acconsentito, non ha detto la propria opinione né per quanto riguardava lo stile dell'abito da sposa, oppure il tipo di fiori da scegliere, o addirittura la chiesa...»

Lei sembrava completamente confusa.

«My lord.» Sacheverall si alzò in piedi con un gesto di incredulità. «Il mio onorevole collega sta forse insinuando che il signor Melville ha rotto il fidanzamento rinunciando a sposarsi solamente per dispetto, in quanto non era stato consultato riguardo alle suddette questioni? Se fosse veramente così, nessun uomo si sposerebbe mai!» E rise voltandosi verso la giuria.

Rathbone riuscì a non perdere le staffe soltanto per la lunga pratica che aveva di cose del genere. «No, my lord, io non sto insinuando niente del genere, come il mio onorevole collega avrebbe capito se avesse voluto aspettare ancora qualche istante. Quello che sto dicendo è che queste disposizioni e queste scelte, senza dubbio eccellenti, sono state prese senza che il signor Melville ne fosse a conoscenza. Lui non ha chiesto la mano della signorina Lambert, né aveva intenzione di chiederla. Si è giocato d'anticipo, come suol dirsi, e, in perfetta buona fede, ci si è comportati di conseguenza senza che lui partecipasse a niente di tutto quanto è stato fatto. Il signor Melville non ha rotto una promessa di matrimonio per il semplice motivo che non l'ha mai fatta.»

«Quella di sir Oliver è un'argomentazione maldestra!» protestò Sacheverall. «State forse dicendo che la signora Lambert ha organizzato una festa di nozze senza avere la minima certezza che ci fosse uno sposo?»

«Io sto semplicemente alludendo al fatto che è stato un malinteso, non una mascalzonata» rispose Rathbone, pienamente consapevole di quanto

fosse debole la propria tesi, anche a dispetto del fatto che probabilmente era la verità. Con un'eccezione, però: era convinto che Melville non gli avesse rivelato qualcosa di talmente importante da valere quasi come una bugia. C'era qualcosa di sfuggente in quell'uomo, e lui non aveva idea di cosa fosse. Aveva accettato la causa, aveva accettato di difenderlo seguendo un impulso improvviso... e adesso se ne pentiva.

«Sir Oliver?» disse il giudice.

Non c'era nient'altro da dire. Avrebbe soltanto peggiorato le cose. «No, grazie, my lord. Grazie, signora Lambert.»

Era già tardi per il pranzo. E la corte aggiornò la seduta. Rathbone uscì dal tribunale con Melville, facendosi largo fra la folla che li fissava e dalla quale si levò anche qualche insulto.

«Io non ho saputo niente del matrimonio fino a quando si erano già fatti tutti i piani!» disse Melville con voce piena di disperazione. «Naturalmente ne sentivo parlare, ogni tanto. Ma non mi è mai neanche passato per la testa che lo sposo sarei dovuto essere io. So che può sembrare ridicolo, ma non prestavo ascolto. Il mio cervello era concentrato completamente sulle idee alle quali stavo lavorando, archi e capitelli, colonnati, file di finestre, la profondità delle fondamenta, l'angolatura dei tetti. Le donne chiacchierano spesso di moda o di chi presto sposerà chi. Per buona metà del tempo sono soltanto pettegolezzi e supposizioni.»

«Come avete potuto essere tanto stupido?» sbottò Rathbone, tagliente.

«Perché suppongo che volevo esserlo» rispose Melville con stupefacente onestà. «Non volevo che fosse vero, e quindi ho ignorato l'intera faccenda. Se ognuno di noi ha una cosa alla quale tiene particolarmente riesce a escludere tutte le altre. A me interessano le costruzioni, le arcate, i pilastri e la pietra, e il modo in cui la luce vi può battere, il colore, la potenza e la semplicità di una struttura. Tutte cose che le generazioni dopo di noi contempleranno provandone gioia e piacere.» Si cacciò le mani nelle tasche e lo guardò fisso mentre attraversavano la strada diretti verso l'affollato ristorante dove avrebbero pranzato. «Siete mai stato ad Atene, sir Oliver?» gli chiese. «Avete mai visto il Partenone sotto il sole? Quello è genio puro. Potete immaginare la mente degli uomini che hanno costruito una cosa simile? E noi siamo qui, duemila anni più tardi, ammutoliti per lo stupore di fronte alla sua bellezza.» Senza accorgersene stava camminando più in fretta di prima e Rathbone dovette allungare il passo per rimanere di fianco a lui. «E la Toscana? Tutta l'Italia, in fondo: Venezia, Pisa, Siena... ma l'architettura del Rinascimento toscano ha una semplicità sublime. Classica

senza essere grandiosa. Un senso superbo del colore e delle proporzioni. Le arcate... le cupole! Un'armonia totale con la configurazione del terreno che le circonda, niente che offenda la vista o la mente. E poi loro sanno come usare terrazze, e alberi, specialmente il cipresso. Perché quelli ti aiutano a spostare l'occhio da un punto a quello successivo...»

«Eccoci al ristorante» lo interruppe Rathbone. «Dobbiamo pranzare, prima di tornare in aula.»

«Sì... immagino che sia necessario.»

Evidentemente Melville se n'era dimenticato. Lo trovava trascurabile.

La prima testimone del pomeriggio fu Zillah Lambert. Pronunciò il giuramento con voce grave, un po' tremante, poi alzò gli occhi verso Sacheverall. Era pallidissima, ma fino a quel momento composta. Portava un abito color avorio con le guarnizioni verde pallido che pareva fosse stato scelto come il tocco definitivo a complemento della sua bellezza. La sua splendida capigliatura era raccolta in un'elaborata acconciatura in cima alla testa, invece di essere stretta in un'austera crocchia sulla nuca. L'impressione complessiva era quella di una creatura vulnerabile e molto giovane.

«Mi rammarico della necessità di tutto questo, signorina Lambert» Sacheverall cominciò. «Ma è assolutamente inevitabile, altrimenti non vi sottoporrei a questo disagio e a una difficile prova che dev'essere terribilmente penosa per voi.»

«Capisco» bisbigliò lei. «Vi prego, fate ciò che dovete.»

L'avvocato le rivolse un caldo sorriso. «Signorina Lambert, in questi ultimi due anni il signor Killian Melville è stato un visitatore costante in casa vostra?»

«Sì, signore.»

«Soltanto per parlare con vostro padre, oppure anche per vedere vostra madre e voi?»

«Lui passava moltissimo tempo anche con noi. Spesso cenavamo insieme e poi rimaneva fino a sera inoltrata. Avevamo l'abitudine di chiacchierare di moltissime cose, delle nostre speranze e di quello in cui credevamo, delle nostre esperienze, di tutto quanto trovavamo bello o interessante, buffo o triste.» Sbatté rapidamente le palpebre, cercando di ricacciare indietro le lacrime. «È stato il migliore e il più gentile dei compagni che io abbia mai avuto. Era saggio e onesto e nello stesso tempo riusciva a farmi ridere più di qualsiasi altra persona che conoscevo. Io... io trovavo meraviglioso prestargli ascolto, perché lui rivelava sempre un grande entusiasmo per tut-

to!»

Qualcosa di spietato accese di un lampo gli occhi di Sacheverall, e le sue labbra si curvarono in una smorfia. «Precisamente» commentò con voce vibrata. «In breve, signorina Lambert, si potrebbe dire che vi corteggiava. Vi parlava dei suoi sentimenti, condivideva con voi la sue speranze per il futuro, mostrava verso di voi una fiducia straordinaria che possiamo presumere non provasse per nessun altro. Vi ha lasciato capire in modo inequivocabile di avere un profondo affetto e grandi premure per voi, indipendentemente dai modi o dalle parole che sceglieva per esprimersi?»

«Sì... credo che sia stato così.» Zillah fu costretta a frugare nella borsa a reticella per prendere un fazzoletto con cui tamponarsi gli occhi. «Scusatemi.»

«Certamente.» Subito Sacheverall si fece tenero. «Immagino che ogni uomo in quest'aula capisca quello che provate... all'infuori di Melville, e probabilmente del suo difensore.»

Rathbone prese in esame la possibilità di sollevare un'obiezione ma finì per concludere che non ne valeva la pena. In tutta l'aula si sentiva quasi palpabile la simpatia nei confronti della ragazza.

«Signorina Lambert» riprese il suo collega «il signor Melville era pienamente a conoscenza dei preparativi e dei progetti per le nozze?»

Lei sembrò meravigliata. «Senz'altro.»

«Era presente quando discutevate questioni come, per esempio, la scelta della chiesa per la cerimonia? È stato consultato anche per quello, dico bene?»

«Sì, certo che è stato consultato. Potete forse pensare che avremmo combinato una cosa simile senza esserci assicurati dei suoi sentimenti?»

«No, io no, signorina Lambert, ma sembra che sir Oliver abbia preso in considerazione un'eventualità del genere. E quanto al signor Melville, vi ha mai dato la minima impressione di volere la rottura del vostro fidanzamento?»

«No» rispose lei con semplicità.

«E vi ha mai fornito una ragione qualsiasi delle sue azioni?»

«No.» Ora la sua voce era talmente fievole che quasi non si sentiva.

«Ancora un'altra domanda. Avete una qualsiasi idea del perché lui si sia comportato così? Non avete fatto niente per dargliene il motivo? C'è qualcosa che lui avrebbe potuto scoprire sulla vostra posizione, la vostra famiglia o la vostra condotta personale da spiegarlo o giustificarlo?»

«No, io non ne so niente.»

Sacheverall si strinse nelle spalle voltandosi prima verso la giuria, poi verso Rathbone. «Sir Oliver, la testimone è vostra.»

Rathbone si alzò in piedi. «Vi ringrazio. Credo che abbiate già chiarito la questione per me.» Sorrise a Zillah e andò a fermarsi davanti a lei, alzando gli occhi e guardandola con espressione amabile. «Signorina Lambert, avete appena risposto al mio onorevole collega che non siete al corrente di nessuna ragione per la quale il signor Melville avrebbe dovuto rompere il vostro fidanzamento. Non ci sono ombre di nessun genere sulla vostra famiglia, la vostra posizione finanziaria o la vostra reputazione personale. Non ho motivo di dubitare che tutto quanto dite sia la verità, nel modo più assoluto. Avete un temperamento suscettibile o siete ombrosa e facile al broncio, per carattere?»

Lei sembrò sorpresa. «Non credo, signore. Nessuno mi ha mai fatto rilevare una cosa del genere.»

«Avete un debole per i pettegolezzi, forse?»

«No, signore. La considero una pessima abitudine.»

«La vostra salute è buona? Non avete nessun problema cronico, niente di più dei soliti piccoli malanni che possono affliggere tutti noi di tanto in tanto?»

«No, signore, la mia salute è eccellente.» La ragazza continuava a essere totalmente sconcertata e confusa.

«La pazienza che dimostrate per queste mie domande importune è testimone del vostro carattere equilibrato e della vostra bontà innata, signorina Lambert» proseguì Rathbone con gentilezza. «Ed è anche evidente a ciascuno di noi che avete un aspetto molto attraente. Nonché una modestia che vi dona anch'essa moltissimo. Oh... dimenticavo di domandarvelo: siete prodiga? Vi piace spendere?»

Lei abbassò gli occhi sulle proprie mani. «No, signore, non lo sono.»

«Inoltre i clamorosi successi di vostro padre vi assicurano una solida posizione finanziaria. Tutto considerato, a me sembrate una sposa che qualsiasi uomo potrebbe considerarsi estremamente fortunato di portare all'altare.»

«Grazie, signore.»

«Non riesco a immaginare perché Killian Melville abbia rinunciato alla opportunità che gli si offriva, ma se c'è qualche manchevolezza in tutto questo è sicuramente riferibile a lui. Non a voi, nel modo più assoluto.»

Melville alzò di scatto la testa. McKeever si sporse dall'alto del suo banco. «Qual è il punto che intendete far rilevare, sir Oliver? Si direbbe che

vogliate far condannare il vostro cliente.»

«Il punto che intendo far rilevare, my lord, è che la signorina Lambert non è una fanciulla che possa ricevere una sola proposta o possa avere una sola occasione di matrimonio» cominciò a spiegare lui. «È assolutamente desiderabile sotto ogni punto di vista. Non sembra che abbia difetti o pecche, all'infuori naturalmente delle pure e semplici fragilità che tutti possiamo aspettarci in un essere umano. Non c'è dubbio che riceverà molte altre offerte di matrimonio, sicuramente apprezzabili come quella del signor Melville, forse ancora di più. E può conquistare con facilità il cuore di un uomo che abbia un titolo nobiliare e un grande patrimonio da offrirle. Non posso essere d'accordo con il mio onorevole collega, signor Sacheverall, che sia rimasta vittima di una grave offesa, né tanto meno con sua madre, la signora Lambert. Naturalmente non mi riferisco ai sentimenti. Lei è stata insultata, la sua fiducia è stata tradita. Ma il suo futuro nel mondo e nell'ambiente sociale nel quale vive, no. È rimasto quello di prima. Disgraziatamente la nostra sensibilità non può essere protetta dalle ferite dell'amore. Accettare il dono della vita significa anche accettarne il rischi.»

«Oh, ma insomma!» protestò Sacheverall, e fece per alzarsi e venire avanti, verso il banco del giudice, il quale alzò le rade sopracciglia e lo squadrò con occhi celesti colmi di innocenza.

«Avete forse qualcos'altro da domandare alla signorina Lambert?»

Sacheverall rispose con un no, Rathbone anche, e lui aggiornò i lavori della corte fino al giorno successivo.

Rathbone uscì dal tribunale profondamente depresso. Aveva ottenuto una modesta vittoria su Sacheverall, ma non sarebbe certo stata quella a fargli vincere la causa. E lo sapevano entrambi. Tutto questo rendeva il comportamento di Melville ancora più incomprensibile e l'unica riflessione che adesso gli pareva logica, mentre si avviava al più vicino posteggio di vetture di piazza, fu se il suo cliente sapesse sul conto di Zillah, o della sua famiglia, qualcosa che si rifiutava di raccontare.

Stava cominciando a piovere e dovette mettersi a correre per salire su un hansom prima che un paio di signori di pessimo umore glielo portassero via sotto il naso. Sentì le loro imprecazioni rabbiose mentre richiudeva con un tonfo lo sportello e dava al vetturino l'indirizzo di casa.

Due ore più tardi, dopo aver consumato una cena della quale non aveva gustato un solo boccone e camminato avanti e indietro per la stanza, decise di uscire di nuovo e prendere un'altra carrozza che lo portasse all'alloggio di Melville.

In precedenza c'era stato una volta perché l'architetto era sempre venuto da lui durante i preparativi per il processo. Si trattava di un'elegante palazzina in bellissimo stile georgiano che però non mostrava niente di diverso da quelle che la fiancheggiavano. Comunque, una volta oltrepassato il vestibolo, l'atrio e le scale fino al primo piano, dove Melville abitava, tutto rivelava una personalità molto spiccata. Nell'appartamento ogni muro divisorio era stato abbattuto e quelli successivamente costruiti erano intonacati a colori che davano agli ambienti una sensazione particolare di spazio e di luce. Sfumature color avorio e oro e zucchero bruciato si mescolavano armoniosamente con i colori caldi del legno lucido e incerato. Un cuscino dalla brillante tonalità fucsia attirava subito l'occhio. Un altro, di un caldo e acceso color rosa, ne accentuava l'intensità.

Killian Melville sedeva al centro del locale su una sella da cammello ricamata. Sembrava il simbolo della desolazione. Alzò a malapena gli occhi a guardarlo, quando lo vide entrare. La cameriera si ritirò subito.

«Immagino che vorrete rinunciare a occuparvi della mia causa» disse con aria tetra. «Non posso darvi torto. A giudicare dalle apparenze, io sono il tipo perfetto del mascalzone.»

«Dalle apparenze soltanto?» rispose Rathbone, sarcastico.

Il giovanotto alzò la testa per guardarlo meglio. Aveva le occhiaie e rughe sottili che gli scendevano dal naso alla bocca, e intorno alle labbra. Era molto bello, di un tipo di bellezza elegante, raffinata e ascetica, ma l'espressione che spiccava più di tutto il resto sulla sua fisionomia continuava ancora a essere quella di un'insopprimibile onestà. Da lui irradiava un senso di coraggio, di pulizia morale, perfino di audacia.

«Mi state dicendo che rassegnate il mandato?» ripeté.

«No, per niente» rispose Rathbone con asprezza. «Combatterò sino alla fine, ma la mia unica speranza è di poter fare realisticamente qualcosa per voi in modo da mitigare l'entità del disastro. Sulla base di quello che mi avete dato non posso battere Sacheverall; lui ha tutte le armi.»

«Lo so. Non mi aspetto miracoli.»

«Sì che ve li aspettate.» Rathbone prese posto sul divano senza attendere di essere invitato a farlo. «Altrimenti non avreste neanche affrontato la causa. Non è ancora troppo tardi per fare le vostre scuse, trovando qualche valido pretesto, e domandarle di sposarvi. Può darsi benissimo che lei adesso vi rifiuti... ma almeno il suo onore sarà intatto e voi verrete fuori da un grosso guaio.»

Melville abbozzò un sorriso amaro. «E se accetta?»

«Allora sposatela. È piena di fascino, modesta, intelligente, sana e di buon carattere. Il padre è ricco e lei è la sua unica erede. Per l'amor del cielo, figliolo, ma cos'altro volete? Avete confessato che vi piace, ed è evidente che la ragazza vi vuole bene.»

Melville evitò di guardarlo in faccia. «No» disse piano, ma la sua voce aveva un tono decisivo, risoluto. «Non posso sposarla.»

Rathbone si sentì esasperato. «Ma, allora, in nome di Dio, datemi una ragione di tutto questo! Se me lo proibite, io non mi servirò di quello che mi confidate, ma almeno consentite che io lo sappia. Cosa c'è che non funziona ih Zillah Lambert? Beve, per caso? Soffre di qualche malattia? Ci sono stati casi di pazzia in famiglia? Di che si tratta?»

«Non c'è niente. A quanto ne so io, è piena di fascino e ingenua come dà l'impressione di essere. E basta.»

«Allora è qualcosa che riguarda voi.» Rathbone non riusciva a ricordare di essere mai andato su tutte le furie in questo modo con un cliente. Melville era brillante, bello, con una personalità spiccata, e possedeva un grande fascino; eppure adesso stava distruggendo se stesso per qualcosa che, a confronto delle tragedie e della violenza che Rathbone solitamente si trovava ad affrontare, era infinitamente banale.

Il giovanotto continuava a rimanere seduto dov'era, rannicchiato su se stesso, e in silenzio.

«Insomma di che si tratta? È Zillah Lambert che non volete sposare, o qualsiasi altra donna in genere? Ma siete libero di sposarvi? Potete dirmi quello che volete, perché sono impegnato a considerarlo una confidenza che non va divulgata. Ma non posso aiutarvi se non so contro che cosa sto combattendo.»

Melville, la faccia impenetrabile, sfuggì di nuovo il suo sguardo. «Sono libero di sposarmi... ma non di sposare Zillah Lambert. Tutto qui. Contro di lei non si può dire niente. Accetterò la punizione. Però vi prego di fare del vostro meglio.»

Rathbone rimase per un'altra mezz'ora, ma non ottenne di farsi dire niente di utile da Melville. Alle dieci meno un quarto lo lasciò per tornarsene a casa tra le folate di un vento sempre più forte e il violento scrosciare della pioggia.

Si versò una dose di whiskey di malto e se lo bevve liscio, poi andò a letto. Dormì malissimo, tormentato dagli incubi.

4

Il processo ricominciò la mattina dopo, con Sacheverall pronto a presentare testimoni a conferma del carattere irreprensibile e della personalità senza macchia di Zillah, come Rathbone aveva già immaginato che avrebbe fatto. Era una fatica inutile, comunque la sua sola apparizione, come il suo aspetto e il suo comportamento avrebbero dovuto essere più che sufficienti, ma d'altra parte Sacheverall non poteva avere la certezza che lui non si fosse preparato a presentare i suoi argomenti, e fra questi ce ne fosse magari qualcuno in grado di far nascere dei dubbi sull'innocenza e il fascino della ragazza, già tanto ammirati dal pubblico.

La prima fu una certa lady Lucinda Stoke-Harbury, che aveva la stessa età di Zillah e si era fidanzata di recente con il secondogenito di un conte. Una fanciulla dalla rispettabilità impeccabile, che si presentò a testa alta, lo sguardo diretto, la parlata limpida e chiara.

«Lady Lucinda, vi prego diteci da quanto tempo conoscete la signorina Lambert.»

«Oh, almeno da cinque anni» rispose lei allegramente. «Siamo grandi amiche.»

Sacheverall era gongolante; proprio la risposta che voleva. «Avete molte amicizie in comune?»

«Naturalmente. Andiamo alle stesse feste, alle cene, ai balli e così via. E spesso siamo state a visitare gallerie d'arte e ad ascoltare conferenze insieme.»

Era tutto molto prevedibile e non c'era niente che Rathbone potesse fare per influire in qualche modo su quella testimonianza. Azzardarsi a sollevare un dubbio sul giudizio di lady Lucinda, o sulla sua onestà, sarebbe stato come fare il gioco di Sacheverall e mettersi nelle sue mani.

Quindi preferì girare gli occhi intorno a sé e osservare il pubblico che affollava la galleria. Notò subito la varietà di espressioni sulle facce di chi si sporgeva a osservare la scena, ascoltando parola per parola tutto quanto veniva detto. Una donna in nero con un cappello guarnito di nastri rivelava un avido interesse nel luccichio degli occhi e nelle labbra socchiuse. Un uomo dai basettoni grigi appariva più distaccato, l'aria un po' cinica, sulle labbra un mezzo sorriso. A Rathbone parve di poter quasi leggere nei loro occhi una tacita domanda: cosa c'era di non detto sotto le parole gentili e amabili pronunciate sul banco dei testimoni? Qual era la verità dietro quella sceneggiata? Cosa sapeva lui, e cosa sarebbe riuscito a far rivelare a quei testimoni, quando fosse stato pronto a interrogarli? Come avrebbe vo-

luto che ci fosse davvero qualcosa!

Respinse l'offerta di interrogare lady Lucinda. Non c'era niente da domandare. La testimone successiva fu un'altra giovane donna dalla reputazione impeccabile, anche lei non fece che confermare tutto quanto era già stato detto. Il giudice si volse a Rathbone con aria interrogativa e lui scosse il capo.

Sacheverall era estasiato. Chiamò l'onorevole Timothy Tremaine a deporre e gli chiese la sua opinione sulla deliziosa e ammirevole signorina Zillah Lambert. Mentre parlava, l'ammirazione di Tremaine diventò sempre più evidente. Tanto che la descrisse con un entusiasmo che doveva aver origine da qualcosa di molto più forte di una pura e semplice simpatia. Nella mente di Rathbone cominciò a formarsi un'idea, fragile, appena percettibile, non ancora netta e chiara. Ma non aveva nient'altro.

«A voi il testimone, sir Oliver» disse infine Sacheverall abbozzando un inchino con aria ironica. Rathbone si alzò in piedi.

«Vi ringrazio» disse. Era pienamente consapevole di avere gli occhi di tutti addosso. Li avrebbe delusi, e un fatto del genere gli bruciava più di quanto si aspettasse. Sentiva già la sconfitta. «Signor Tremaine» cominciò con voce pacata. «Avete parlato della signorina Lambert come se la conosceste molto bene. Posso presumere che sia così?»

«Sì, signore.»

«E avete espresso un certo rispettoso riguardo per lei... Anzi, possiamo dire che la vostra era perfino ammirazione?»

«Si, signore» confermò Tremaine, ma sembrava più cauto.

Rathbone sorrise. «Non c'è bisogno di chiedere scusa dei vostri sentimenti» gli assicurò. «Sono più che naturali. È una creatura molto attraente. Anzi, il signor Sacheverall medesimo non è stato capace di nascondere un'evidentissima...» Esitò, come per delicatezza. «Un'evidentissima e rispettosa ammirazione personale nei suoi confronti.»

«Io...» Tremaine si era accorto della trappola e adesso la stava evitando in modo piuttosto plateale. «Sì, signore. Penso che tutti noi proviamo una certa amicizia nei suoi confronti che...» S'interruppe.

«E la vostra rispettosa considerazione è... profonda come quella del signor Sacheverall?»

Tremaine lo guardò dritto negli occhi. «Potrei dire che io la considero più un'amica...»

Sacheverall si alzò in piedi, rosso in faccia. «My lord, la profondità del mio rispetto per la signorina Lambert è irrilevante. Quello che si sta met-

tendo in discussione qui è il comportamento del signor Melville verso di lei. Se sir Oliver sta cercando di insinuare che io ho oltrepassato in qualche modo i limiti della più rigorosa correttezza, oppure che la signorina Lambert mi ha considerato qualcosa di diverso da un puro e semplice avvocato difensore, allora devo avvertirlo che nemmeno lui è intoccabile dalle leggi che riguardano la diffamazione, e che proteggerò il buon nome della signorina Lambert con tutte le mie capacità legali... e con qualsiasi altra arma!»

Rathbone scoppiò in una risatina. «Mio caro collega, avete dedicato la mattinata a persuadermi della virtù, del fascino, delle immense attrattive della signorina Lambert. E adesso corro il rischio di essere accusato di diffamazione se insinuo che neanche voi stesso siete immune dal suo fascino? Altrimenti potreste pensare che vi sto accusando di non essere un vero uomo che si sta comportando secondo natura.»

«Si può sapere qual è il punto che volete mettere in discussione? In me non potreste trovare niente di men che corretto!» L'avvocato fece un ampio gesto in direzione di Melville, che immobile al suo posto lo stava fissando con tanto d'occhi. «Ecco dove c'è una manchevolezza, dove c'è un difetto. Quanto a voi, vi siete dato la zappa sui piedi, perché soltanto un uomo diverso dagli altri sarebbe incapace di ammirare la signorina Lambert. Avete provato a prendere in considerazione il fatto che non conoscete il vostro cliente come credete di conoscerlo, sir Oliver? Siete l'ultimo uomo al mondo che avrei potuto supporre tanto ingenuo, ma posso essermi sbagliato.»

Il significato delle sue parole era velato, ma abbastanza chiaro. Un sussulto passò per l'aula del tribunale. Uno o due giurati apparivano esterrefatti. L'osservazione, nel migliore dei casi, era indelicata, nel peggiore una calunnia infamante.

Il giudice si volse con aria piena di aspettativa a guardare Rathbone, il quale si era immediatamente voltato verso Melville. Ma l'espressione apparsa sulla faccia dell'architetto, adesso, era amareggiata ma anche sinceramente divertita. Niente in lui rivelava un minimo di imbarazzo, o di vergogna, e neanche di disagio.

Il giudice sbatté le palpebre. Sacheverall arrossì come se si rendesse conto di aver esagerato. Per la prima volta aveva perduto la simpatia dei giurati. Ma avrebbe continuato per la propria strada.

«Ci possono essere molte ragioni se un uomo si tira indietro all'idea del matrimonio» riprese. «Ragioni che lui può non essere disposto a rivelare a nessuno. Io non faccio accuse, e vi prego di non fraintendermi; parlo sol-

tanto in termini generali. Potrebbe essere al corrente di una malattia della quale si soffre nella sua famiglia, oppure ne soffre lui stesso. O magari di una tendenza alla pazzia. O può avere anche un tal mucchio di debiti che sa benissimo di non poter saldare e, di conseguenza, di non poter neanche mantenere una moglie. Può anche essere addirittura già sposato. Oppure non essere in grado di consumare il matrimonio.»

Di nuovo Rathbone scoccò uno sguardo a Melville e lesse soltanto una gran voglia di ridere nei suoi limpidi occhi color acquamarina. «Certamente» si affrettò a confermare. «E ci possono essere molti motivi per i quali un uomo può rifiutarsi di sposare una signorina; motivi magari sgradevoli, volgari e perfino offensivi da elencare, e quindi non lo farò. In ogni caso trovo detestabile che questa situazione già così triste stia scendendo a livelli tanto infimi» concluse.

«Non ne dubito affatto» convenne Sacheverall in tono sarcastico. «E mi permetto di dire che, a maggior ragione, questo è chiaro per il vostro cliente. Perché avrebbe dovuto pensarci due volte prima di umiliare e insultare la signorina Lambert e rifiutare con tanta spensieratezza il suo affetto.»

Il fragile vantaggio ottenuto stava già sfuggendo dalle dita di Rathbone. Per fortuna era venerdì, e aveva due giorni per mettere Melville con le spalle al muro e costringerlo a dirgli la verità. Quindi si impose di sorridere.

«Non è ancora finita» disse affrontando l'avversario con una sicurezza molto maggiore di quanta non sentisse in realtà. «Aspettiamo la conclusione, prima di valutare i danni e chi ne è stato la vittima. Non desidero fare del male a nessuno, ma rappresenterò gli interessi del mio cliente con tutta l'energia di cui dispongo.»

«Da voi nessuno si aspetterebbe qualcosa di meno» ribatté Sacheverall, ma il suo sorriso lasciava capire come non provasse la minima ansia al pensiero di essere sconfitto. Chiamò ancora altri testimoni e poi la seduta venne aggiornata per il weekend. Melville si alzò per andarsene, ma Rathbone allungò una mano e lo afferrò per un braccio, stringendoglielo tanto forte, senza averne l'intenzione, da accorgersi che Melville sussultava.

«Voi non ve ne andate» lo avvertì con aria torva «fino a quando non mi dite la verità. Non credo che siate in grado di valutare con precisione quello che state per affrontare. Potrebbe essere la vostra rovina.»

Melville tornò a sedersi, voltandosi a guardarlo con gli occhi sgranati. Intorno a loro la folla aveva cominciato a muoversi, uscendo dall'aula, e non era rimasto quasi nessuno, salvo gli uscieri e i funzionari del tribunale.

«Vi occorre molto di più del talento necessario per avere successo in campo artistico» riprese Rathbone a voce bassa, ma chiara. «Avete bisogno di un mecenate, di qualcuno che vi offra la sua protezione, e nel campo dell'architettura più di qualsiasi altro. I vostri progetti sono nati morti, se rimangono sulla carta. Un mecenate facoltoso che creda in voi e sia disposto a spendere decine di migliaia di sterline per costruire i vostri castelli, le vostre case e i vostri teatri. Non siete ancora tanto famoso da sfidare la società, e molto presto vi accorgerete che quella che dico è la verità, se perdete questa causa.»

Melville arrossì. «Volete che cerchi di macchiare il nome della signorina Lambert?» domandò infuriato. «Mi state proponendo di dichiarare che ho scoperto, tutto d'un tratto, qualcosa sul suo conto di troppo terrificante perché possa accettare di conviverci? Che faceva la ladra? Che era una donna di malaffare? Un'alcolizzata? Una giocatrice d'azzardo? Che ha sempre avuto le mani bucate e spende troppo? Non posso. E anche se potessi farlo credete forse che una cosa del genere mi conquisterebbe dei meriti nella società in cui vivo?»

«Ma io non voglio che voi andiate a sbandierarlo davanti al mondo intero!» rispose Rathbone con pari asprezza, sempre tenendolo stretto per un polso, senza badare alle ultime persone che lasciavano l'aula e che stavano fissando incuriosite lui e il suo cliente. «Io voglio dire che dovete raccontarlo a me, in modo che io possa capire qual è la battaglia che dovrei combattere. Perché, vedete, con la verità in mano è possibile che io riesca a raggiungere un accordo fuori dell'aula del tribunale. Non sarebbe la vittoria, ma sempre infinitamente meglio di qualsiasi alternativa fra quelle che state affrontando già fin d'ora.»

«Non sono al corrente di niente che la possa danneggiare. Ma cosa credete? Che io abbia tanta nobiltà d'animo da lasciare che la sua famiglia mi faccia causa senza dire una sola parola in mia difesa? È questo che immaginate?»

«Non so cosa pensare.» Rathbone fece per voltargli le spalle e avviarsi verso la porta, mentre l'usciere lo guardava con aria interrogativa. «Ma se non c'è niente sul conto di Zillah, allora devo concludere che Sacheverall ha ragione, e che si tratta di qualcosa che riguarda voi stesso.» Moriva dalla voglia di leggere una risposta, una vulnerabilità o una paura negli occhi del suo cliente che gli fornisse l'indizio, lo spunto per capire, di cui aveva bisogno. Ma non trovò niente. Melville rimase a fissarlo con aria colma di disperazione e di sfida. Gli occhi vacui. «Siete forse innamorato di un'al-

tra? Non è una scusante ma basterebbe a spiegarlo a me... se non agli altri.»

«Non c'è nessun'altra che desidero sposare. Ve l'ho già detto. E non ha senso domandarmelo, sir Oliver. Non ho niente da dirvi che possa essere utile. L'unica cosa vera in tutta questa faccenda è che io non ho mai chiesto a Zillah di sposarmi. Non ho intenzione di sposare nessuno. Ammetto di essere stato superficiale, di non aver valutato quelli che potevano essere i suoi sentimenti, ma soltanto perché non la consideravo niente più di un'amica per la quale provavo un profondo affetto. E non mi è mai neanche passato per il cervello che i suoi sentimenti fossero diversi dai miei. È un errore che non commetterò più.»

«Ma non basta» disse Rathbone amareggiato.

«Eppure è tutto qui. Non c'è nient'altro.» Improvvisamente gli occhi di Melville si illuminarono di una luce beffarda. Solo che era unicamente se stesso quello che prendeva in giro. «Potrei dire che ho scoperto che nella mia famiglia c'è una vena di pazzia, se volete, ma dal momento che non è vero, sarebbe impossibile fornirne le prove. E badate bene che non intendo prendere alla leggera un male grave come la follia. La verità è che tutta questa situazione fa quasi pensare a una farsa. Mi dispiace.»

«Non vi sembrerà più una farsa quando la giuria si dichiarerà contro di voi e vi saranno esposti i costi e i danni che dovrete pagare.»

«Lo so» rispose Melville con una voce che era poco più di un sussurro, evitando di guardarlo. «Ma non c'è niente che io possa fare, salvo affidarmi al miglior avvocato che ci sia.»

Rathbone si lasciò sfuggire una specie di grugnito. «Se doveste cambiare idea o farvi venire in mente qualcosa che possa essere utile, sapete dove trovarmi» disse. Intanto si era alzato per andar via.

Melville lo imitò. «Sì, certo. Grazie per la vostra pazienza, sir Oliver.»

Rathbone sospirò.

In un primo momento Rathbone decise di andare a casa per avere davanti una lunga e tranquilla serata in cui riflettere a fondo sul caso che continuava ad angosciarlo, nella speranza di scoprire qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggito. Ma una simile prospettiva era così poco promettente che abbandonò subito l'idea e informò il suo domestico che aveva intenzione di uscire. Non sapeva quando sarebbe tornato. Prese un hansom che lo portasse fino a Primrose Hill, dove abitava suo padre, e arrivò proprio mentre le ombre cominciavano ad allungarsi e il sole stava calando in

un cielo limpido.

Henry Rathbone si trovava all'estremità più lontana del lungo prato a contemplare i meli, i cui rami nodosi erano fitti di boccioli in fiore. Era più alto di suo figlio, più asciutto e con la schiena un po' curva dell'appassionato studioso. Prima di ritirarsi a vita privata era stato un matematico, e in qualche piccola occasione anche un inventore. Adesso si interessava superficialmente di molte cose, più che altro per il puro piacere di farlo e per tenere la mentre occupata.

«Buona sera, papà» esclamò Rathbone mentre, oltrepassando la portafinestra, attraversava la terrazza dal lastricato di pietra e scendeva sul prato.

Il vecchio si voltò, sorpreso. «Salve, Oliver. Vieni qui. Guarda un po' questo caprifoglio. È fiorito fino a Natale e adesso è tornato di nuovo fitto di foglie. E l'orto è pieno di primule. Come stai?» Osservò suo figlio più attentamente. La luce della sera era molto limpida e forse più rivelatrice di un sole splendente. «Cosa c'è che non va?»

«Un caso difficile. A dir la verità avrei dovuto rifiutarmi di accettarlo fin dal primo momento. Adesso è tardi.»

Henry Rathbone si voltò e fece per avviarsi verso la casa. Il sole illuminava ancora gli alberi, ma da un momento all'altro sarebbe scomparso. L'aria vibrava di un pulviscolo dorato e faceva già parecchio più freddo di pochi minuti prima. Tirò fuori la pipa di tasca, senza però prendersi la briga di accenderla. Sembrava che gli piacesse tenerla stretta fra le dita e agitarla di tanto in tanto per sottolineare qualche punto del discorso che stava facendo. «Allora, hai intenzione di parlarmene, sì o no? Che genere di causa sarebbe?»

«Rottura di promessa di matrimonio» rispose Oliver. Suo padre si voltò a guardarlo, la faccia che esprimeva la più profonda sorpresa, ma non fece commenti. Lui, comunque, gli fornì le debite spiegazioni. «Al primo momento avevo rifiutato. Poi la stessa sera sono andato a un ballo e ho osservato tutte quelle matrone che facevano sfilare le figlie come in parata, in aperta concorrenza l'una con l'altra, per accaparrarsi qualsiasi scapolo disponibile. Perfino io stesso mi sono sentito come la preda davanti al branco.» Il vecchio si limitò ad annuire, cacciandosi in bocca il cannello della pipa e stringendolo fra i denti. «Ci si aspetta troppo dal matrimonio» continuò Oliver mentre, arrivati in fondo al prato, salivano sulla terrazza. Tenne spalancata la porta-finestra per far passare il padre. Poi lo seguì richiudendola e lo raggiunse vicino al fuoco, sedendo al calduccio di fronte a lui.

«Per carità, non è che io voglia screditarlo come istituzione, figuriamoci. Ma nessuno dovrebbe aspettarsi da qualcun altro che sia la persona adatta a realizzare tutte le aspettative della vita, che ci fornisca una certa posizione sociale, un tetto sopra la testa, il pane quotidiano e gli abiti per coprirci, e non parliamo poi di risate e speranze e amore... qualcuno, insomma che giustifichi le nostre aspirazioni e decida per noi quali sono le scelte che dobbiamo fare, moralmente parlando.»

«Buon Dio benedetto!» Henry Rathbone sorrideva, ma nei suoi occhi c'era un'ombra di ansietà. «Dove sei andato a prendere un'impressione del genere?»

«Be', d'accordo, sto esagerando. Ma dal modo in cui quelle ragazze parlavano si capiva che dal matrimonio speravano tutto. Posso capire perché Melville si è lasciato prendere dal panico. Non esiste persona che possa quadrare a perfezione con l'ideale che ti descrivevo. E poi ho conosciuto la sua fidanzata. Aveva la faccia luminosa, gli occhi colmi di sogni. A guardarla ci sarebbe stato da pensare che fosse lì lì per entrare in paradiso.»

«Può essere. Secondo me tu stai descrivendo un terrore di fronte a un determinato impegno che non è affatto insolito, ma neanche ammirevole. Sei proprio sicuro che non siano il tuo carattere così schizzinoso e la scarsa voglia di rinunciare alla tua indipendenza che vedi proiettate in questo giovanotto?»

«Per quel che mi riguarda, non è che io non sia disposto a impegnarmi» provò a difendersi Oliver pensando con un'acuta fitta di rimpianto a quella serata, non molto indietro nel tempo, in cui era stato lì lì per chiedere a Hester Latterly di sposarlo. E l'avrebbe sicuramente fatto, se non si fosse accorto che lei lo avrebbe rifiutato, costringendoli così a trasformare l'amicizia che tutti e due apprezzavano in qualcosa di diverso. Aveva sempre dato un grande valore alla propria vita privata, alla più totale libertà personale, ma a volte senza Hester provava un senso di solitudine, e pensava a lei più spesso di quanto non volesse. C'erano momenti in cui gli mancava infinitamente la sua presenza per condividere un'idea, il piacere per la bellezza di qualche cosa, il motivo per scoppiare in una risata.

Suo padre si limitò a far segno di sì con la testa. Sapeva? Oppure sospettava? Lei gli era incredibilmente affezionata. Tanto che lui si era perfino domandato se parte dell'attrazione di Hester non fosse alimentata dal rispettoso riguardo che mostrava per Henry, dal piacere che le avrebbe dato il senso di appartenere anche a lui, come parte della sua famiglia. Ecco qualcosa che William Monk non poteva darle. Subito dopo la guerra di

Crimea, Monk aveva perduto la memoria quando per un incidente la sua carrozza si era ribaltata, e tutto quanto apparteneva alla vita di prima si era ridotto a frammenti che lui si sforzava di mettere insieme a poco a poco, sulla base di osservazioni e deduzioni, anche se adesso il quadro del suo passato cominciava a essere un poco più completo di un anno prima. Comunque, nel suo passato e nell'ambiente da cui proveniva non c'era un personaggio come Henry Rathbone.

«Sembra che non esista nessuna forma di difesa.»

«Ma lui cosa dice?» gli chiese il vecchio.

«È proprio questo il punto. Niente! Semplicemente che, tanto per cominciare, lui non l'ha chiesta in moglie e non può sopportare l'idea di sposarsi né con lei né con nessun'altra. E dichiara di avere la più completa fiducia in me perché è sicuro che lo difenderò come meglio non si potrebbe fare.»

«In tal caso, c'è sicuramente qualcosa che non ti sta dicendo.»

«Lo so. Ma non ho la minima idea di quello che è.»

«Allora farai meglio a cercare di scoprirlo per conto tuo, visto che il cliente non te lo vuole dire. Hai parlato con Hester di questa situazione? Un punto di vista femminile potrebbe esserti utile.»

«Non ci avevo pensato. Veramente ho perduto i contatti con lei da qualche settimana. Sarà di sicuro ad assistere qualche nuovo paziente.»

«Perché non chiederlo a lady Callandra Daviot? Lei saprà dove si trova.»

«Callandra è in Scozia. E si sposta in continuazione da una località all'altra. Ho ricevuto una sua lettera proprio ieri.»

«Allora non ti rimane che chiederlo a Monk. Rintracciarla non dovrebbe essere qualcosa che va al di là delle sue capacità. È un eccellente detective... sempre che non lo sappia già.»

Oliver si accorse che trovava odiosa l'idea di andare da Monk a domandargli dove fosse Hester. Lo faceva sentire vulnerabile. E l'unica soddisfazione che una cosa del genere poteva dargli sarebbe stata di scoprire che neanche lui lo sapeva. Adesso che il padre gliel'aveva suggerito, si rendeva conto di come sentisse la necessità di consultarsi con lei. Anzi, questo caso gli avrebbe offerto il motivo perfetto per vederla di nuovo senza che i sentimenti si intromettessero a tal punto da rendere addirittura impossibile il loro incontro.

«Mi pare che sia un'ottima idea. Magari potrei addirittura incaricarlo di fare qualche ricerca per me.»

«Cosa succederà al tuo cliente se dovesse perdere la causa?» domandò il vecchio dopo qualche altro momento di pensoso silenzio accanto al fuoco.

«Ci sarà una pesante sanzione. E finirà con la rovina della sua posizione sociale. Non solo, ma considerando la sua professione, probabilmente sarà una catastrofe anche in quel senso.»

«Allora devi assolutamente scoprire la verità, Oliver» disse Henry Rathbone, e si sporse verso di lui con aria grave, la fronte corrugata per l'ansietà.

«Lo so» ammise Oliver. Si lasciò sprofondare un poco di più nella poltrona. Era morbida e accogliente. Tutta quella stanza gli dava una sensazione che poteva descrivere come un gran senso di sicurezza. Gli dava la certezza dell'esistenza di valori che non cambiavano. «Lo chiederò a Monk. Domani.»

Monk rimase sbalordito di trovarsi Rathbone davanti, sul gradino della porta, alle otto e mezzo del mattino. Era andato ad aprirgli ancora in maniche di camicia, i capelli scuri ben pettinati indietro, ancora un po' umidi. Allungò un'occhiata ai calzoni a righe e alla giacca sportiva, di taglio perfetto, che il suo visitatore indossava, al cappello a cilindro e all'ombrello strettamente arrotolato che stringeva in mano.

«Non riesco a indovinare» disse stringendosi nelle spalle. «Non sono capace di pensare a niente che possa portarvi, vestito a questo modo, davanti alla mia porta a quest'ora del mattino, di sabato.»

«E non me lo aspetto neanche» replicò Rathbone, pungente. «Se mi consentite di entrare, ve lo dirò.»

Monk sorrise. Aveva una faccia segnata dagli zigomi alti, incisivi occhi grigi, un grosso naso aquilino e una bocca larga, dalle labbra sottili. E la sua espressione era quella di un uomo intelligente, spietato con se stesso come con gli altri, che possedeva coraggio e umorismo e nascondeva le proprie debolezze dietro una maschera di arguzia e a volte di affettata freddezza. Tirandosi indietro lo invitò a entrare. La stanza dove riceveva gli eventuali clienti era già piacevolmente calda perché ci scoppiettava un bel fuoco, le tende erano già state aperte e una pendola ticchettava piacevolmente sulla mensola del camino. Poi lo invitò a sedersi.

«Questa è una visita professionale?» domandò, rimanendo in piedi vicino al camino.

«Certamente. Io non faccio visite di carattere mondano a quest'ora.»

«Dovete avere per le mani un caso spaventoso.» Monk continuava a es-

sere divertito, ma adesso appariva anche interessato.

«Infatti» ammise Rathbone con candore. «È qualcosa che considero fuori della mia sfera di competenza. E come se questo non bastasse, so che mi è stato taciuto qualcosa. Mi occorre un giudizio lucido ed esperto, e da un diverso punto di vista.»

«Se posso essere di aiuto... Di che si tratta? Ditemi tutto. Di cos'è accusato il vostro cliente? Omicidio?»

«Di rottura di promessa di matrimonio.»

«Come?» Pareva che Monk non ci credesse; poi rise, anche se non gli sembrava opportuno. «E voi non lo capite?» La sua voce non trasudava proprio di disprezzo, ma quasi.

«Esatto» ammise Rathbone. Era un maestro nell'arte di non perdere le staffe. Uomini molto migliori, e più abili di Monk in queste tattiche, avevano cercato di provocarlo senza riuscirci. «Il mio cliente rischia di essere rovinato non soltanto finanziariamente, ma anche dal punto di vista della sua reputazione professionale, se dovesse perdere. E ha una carriera brillante. Qualcuno potrebbe perfino dire che è un genio nel suo campo.»

«E allora perché ha fatto la corte a una ragazza e poi ha rotto il fidanzamento? Che cos'ha scoperto sul suo conto?»

«Lui sostiene che non c'è niente da scoprire» replicò Rathbone. Adesso che si era al nocciolo della questione, tanto valeva che ascoltasse anche l'opinione di Monk perché, indipendentemente da quello che poteva provare nei suoi confronti, ne rispettava l'intelligenza e la capacità di giudizio. Insieme avevano combattuto in molti casi, e lottato appassionatamente.

«Allora è un bugiardo» rispose Monk, osservandolo con uno sguardo penetrante. «Oppure c'è qualcosa che riguarda lui stesso, e che non vi racconta.»

«Per l'appunto» confermò Rathbone. «Ma non ho idea di che cosa si tratti.»

«E volete affidare a me l'incarico di scoprirlo, andando contro il vostro cliente? Sarà un po' difficile che vi paghi per questo. O anche vi ringrazi soltanto.»

«No, affatto» rispose Rathbone in tono tagliente. «Vorrei un giudizio femminile sulla situazione. Callandra è in Scozia. Voglio domandarlo a Hester.» Frugò in faccia a Monk e notò solamente che sgranava un po' gli occhi, niente di più. Qualsiasi cosa pensasse, la tenne per sé. «Non so di che cosa si stia occupando attualmente. Pensavo che forse voi potevate saperlo.»

«No, non lo so» rispose Monk impassibile. «Ma so come scoprirlo. E se volete lo farò.» Si volse a guardare la pendola. «Presumo che sia urgente.»

«State forse aspettando qualcuno?» Rathbone finse deliberatamente di fraintenderlo.

Monk alzò appena le spalle e si staccò dalla mensola del camino alla quale era appoggiato, venendo avanti. Di nuovo un mezzo sorriso gli aleggiò sulle labbra. «Non per la prima colazione» rispose. «Immagino che voi l'abbiate già fatta. Io no. Se volete farmi compagnia almeno con una tazza di tè, siete il benvenuto. Così potrete raccontarmi qualcosina di più a proposito di questo vostro caso di-vita-o-di-morte... un caso che riguarda la rottura di una promessa di matrimonio, sentimenti offesi e una dubbia reputazione. Certo che gli affari devono essere ben magri, se vi siete ridotto a cose del genere!»

Era quasi mezzogiorno quando Monk arrivò nello studio di Rathbone e si limitò a passargli con un lieve sorriso un pezzo di carta sul quale erano scritti un indirizzo e un nome: Gabriel Sheldon.

Rathbone lo lesse rapidamente. «Grazie» disse soltanto. Non sapeva cos'altro aggiungere. Era una situazione strana, completamente falsa, quella che si stava verificando tra loro. Sotto certi aspetti si conoscevano fin troppo bene. Sul conto di Monk sapeva più di chiunque altro, salvo Hester e forse Callandra Daviot e John Evan, il sergente che aveva lavorato con lui prima che lasciasse le forze di polizia in seguito a un aspro litigio con il suo superiore.

Rathbone era al corrente del fatto che Monk aveva perduto ogni ricordo del suo passato fino a quattro anni prima, quando si era scoperto un uomo sulla quarantina, un uomo che non sempre gli piaceva, a volte un uomo che disprezzava, e di cui poteva aver perfino paura. Aveva assistito alla sua dura lotta per recuperare la memoria e al coraggio necessario a guardare bene in faccia la realtà. E per questo lo ammirava. Anzi, ogni volta che era stato possibile l'aveva protetto e difeso. Una parte di lui lo trovava simpatico, d'istinto, malgrado l'ambiente enormemente diverso dal quale provenivano. Lui era nato in una casa comoda e accogliente e aveva ricevuto un'eccellente istruzione con tutto il relativo contorno, la buona educazione e la condizione sociale, che comportava.

Monk era figlio di un pescatore del lontano nordest, sul limitare della Scozia. Aveva lottato e faticato per istruirsi, e spesso a fargli da insegnante, per carità, era stato il parroco locale, che apprezzava nel ragazzo le

promesse dell'intelletto e la volontà di riuscire. Poi era venuto a Londra in cerca di fortuna e si era visto offrire quasi subito l'aiuto di un uomo facoltoso che lo aveva assunto in una banca d'affari fino al giorno in cui era stato accusato ingiustamente e ridotto alla rovina. Allora Monk, disperato e indignato, era entrato nelle forze di polizia dedicandosi appassionatamente a raddrizzare gli intollerabili torti che vedeva intorno a sé. Tutto questo era stato totalmente diverso dalla sorte di Rathbone, studente di giurisprudenza a Cambridge, che poi aveva fatto passi da gigante nella carriera, aiutato non soltanto dai suoi maestri, ma anche da un intelletto brillante. Avevano in comune la smania di puntare con rigore a uno scopo e di ottenere dei risultati, l'ambizione di raggiungere quanto di meglio era possibile è forse l'amore per le belle cose della vita, l'eleganza e il buon gusto.

«Vi ringrazio» ripeté Rathbone. «Vi sono obbligato. E adesso se volete scusarmi vado a cercarla immediatamente. Non ho tempo da perdere.»

Monk annuì con un lieve sorriso sulle labbra. «Tempo no, ma tutto il resto sì» osservò seccamente. «Fatemi sapere se posso aiutarvi, anche se mi sembra un caso senza speranze. Che tipo è questa fanciulla piantata in asso?»

«Giovane, carina, di buon carattere, tanto intelligente da essere interessante ma non abbastanza da intimidire, e per di più un'ereditiera» rispose Rathbone infilandosi il cappotto e aprendo la porta a Monk, gongolante per lo stupore che si stava disegnando sulla sua faccia. «Non solo, ma ha anche una reputazione impeccabile» soggiunse. «E non beve, non ha le mani bucate, non è linguacciuta e detesta spettegolare. Avete una carrozza che vi aspetta o accettate di prenderne una insieme?»

«Ne ho una qui fuori. Presumo che vi farebbe comodo approfittarne.»

«Sì, certo» confermò Rathbone, e se ne uscì di buon passo.

La porta di casa Sheldon venne aperta da un valletto che sembrava quasi un ragazzo, tanto era giovane, e Rathbone gli disse il proprio nome.

«Sono un amico della signorina Latterly che credo si trovi qui temporaneamente. Capisco che forse non è il momento più adatto per venire a trovarla ma si tratta di una questione di una certa urgenza, e se fosse necessario sono preparato ad aspettare. Volete dirlo al signor Sheldon e chiedergli, prima di tutto, se mi è consentito interrompere il lavoro della signorina Latterly?»

Gli consegnò il proprio biglietto da visita. Il valletto lo ritirò, allungandogli un'occhiata che servì a fargli notare i raffinati caratteri con cui era

stampato e il titolo nobiliare.

«Sì, certo, sir Oliver. Vado a consegnarlo immediatamente. Vi spiacerebbe aspettare in biblioteca?»

«Grazie, un'eccellente idea» disse Rathbone, e gli andò dietro, prima nella modesta anticamera e poi in una stanza molto simpatica e accogliente dove due pareti erano nascoste da scaffali zeppi di libri e la finestra dava su un piccolo giardino rigoglioso, dove in quel periodo si notavano moltissimi narcisi fioriti e le prime foglie dei lupini.

Il fuoco non era acceso, e lì dentro si gelava. A giudicare da diversi piccoli segni ci sarebbe stato da pensare che qualche risparmio nell'andamento della vita domestica fosse richiesto dalle risorse finanziarie della famiglia, che non dovevano essere illimitate. Tutto questo non poté fare a meno di ricordargli quale fosse la professione di Hester e poi la necessità sgradita di dover ammettere con se stesso come per lei fosse importante. Non aveva mai conosciuto un'altra donna che avesse un interesse altrettanto profondo al di fuori della casa e della famiglia. Lui l'ammirava incondizionatamente e con un'innegabile commozione istintiva. Ma sotto un certo aspetto questo gliela rendeva anche quasi sconosciuta. O forse impossibile da conoscere veramente. E non era una sensazione del tutto confortante.

La porta si aprì per far passare un omone esuberante e pieno di vita, che indossava una giacca di tweed di un marrone indefinibile, e pantaloni bruno-grigiastri. Il suo atteggiamento, la sua espressione, tutto in lui trasudava energia.

«Athol Sheldon!» si presentò, tendendogli la mano. «A quanto ho capito siete venuto a trovare la signorina Latterly. Un'ottima donna. Sono sicuro che si occuperà in modo eccellente di mio fratello. Un'esperienza orribile, perdere un braccio. Non si sa proprio cosa dire per essere di aiuto.» Per un attimo sembrò confuso. Poi la forza di volontà gli fece assumere di nuovo un'aria fiduciosa. «Meglio affrontare le cose giorno per giorno, dico bene? Coraggio! Troppo facile diventare morbosi. Comunque è una buona cosa avere un'infermiera. A volte con la famiglia si hanno dei rapporti troppo stretti. Conoscete bene la signorina Latterly?»

«Sì» disse Rathbone senza esitazione. «Siamo amici da qualche anno.»

«Ah... bene.» Evidentemente Athol voleva dire qualcos'altro, ma non riusciva a trovare le parole giuste. «Una cosa incredibile per una donna, eh? Andare in Crimea, intendo.»

«Sì» confermò Rathbone aspettando che l'altro soggiungesse quello che in realtà voleva dire.

«Non credo che sia facile sistemarsi di nuovo e fare la vita di prima, quando si torna indietro. E non sono neanche del tutto sicuro che sia una buona cosa.»

Rathbone sapeva con esattezza che cosa significasse, e lo pensava anche lui. Comunque si risentiva al pensiero che Athol Sheldon facesse un'osservazione del genere. E questo bastò a metterlo sulla difensiva.

«Non interamente indolore, senz'altro; ma se considerate l'opera di una persona come la signorina Nightingale, non potete non provare un'enorme gratitudine per ciò che lei riuscirà a ottenere nel campo dell'assistenza medica, i milioni di vite umane che i suoi nuovi metodi faranno salvare... e non parliamo poi della pura e semplice sofferenza che allevieranno.»

Athol annuì, ma l'espressione della sua faccia continuò a essere perplessa, corrucciata. «Senz'altro. Ammirevole. Però tutto questo cambia una persona.» E cominciò a muoversi irrequieto qua e là per la stanza, prima di voltarsi ad affrontarlo. «Una donna è designata da Dio e dalla natura per creare un luogo gentile e sicuro, un luogo di pace interiore per coloro che sono obbligati ad affrontare l'orrore o il male. E invece... Noi dovremmo proteggere le donne da tutto questo in modo che loro possano proteggerci da noi stessi.» Allargò le grosse mani. «Così a noi è possibile rinnovarci, ravvivare il nostro spirito, conservare un porto, un rifugio, qualcosa per cui valga la pena di combattere...»

«La signorina Latterly ha forse fatto qualcosa che vi disturba, signor Sheldon?»

«Ecco... Vedete, mio fratello Gabriel ha assistito a cose terrificanti, in India, letteralmente sconvolgenti. E per sua disgrazia non riesce a dimenticarle. Ne ha parlato con la signorina Latterly e lei è dell'opinione che mia cognata, la signora Sheldon, dovrebbe imparare un po' di storia indiana e anche sapere qualcosa di più dello sciagurato ammutinamento, per riuscire a comprendere quelle che sono state le esperienze di Gabriel. Assolutamente inadatto a Perdita. Il povero Gabriel guarirà molto più in fretta se potrà passare il tempo con persone che non continuano a ricordargli quello che è successo. Invece la signorina Latterly non ne sembra persuasa. E naturalmente io non ho l'autorità di ottenere che questo diventi un ordine per lei.»

Rathbone rise. «Neanch'io, credetemi. Ma potrò farglielo senz'altro rilevare, se lo desiderate.»

«Vorreste? Ve ne sarei molto obbligato. Forse farete meglio a salire con me e a fare la conoscenza di mio fratello. La signorina Latterly sarà

senz'altro con lui.»

«Certamente.» Rathbone seguì Athol, che uscì dalla biblioteca e salì le scale entrando in un'ampia camera da letto dove Hester sedeva in una poltrona a dondolo con un libro aperto in grembo. In un letto rifatto da poco un giovane uomo, appoggiato a un mucchio di guanciali, era voltato verso di lei. Rathbone non si accorse subito della manica vuota che la camicia da notte nascondeva molto bene, ma il lato sinistro della sua faccia, sfigurato com'era, si rivelò veramente orribile e ci volle tutta la sua forza di volontà per non mostrare dall'espressione del viso e dalla voce fino a che punto fosse rimasto colpito.

Intanto si accorgeva che Athol aveva dimostrato molta poca sensibilità nei confronti del fratello perché non gli aveva chiesto, prima di presentarsi accompagnato da un estraneo, se sarebbe stato il benvenuto, né tanto meno li aveva avvertiti della sua visita. Un lampo di collera illuminò la faccia di Hester, ma lo dominò subito, sostituendolo con un'espressione di meraviglia perché aveva riconosciuto Rathbone. Comunque si affrettò a prendere l'iniziativa e, alzandosi in piedi, gli rivolse un rapido sorriso, poi si girò verso l'uomo a letto.

«Gabriel, questo è il mio amico, sir Oliver Rathbone. Oliver, avrei piacere di presentarvi al tenente Gabriel Sheldon, uno dei quattro sopravvissuti dall'assedio di Cawnpore. È tornato a casa da pochissimo tempo.»

«Piacere di conoscervi, tenente Sheldon» disse Rathbone con voce grave. «È molto cortese da parte vostra permettermi di venire in visita dalla signorina Latterly, e senza il minimo preavviso. Non mi sarei preso una simile libertà se non si trattasse di una questione della massima urgenza.»

«Siete il benvenuto» disse Gabriel con voce un po' roca, sforzandosi di lottare contro il senso di imbarazzo e di vulnerabilità che provava.

«Sono avvocato. E per il caso di cui mi sto attualmente occupando gradirei l'opinione di una donna, perché ammetto di essere completamente confuso. A ogni modo, si tratta di una faccenda molto seria soltanto per l'entità dei danni che il mio cliente dovrebbe pagare, se perdesse la causa. Ma l'offesa è relativamente lieve. È stato citato in giudizio per rottura di promessa di matrimonio.»

«Oh!»

Gabriel adesso non nascondeva il proprio stupore. E Rathbone pensò di averlo deluso, visto che doveva occuparsi di qualcosa di tanto banale. Guardò Hester per capire cosa provasse. E se l'avesse considerato ridicolo?

«Rottura di promessa di matrimonio?» lei disse lentamente, ricambiando

il suo sguardo con occhi colmi di stupore.

Tutto d'un tratto Oliver si accorse di quanto poco la conoscesse, in realtà. Perché era partita per la Crimea, tanto per cominciare? Doveva pensare che qualcuno l'avesse lasciata, che le fosse successo qualcosa di simile a quello che stava succedendo a Zillah Lambert con Melville? Aveva provato anche lei la stessa umiliazione, l'amara sensazione di essere rifiutata e respinta, e che tutto il suo mondo sereno e felice fosse andato in pezzi in un sol colpo? Adesso, invece di provare la più completa simpatia per Melville, la stava provando per Zillah.

«Sì» disse, e intanto cercava affannosamente le parole più adatte. «Secondo me tutto è nato da un'incomprensione, piuttosto che da una mancanza di sensibilità. Lui giura di non averle neanche chiesto di sposarlo. Gli altri l'hanno semplicemente dato per scontato. Ecco il motivo per il quale ho accettato la causa. Ma adesso non riesco a rendermi ragione del motivo del rifiuto di lui e non posso fare a meno di credere che mi nasconda qualcosa della massima importanza, anche se non ho la minima idea di che cosa si tratti.»

Athol scrollò il capo. «Un uomo senza onore» disse. «La parola di un uomo dovrebbe legarlo per la vita... fino alla morte, se è necessario. Naturalmente, se le circostanze cambiano, allora lo si dice e si offre a una donna di lasciarla libera. Ma è ben differente. Dite che lei è virtuosa, vero? Oppure lo supponete soltanto?»

«A quanto ne so è la virtù personificata. Sembra sotto ogni punto di vista tutto quello che chiunque potrebbe desiderare.»

«Allora non potete difenderlo perché è indifendibile. Il vostro dovere è di persuaderlo a onorare la sua promessa.»

«È poco probabile che lei adesso lo accetti» osservò Hester. «Io certamente no. Magari mi sentirei meglio se lui me lo proponesse, ma rifiuterei nel modo più assoluto.»

«È quello che gli ho proposto» spiegò Rathbone. «Ma aveva paura che se lei non avesse rifiutato la situazione sarebbe rimasta la stessa. Non solo, ma non ne vuole sapere. E non mi spiega perché.»

Hester scoppiò in una risata, poi tornò subito seria. «Che magnifica arroganza! Lei sarebbe una pazza ad accettarlo, in queste circostanze. Tutto sommato, basterebbe presentarle le cose in modo che fosse lei a rifiutarlo. Ma ci dev'essere sotto più di quanto vi è stato detto.»

«Forse lui è già sposato?» suggerì Gabriel. «Magari è infelice, le nozze sono state combinate e non ha potuto dire la propria opinione in merito...

Magari è scappato, non l'ama più, ma adesso si rende conto che non può commettere un reato di bigamia.»

«Magari ha messo gli occhi su un'altra che ha una posizione sociale migliore» intervenne Athol, tagliando corto. «Più soldi, o una famiglia con migliori parentele.»

«Be', in ogni caso, se perde la causa per rottura della promessa di matrimonio si chiude qualsiasi altra opportunità» fece notare Gabriel. «Dicevate che questa signorina è un'ereditiera?»

«Sì, e di una sostanza considerevole» confermò Rathbone. Poi, si rivolse a Hester. «Il mio sospetto è che abbia paura. E ai soldi non pensa.»

«Se non vuole dirvi niente» disse Athol «c'è qualcosa di cui si vergogna! Un uomo d'onore dovrebbe sempre fornire spiegazioni sul proprio operato.»

«E se si fosse innamorato di un'altra?» insinuò Hester.

«E allora perché non glielo dice? Sarebbe così semplice!»

«E se fosse una persona che lui considera inavvicinabile?»

«Inavvicinabile? Perché no? Alludete a una persona già sposata? Magari un'intima amica dei...» S'interruppe appena prima che gli sfuggisse dalle labbra il nome dei Lambert.

«Appunto. E... perché non pensare alla madre di lei?»

«Cosa?» Rathbone era incredulo. Un'idea inconcepibile, per lui.

Athol l'aveva completamente fraintesa. «Suppongo che la povera donna non lo sappia. Altrimenti non l'avrebbe trascinato in tribunale.»

«Hester vuol dire che quell'uomo potrebbe essere innamorato della madre della ragazza» si affrettò a chiarirgli le idee il fratello.

«Buon Dio!»

Rathbone cercò di raccogliere le idee. «È possibile» disse lentamente, ricordando il volto incantevole di Delphine, la sua delicatezza, il garbo con cui si muoveva. Melville non sarebbe certo stato il primo giovanotto a innamorarsi di una donna più anziana di lui...

Intanto Hester era già andata più avanti col pensiero. «Forse potrebbe esser la ragazza che è innamorata di qualcun altro, e il vostro cliente lo sa» ipotizzò. «Per lui è una questione d'onore, il dono più grande da farle... oppure una questione di orgoglio. Non se la sente di sposare una donna che non lo ama, e lui lo sa, perché ama un altro. Io non lo sposerei. Anche se lui fosse dispostissimo a non tirarsi indietro.»

Rathbone sorrise. «Sono sicuro che voi non lo fareste. Ma a volte c'è un ottimismo, c'è un'arroganza tale in molti di noi da persuaderci che possia-

mo insegnare a qualcuno ad amarci, purché ce ne venga offerta la possibilità.»

Poi, di colpo, si domandò se quel commento fosse stato opportuno. Non toccava un po' troppo da vicino qualcosa di tacito, vulnerabile, che teneva nascosto nel segreto del proprio cuore? Non aveva forse sognato che col tempo, le opportunità, l'intimità maggiore, Hester avrebbe imparato ad amarlo con tutta la passione del suo carattere e a non offrirgli soltanto una costante e sincera amicizia? Si accorse di non avere il coraggio di fissarla negli occhi. Voltò la testa a fissare gli alberi, al di là del vetro della finestra, e poi tornò a guardarla.

«Proverò a dirglielo. E grazie di avermi aiutato a chiarire le idee. Ho la sensazione di aver già messo il caso in una prospettiva migliore. E grazie anche a voi, tenente Sheldon, per la vostra indulgenza. Siete stato estremamente cortese. Vi auguro di recuperare la salute il più rapidamente possibile.»

Hester si alzò e lo accompagnò fino alla porta. Quando si ritrovarono sul pianerottolo lo guardò con aria grave, scrutandolo bene in faccia. Stava forse immaginando che ci fosse qualcosa di personale, più che di professionale, in quella sua visita? Avrebbe preferito di gran lunga se non fosse stato così. Non si sentiva ancora pronto a impegnarsi di nuovo.

«Vi ringrazio» le ripeté. «Io... io mi trovo nell'incapacità di capire... e fintantoché non capisco, temo di avere ben poco aiuto da offrire al mio cliente come avvocato difensore.»

«Dev'esserci qualcosa di vitale che voi non sapete» disse Hester con aria grave. La sua faccia non esprimeva né delusione, né critica, né una speranza rimandata al futuro. Quel nodo di ansia che lo aveva preso allo stomaco a poco a poco si sciolse. «Secondo me è necessario scoprirlo. Potrebbe essere una questione di carattere... fisico.»

«Ci ho pensato anch'io. Ma come faccio a chiedere a un uomo una cosa del genere? Piuttosto che ammetterlo c'è chi è pronto a soffrire di tutto, perfino a finire in carcere.»

«Lo so. Ma ci sono eufemismi che si possono usare, bugie innocue. Non dovrebbe essere difficile trovare un medico disposto a giurare che lui ha sofferto di qualche malattia che adesso rende impossibile il matrimonio. Il padre della ragazza lo potrebbe anche capire.»

«Certamente... Grazie per avermi chiarito così bene questo pensiero. Per quanto... non sono affatto sicuro che sia la risposta giusta! Dovrò fare il possibile per sapere tutto il necessario su questo punto... e farmi pagare

profumatamente, di conseguenza, dal mio cliente. Ecco un valido motivo per vincere la causa!»

Lei gli sorrise e gli offrì la mano in una stretta tanto improvvisa quanto calorosa. Poi cominciò a scendere le scale per presentarlo a Perdita Sheldon che, ferma in fondo ai gradini, li osservava sconcertata.

5

Monk era in piedi accanto al camino nel suo alloggio e teneva gli occhi fissi sulle fiamme che scoppiettavano e dalle quali si levava di tanto in tanto uno sciame di scintille. Oliver Rathbone lo aveva appena lasciato. Era stato lì da lui per quasi due ore spiegandogli tutto quanto sapeva sul caso di cui si stava occupando e su alcuni particolari che lo inquietavano molto. Effettivamente gli era sembrato meno sicuro di sé rispetto al solito. La differenza era sottile... un'inflessione della voce, qualcosa nel suo atteggiamento, ma assolutamente inequivocabile. Il loro colloquio era stato improntato da un certo imbarazzo. Per Rathbone era stata una durissima scelta quella di venire a chiedere il suo aiuto quando c'era di mezzo qualcosa che riguardava direttamente lui, e non perché gliel'avesse chiesto un cliente.

Ma adesso toccava a Monk decidere sul da farsi, perché veniva messa alla prova la sua stessa reputazione professionale. Per quale motivo un giovanotto fa la corte a una fanciulla, che almeno in apparenza e sotto ogni punto di vista è una moglie desiderabile e poi, quando le nozze ormai sono prossime, rischia la propria posizione finanziaria, professionale e sociale con la rottura del fidanzamento? Solamente per una ragione gravissima. Quindi decise di indagare cominciando quello stesso pomeriggio, e proprio con Melville. Il processo doveva riprendere il lunedì mattina, e questo gli dava meno di una giornata e mezzo in cui trovare qualcosa per venire in aiuto a Rathbone.

Aveva deciso di scegliere uno dei suoi antichi clienti, un uomo per il quale aveva risolto un delicato problema domestico. Il signor Sandeman gli era stato debitamente grato promettendo il suo aiuto ogni qualvolta ne avesse avuto bisogno. Di conseguenza, arrivò in Upper Bedford Place poco dopo le tre del pomeriggio e chiese di potergli parlare per una questione urgente. Venne fatto passare nel salotto verde, molto gradevole e accogliente, illuminato dal sole pomeridiano che entrava a fiotti da finestre aperte su un giardino dove le foglie delle betulle bianche palpitavano a una

leggera brezza. Dentro le pareti erano coperte da una tappezzeria verde scuro molto semplice e vi erano appesi numerosi dipinti di paesaggi. Monk ricordava quella stanza dalla sua visita precedente, quando Sandeman era apparso sconvolto da quello che sembrava un furto nella camera di sua moglie. Ma adesso sarebbe stata una mancanza di tatto ricordarglielo. Non aspettò a lungo. La porta si spalancò e Robert Sandeman si fece avanti, un'espressione un po' apprensiva sulla sua faccia carnosa e bonaria.

«Salve, Monk!» esclamò con visibile stupore. «Non è saltato fuori niente di nuovo, vero?» Non riusciva a dominare un'ansietà che gli affiorava nell'espressione degli occhi.

«Niente, nel modo più assoluto» lo rassicurò lui. «Mi sto occupando di tutt'altra faccenda per un amico e avevo la speranza di un piccolo aiuto da parte vostra. Non vi avrei disturbato così, senza preavviso, se non fossi costretto a dare una risposta al problema lunedì mattina.»

Adesso il sollievo di Sandeman era quasi palpabile. «Caro amico, per carità! Tutto quello che posso fare.»

«Grazie. Si tratta di un'altra questione delicata. Forse di origine domestica, o finanziaria.»

«Capisco benissimo. Dunque, in che cosa posso esservi utile?»

Monk cominciò con enorme cautela. «Avete familiarità con l'opera di un architetto di nome Killian Melville?»

Sandeman non gli nascose la propria sorpresa. «Sì, certo. Una persona brillante. Unica nel suo genere. Il suo lavoro è di una novità assoluta. Riesce a dare l'impressione che gli spazi siano più vasti di quanto in realtà sono. Non so come faccia. Dev'essere qualcosa che ha a che vedere con il colore e le linee. Usa curve e archi in un modo assolutamente insolito. Posso domandarvi perché volete saperlo?»

«Credo che tutto verrà stampato sui giornali della sera, se non è stato già fatto su quelli del mattino. Disgraziatamente sono cose che non possono rimanere riservate.»

Sandeman alzò le sopracciglia. «Oh! Mi spiace, poveraccio. Per quello che mi riguarda, non ho mai sentito neanche il più piccolo commento maligno sul suo conto.»

«Davvero... neanche il più piccolo commento?» insistette Monk.

«No, nient'altro che elogi» Sandeman confermò. «Certo, il suo lavoro non piace a tutti... A proposito, non mi avete detto se si tratta di un processo civile o penale.»

«Civile.»

«Non verrete a raccontarmi che si tratta di una delle sue opere per le quali non ha seguito i parametri richiesti per legge... Perché non ci crederei. Conosce il suo lavoro in un modo superbo. Anzi, sarei pronto a dire che è il migliore architetto della sua generazione, se non addirittura del secolo.»

«Dove ha studiato?»

Sandeman ci pensò per un momento. «Sapete che non ne ho la minima idea?» mormorò poi, sorpreso. «Non ne ho mai sentito parlare. È importante?»

«Probabilmente no.»

«Perché, vedete, lui è un uomo dalle grandi visioni, un genio. Credetemi. Vende idee, lui. E piuttosto di menare il can per l'aia come state facendo, vi confesso che preferirei sapere, in confidenza, qual è la difficoltà in cui si dibatte.»

Monk era prontissimo a farlo. «È stato citato in giudizio per rottura di promessa di matrimonio.»

Sandeman si lasciò sfuggire un lento sospiro. «Vedo.» Ma anche quella sola parola rivelava tutti i suoi dubbi. «Non credo di potervi aiutare» continuò. «A quanto ne so io sul conto di Melville, si tratta di un uomo di una probità totale, sia in pubblico sia in privato. Non ho mai sentito dire niente che non andasse a suo credito. Ma... chi sarebbe la signorina in questione?»

Monk non esitò; ormai non avevano più niente da perdere. «Zillah Lambert.»

«Sul serio?» Sandeman rimase in silenzio per un attimo. «Continuo a non potervi essere di aiuto. Conosco, ma molto poco, Barton Lambert, un uomo che non è certo un tipo sofisticato, ma che nessuno può ingannare impunemente. Ha messo insieme un grosso patrimonio col duro lavoro e un ottimo intuito.»

«E sua moglie?» domandò Monk con l'ombra di un sorriso.

«Una donna molto graziosa. L'ho incontrata parecchie volte in società. In un'occasione ho persino cenato da loro. Confesso che non mi ero aspettato di trovare la loro casa così incredibilmente bella. È piena di inventiva... parlo di inventiva dal punto di vista architettonico, non scientifico. E innovativa, ma in un modo straordinariamente brillante. Tutto merito di Killian Melville.» Cominciò a sorridere mentre parlava, e i suoi occhi presero un'espressione sognante. «Siamo entrati in un atrio con il pavimento in legno di quercia rosso, un colore caldo, stupendo, con le pareti tutte in

sfumature un po' differenti, del colore dello sherry secco e di quello dolce... no, forse più simili a quello dello zucchero grezzo. Eppure con tante finestre... pieno di luce. Quanto alla sala da pranzo, era meravigliosa» continuò in un tono sempre più colmo di entusiasmo. «Ero persuaso di aver ormai visto ogni possibile combinazione e variazione di linee e di colori, ma lì dentro tutto era differente. In gran parte si trattava di una questione di proporzioni perfette, uno squisito rapporto fra linee curve e perpendicolari, circolari e orizzontali... e poi sempre quella luce!»

«Mi state dicendo che Melville è un autentico genio.»

«Sì... probabilmente sì» confermò Sandeman. «Lambert lo capiva e lo apprezzava. E anche la signora Lambert era profondamente sensibile a tanta bellezza; anzi, era l'elemento adatto a completare la sua perfezione. È la perfetta padrona di casa. Il cibo, naturalmente, era squisito e abbondante senza la minima ostentazione. È evidente che per una donna come lei anche la più piccola volgarità sarebbe stata inaccettabile.»

«Interessante» ammise Monk. «Ma privo di utilità.»

«Non so niente che possa esservi utile.» Sandeman si strinse nelle spalle massicce. «La reputazione di Barton Lambert è impeccabile, sia dal punto di vista professionale sia da quello personale. Naturalmente potete vedere se riuscite a trovare le prove che è un frequentatore dei bordelli del West End oppure che ha un'amante tenuta ben nascosta chissà dove, o che gioca d'azzardo al suo club o di tanto in tanto alza un po' troppo il gomito. Ne dubito, e anche in caso affermativo non vi sarà del minimo aiuto. È quello che fanno moltissimi uomini nella sua posizione. In ogni caso niente di tutto questo potrebbe offrire il destro a qualcuno per rifiutarsi di sposare sua figlia.»

Monk lo sapeva. «E sul conto della signora Lambert?»

«Per quello che ne so, è altrettanto senza macchia. Una reputazione eccellente. Un po' ambiziosa per la figlia, ma non penso che possa essere considerato un difetto.»

«Di dov'è originaria?»

«Non ne ho la minima idea.» Sandeman lo guardò sgranando gli occhi. «Immaginate che possa avere importanza per Melville?»

«No. Forse sono io che sto cercando di eliminare ogni possibilità. Si potrebbe pensare che la loro figlia sia illegittima?»

«No. Il caso vuole che io sappia che la signorina ha diciotto anni, e i Lambert hanno celebrato di recente il ventesimo anniversario di matrimonio. Ne hanno parlato la sera in cui ero da loro. La festa risale a parecchi

mesi fa, ormai. Potrebbe cambiare l'opinione di Melville sul suo conto? Sì, suppongo di sì. Magari non sapere chi è stato il padre... A me sembra una situazione molto antipatica... Ma non credete che si possa ridurre tutto a un bisticcio fra innamorati?»

«Potrebbe essere. Ma ormai si è andati troppo avanti. Siamo già alla causa in tribunale.»

«Un vero peccato» disse Sandeman, ed era sincero. «Se mi capitasse di sentire qualcosa, ve lo comunicherò.»

E Monk dovette accontentarsi.

Trascorse un pomeriggio freddo e sfibrante a visitare l'ultimo palazzo, la cui costruzione ormai era prossima alla fine, eseguito su progetto di Killian Melville. Fu un'esperienza che lo mise a disagio. Era di una linea estremamente moderna, addirittura all'avanguardia, ma pareva anche senza tempo. Poi, percorrendone le gallerie ancora incomplete, Monk si accorse di sentirsi più rilassato di prima. Sorridendo, scoprì che quella visita gli dava un grande piacere. Tutto, lì in quei grandiosi spazi vuoti, comunicava un senso di gioia per la bellezza, perfino per la vita stessa. Erano opere di una persona che possedeva una mente ricca di lucida chiarezza, capace di grandi aspirazioni e con una tale forza di volontà da osare di tutto. Un simile uomo non sarebbe mai potuto essere un vigliacco. Né tanto meno un truffatore, un imbroglione. Rivelavano una semplicità di linea e di concezione che era già, di per sé, una specie di onestà.

L'edificio si elevava verso il cielo come una dimostrazione vivente di quali fossero state le scelte di Killian Melville. C'era entrato senza il minimo desiderio di trovarlo piacevole; anzi, ansioso di non prendere posizione né pro né contro di lui. Adesso ne uscì a passo lesto, il vento era frizzante e diventava sempre più freddo. Il sole stava già calando e i suoi ultimi raggi illuminavano l'alto dei tetti con un riflesso color albicocca. Come aiutare Melville? Che cosa nascondeva, e soprattutto perché non si fidava di Rathbone? Stava proteggendo se stesso o qualcun altro? Magari Zillah Lambert medesima?

Purtroppo, prima che il processo ricominciasse mancava il tempo per esaminare e mettere in discussione tutto quanto non si limitasse ai fatti esteriori. La cosa più urgente era scoprire se ci fosse stato qualche avvenimento nella vita di Melville che lui temeva di vedere affiorare all'improvviso, rovinandolo. Improvvisamente Monk ricordò il nome di una persona alla quale avrebbe potuto domandare tutto quanto era possibile sugli architetti e

sui soldi. Girò sui tacchi e attraversò a passo lesto la piazza. Oltrepassato un arco, raggiunse un viale affollato e pieno di traffico, dove trovò un hansom. Al vetturino diede un indirizzo di Gower Street.

George Burnham era anziano, ma aveva una memoria prodigiosa, ed era felicissimo di poterla usare per essere di aiuto a chiunque, e magari anche di pavoneggiarsene un pochino. Ammucchiò altri pezzi di carbone nel focolare e ordinò la cena anche per Monk, prima di sistemarsi più comodamente in poltrona e di prepararsi a una serata di gradevole compagnia e rievocazione di molti ricordi.

«Conosco ogni nuovo architetto, pittore e scultore che sia arrivato a Londra negli ultimi quarant'anni» dichiarò. «Gradite il pasticcio di carne di maiale, caro amico?»

«Sì, certo.»

«Eccellente!» Il signor Burnham si sfregò energicamente le mani. «Eccellente. Quindi, a cena, avremo pasticcio di carne di maiale, verdure calde e giardiniera in salamoia. La signora Shipton fa i miglior sottaceti di tutta la città. E cosa ne direste di un goccetto di buon sherry, prima? Bene, bene!» Si allungò a dare uno strattone alla corda del campanello. «E adesso, caro amico, si può sapere di cosa avete bisogno?» gli sorrise, incoraggiante.

Monk lo aveva conosciuto in occasione di un caso molto delicato che riguardava la scomparsa di una somma di denaro, e che era stato risolto con enorme soddisfazione dal signor Burnham. «Cosa pensate dell'opera di Killian Melville?» gli domandò andando subito al sodo.

Il signor Burnham inclinò la testa da un lato e i suoi occhi azzurri scintillarono di interesse. «Sublime» rispose. «In una sola parola: sublime! È il più grande architetto di questo secolo.»

«Dove ha studiato?»

«Non ne ho nessuna idea. Nessuno lo sa. O perlomeno nessuno che io conosca. È comparso a Londra all'incirca cinque anni fa come se fosse piovuto dal cielo. Non credo che abbia importanza, comunque. Quell'uomo è un genio. Molto gradevole come persona, non si dà arie, non è affettato, non ha un caratteraccio, non mantiene un'amante né ha altri vizi, a quanto mi risulti.»

«Potrebbe avere studiato all'estero?»

«Senz'altro. Anzi, probabilmente è stato così. Troppo originale per essersi ispirato solamente a quello che offre il nostro Paese. E non dovete neanche mettere in dubbio la sua abilità tecnica. Conosco Barton Lambert

abbastanza bene per essere disposto a giocarmi tutto quello che possiedo sul fatto che si è senz'altro assicurato che tutti i progetti di Melville siano perfetti dal punto di vista strutturale, prima ancora di impegnare anche un solo centesimo per farli realizzare.»

La porta si aprì per far passare una donna robusta, dall'aria cordiale. Il signor Burnham la presentò come la signora Shipton, la sua governante, e la pregò di preparare la cena per due persone.

«Si tratta di un uomo alla cui parola credete ciecamente?» domandò Monk. «E credete anche alle sue capacità di giudizio?»

«Nel modo più assoluto! Domandatelo a chiunque... Ah, dimenticavo, siete uno scettico. Ed è logico. È la vostra professione.» L'uomo si chinò verso il camino per mettere altri pezzi di carbone sul fuoco. «Permettetemi di raccontarvi un piccolo aneddoto che riguarda Lambert. Così potrete capire quello che intendo dire. Adora la bellezza in tutte le sue forme. Malgrado il suo aspetto esteriore poco raffinato, lo dico in tutta franchezza, e la sua origine...» sorrise, ma senza cattiveria «diciamo... piuttosto plebea, ha l'anima di un artista. Ed è un uomo che non conosce l'invidia. Già quella di per sé è una cosa bellissima, caro amico.»

La signora Shipton entrò ad apparecchiare il piccolo tavolo con le gambe a cancello, con una tovaglia dal bordo di pizzo, l'argenteria, le scodelline del sale e del pepe e stupendi bicchieri di cristallo. Dopo qualche minuto tornò per servire la cena. Il signor Burnham, mentre cominciavano a mangiare, continuò con la sua storia.

«Lord...» Esitò un attimo. «Sto pensando che rinuncerò, per amor di discrezione, a dargli un nome. A ogni modo, qualcuno si mise in contatto con il signor Lambert perché intendeva costruire una grande sala pubblica da concerti. Sarebbe stata molto costosa, ma milord era preparato a sovvenzionare l'impresa per una metà del costo complessivo se Lambert avesse accettato di impegnarsi per l'altra metà. Lui aveva legami di parentela con la famiglia reale. Il prestigio sarebbe stato enorme, e per Lambert era anche l'unico mezzo per facilitare tutta una serie di altri importanti contatti. Questo salone da concerti» proseguì il signor Burnham, servendosi di altri, saporitissimi sottaceti e spingendone il piatto attraverso il tavolo verso Monk «doveva essere dedicato a Sua Maestà. Sto parlando di qualcosa che risale a parecchio tempo fa, e quindi l'architetto non sarebbe stato Killian Melville, ma un altro professionista del quale milord aveva fiducia. I progetti furono consegnati a Lambert, il quale non stava più nella pelle per l'eccitazione. Intuiva di avere la possibilità di entrare a far parte di un am-

biente che rappresentava la più grande realizzazione di tutti i suoi sogni. Ed era abbastanza uomo di mondo per capire che le sue umili origini, in condizioni ordinarie, non gliel'avrebbero mai consentito. La signora Lambert, invece, ha in tutto e per tutto il comportamento di una gentildonna. Non so se sia qualcosa di innato o se l'abbia imparato. Ma si direbbe che le donne siano capaci di acquisire queste caratteristiche più facilmente. Fa parte della loro natura.» Monk non fece commenti. Aveva la bocca piena. «È straordinariamente graziosa e possiede l'arte di piacere senza dare l'impressione di mettersi d'impegno per riuscirci.»

Intanto avevano finito la prima portata e in tavola comparvero una torta alla melassa e un bricco di panna liquida da versarci sopra. Monk l'accettò con piacere e il signor Burnham gli rivolse un sorriso raggiante, non meno soddisfatto di lui.

«Potete immaginare» disse, riprendendo la propria narrazione «la felicità della signora Lambert quando l'unico figlio del milord cominciò a mostrarsi particolarmente interessato alla sua unica figlia, una fanciulla incantevole, garbata e vivace, anche se non ancora in età da marito. Ma nel giro di un paio d'anni le due famiglie avrebbero potuto combinare un'unione delle più soddisfacenti e a tempo debito la signorina Lambert sarebbe diventata una gentildonna in ogni senso della parola, nonché castellana di una delle più belle residenze di campagna dell'intera Inghilterra.»

«Ma qualcosa guastò questi bei programmi?» Adesso Monk non nascondeva di essere interessato.

«Infatti» confermò il signor Burnham. «Questo salone da concerti doveva essere qualcosa di magnifico. Lambert era incantato dall'idea. Portò progetti e disegni a casa con sé e cominciò a esaminarli con il massimo impegno. Ne era entusiasta. E dopotutto anche quella di costruire qualcosa di grandioso non è forse una forma di immortalità?» E Monk rispose facendo segno di sì con la testa. Le parole non erano necessarie. «Rimase sveglio più di una sera, fino a tardi, a studiare quei progetti. E ci trovò un difetto... un errore fatale! Al primo momento gli sembrò che fosse impossibile. Non riusciva a crederci! Erano tutti i suoi sogni che crollavano. E non soltanto i suoi, ma anche quelli della moglie, nonché la felicità futura della figlia; anche se quella, naturalmente, era meno problematica. Da fanciulla piena di fascino com'era, avrebbe sicuramente trovato altri corteggiatori.»

«E così prese la decisione di rinunciare a quell'impresa?» disse Monk mangiando l'ultimo pezzo della sua torta di melassa.

«Sì... e milord andò su tutte le furie.»

«Così Lambert si era fatto dei nemici potenti?»

«Oh no, caro amico» rispose il signor Burnham con un largo sorriso. «Al contrario: da tutta questa faccenda venne fuori abbastanza bene. Vedete, possiamo essere una società che non manca della propria quota di sicofanti e di ipocriti, ma sono sempre molti quelli che ammirano un uomo onesto. Fu milord che ne soffrì... Però mi sembrate deluso. In che cosa speravate?»

«In una spiegazione del motivo per cui un giovanotto potesse sentirsi riluttante all'idea di sposare la signorina Lambert» confessò Monk. «Immagino che la sua reputazione sia impeccabile come sembra.»

Le rade sopracciglia del signor Burnham scattarono verso l'alto. «Per quel che ne so, lei possiede la quota normale di vivacità di una fanciulla giovane e graziosa che si diverte a flirtare, magari spingendosi un poco più in là di quanto richieda la modestia... Ma senza mai correre veri rischi. Sono stato chiaro?»

Monk rise, a dispetto di se stesso. La serata era risultata estremamente godibile, ma a quanto gli pareva di capire, di nessuna utilità per Rathbone. Ringraziò sinceramente il signor Burnham e rimase da lui ancora una mezz'oretta, prestando ascolto a una serie di altri aneddoti che non avevano niente a che vedere con quanto lo interessava. Infine se ne tornò a casa.

Passò la domenica mattina in modo altrettanto infruttuoso. Provò ad andare in cerca di due o tre conoscenti, i quali si limitarono a confermargli quello che aveva già sentito dire. Uno di loro era il proprietario di una casa da gioco in una delle zone meno rispettabili del West End, e di tanto in tanto faceva prestiti a gentiluomini che si trovavano temporaneamente in imbarazzo. Non aveva mai sentito parlare di Killian Melville e conosceva Barton Lambert solamente di fama. L'altro dei suoi conoscenti, che era il padrone di un paio di bordelli della zona di Haymarket e aveva una certa familiarità con i gusti e le debolezze di molti aristocratici piuttosto noti nel suo ambiente, non conosceva neanche lui nessuno dei due uomini.

All'inizio del pomeriggio Monk si ritrovò indispettito, ghiacciato fino alle ossa per aver dovuto affrontare intermittenti scrosci di pioggia e profondamente scoraggiato. A quanto sembrava, Killian Melville era semplicemente un giovanotto che aveva fatto una proposta di matrimonio impetuosamente, magari in un momento di passione, adesso se ne pentiva ed era tanto stupido da illudersi di potersela cavare senza danni. Oppure semplicemente un ingenuo, come aveva dichiarato a Rathbone, manipolato in modo da accettare un fidanzamento per il quale non aveva mai avuto la

minima intenzione di impegnarsi. C'era sul serio da credere che il matrimonio fosse qualcosa di insopportabile per lui?

Scese dal marciapiede oltrepassando con un salto il rigagnolo dove l'acqua scorreva gorgogliante e attraversò di corsa l'acciottolato proprio nel momento in cui il vetturino di un hansom faceva svoltare la carrozza dall'angolo della strada trasversale a velocità sostenuta. Le ruote sollevarono un fiotto d'acqua che gli inzuppò i pantaloni. Arrivato sul marciapiede opposto cercò di ripulirsi alla meglio.

Del resto, come si sarebbe sentito lui al posto di Melville? Improvvisamente l'immaginazione gli presentò una sfilata di colorite visioni. Non avrebbe più potuto godersi tutta la sua privacy come prima. E cosa pensare, poi, dell'enorme responsabilità finanziaria? Per non parlare dell'ancora più grande impegno di trascorrere il resto della propria esistenza con un'altra creatura umana, di sopportarne le debolezze, le piccole fissazioni, il carattere difficile e qualche occasionale stupidaggine, mostrarsi premuroso per le sue necessità, i suoi mali fisici, le ferite ai sentimenti e i desideri. Come faceva una persona sana di mente ad affrontare qualcosa del genere? Ma del resto, l'altra persona avrebbe promesso di fare le stesse cose anche per lui. E sarebbe stato un rapporto forse migliore di quello dettato soltanto dalla passione, perché avrebbe avuto alla base l'amicizia più profonda, e quel tipo di gentilezza sincera di cui ci si può fidare.

Adesso il suo passo si era fatto ancora più lesto. Si trovava in Woburn Place e cominciava già a intravedere davanti a sé gli alberi nudi di Tavistock Square. Il cielo cominciava a rischiararsi.

In Tavistock Square si fermò al numero quattordici. Prima di essersi concesso il tempo di prendere in considerazione se il passo che stava facendo non fosse sbagliato, aveva già dato uno strattone al pulsante del campanello.

«Buona sera» disse alla cameriera che venne ad aprirgli. «Mi chiamo Monk. Vorrei far visita alla signorina Latterly, se è in casa e se può ricevermi. Sempreché, naturalmente, il tenente Sheldon glielo consenta.»

La cameriera gli parve meno meravigliata di quanto si fosse aspettato. Poi ricordò che Rathbone doveva essere stato lì a trovare Hester appena il giorno prima.

«Vado a informarmi.»

Meno di dieci minuti più tardi Hester entrava nella piccola biblioteca dove lui stava aspettando. Aveva il suo solito aspetto lindo, curato, efficiente, e gli sembrò un po' pallida. Lo guardò con stupore. Evidentemente

non si era aspettata di vederlo.

«Come state?» Avete l'aria stanca.

La faccia di lei s'indurì. Evidentemente non era quello che desiderava sentirsi dire. «Benissimo, grazie. E voi? Sembrate infreddolito.»

«Certo che ho freddo! Fuori diluvia. E sono bagnato fino alle ossa.»

Lei allungò un'occhiata ai suoi pantaloni fradici mordendosi un labbro. «Sì, me ne accorgo. Forse sarebbe stato più consigliabile prendere una carrozza. Dovete aver camminato un bel po'...»

«Stavo riflettendo.»

«Lo immaginavo. Ma forse era meglio guardare dove mettevate i piedi.»

«È troppo tempo che fate questa professione» ribatté lui in tono critico. «Così per voi è diventata un'abitudine dire alla gente quello che dovrebbe fare per il proprio bene. Mi fate ricordare il peggior tipo di governanti che esista. A nessuno piace farsi comandare a bacchetta, anche se la persona che lo fa ha tutte le ragioni del mondo.»

Adesso sulla faccia di Hester erano apparse due chiazze rosse. L'aveva offesa, se ne stava accorgendo. La vide sollevare le sopracciglia con aria piena di sarcasmo.

«Ed è per venire a dirmelo che vi siete messo a sguazzare nei rigagnoli?»

«No, figuriamoci!»

Non aveva avuto nessuna intenzione di litigare. Perché finiva sempre sulla difensiva, con lei? Con nessun'altra donna si sarebbe permesso di parlare allo stesso modo. E invece perfino la familiarità del suo viso e quel curioso miscuglio di vulnerabilità, spavalderia e forza gli facevano capire fino a che punto, ormai, Hester fosse diventata una parte integrante della sua esistenza. E questo lo spaventava. «Sono venuto perché pensavo che sareste potuta essermi di qualche aiuto nel caso del quale mi sto occupando per Rathbone. Il processo riprende domani, e lui è in grosse difficoltà.»

La preoccupazione di Hester fu subito evidente. Ma per chi era? Per lui o per Rathbone? «Alludete all'architetto che ha chiesto di rompere un fidanzamento? Cosa state cercando di scoprire?»

«La ragione per cui l'ha fatto, naturalmente.»

«Cioè cosa c'è che non funziona in lui, oppure in lei.»

«L'uno e l'altro» rispose Monk. «Ma lui ha la precedenza, quindi se c'è qualcosa, è necessario che Rathbone ne sia almeno preavvisato.»

«Cosa siete venuto a sapere?»

Monk si vergognò del suo fallimento. L'aria di aspettativa che le illumi-

nava gli occhi lo indispettì. «Niente che non sia di pubblico dominio» rispose in tono fremente. «Forse sarei riuscito a scoprire qualcosa, se Rathbone mi avesse domandato di occuparmene un mese fa. Non riesco a capire come mai gli sia saltato in testa di accettare una causa del genere. Non ha nessuna possibilità di vincerla. La reputazione della ragazza è impeccabile, quella del padre di lei ancora migliore. È un uomo onorato, nessuno potrebbe esserlo più di lui.»

«E Melville no, a parte questo?» rispose Hester in tono di sfida.

«Certo che lo è, a quanto ne so. Ma con questa eccezione, che è grossa» ribatté Monk. «Mi sarei aspettato più simpatia da voi nei confronti di una giovane donna che viene clamorosamente piantata in asso dall'uomo che credeva innamorato di lei. Pensavo che sareste stata capace di immaginare cosa poteva aver fatto per provocare una reazione simile.»

Avrebbe voluto dirle di non essere tanto stupida! Naturalmente non pensava che Hester avrebbe potuto trovarsi, proprio lei, nella stessa posizione. Qualsiasi uomo l'avesse piantata in asso nella stessa situazione sarebbe stato un imbecille indegno di essere guardato in faccia una seconda volta.

«Davvero?» disse Hester gelida. «Mi meraviglia. Non avete mai dato l'impressione di credere che io avessi avuto una vita animata e colorita... in quel senso, almeno. Anzi, esattamente l'opposto.»

Lui andò su tutte le furie. «Per l'amor di Dio, Hester, non fate la bambina! Non ho mai riflettuto sulla vostra vita precedente. Credevo semplicemente che, da donna, avreste potuto comprendere meglio i suoi sentimenti di quanto non possa fare io. Tutto qui. Ma mi sto accorgendo che evidentemente ho...» S'interruppe perché la porta si era spalancata per far entrare un uomo massiccio e corpulento, con la faccia sconvolta. Senza badare a lui, guardò Hester, la quale si alzò in piedi di scatto, mentre il lampo di collera di poco prima scompariva dai suoi occhi per essere immediatamente sostituito da un'espressione di ansia.

«Qualcosa non va?»

Gli occhi dell'omone sfiorarono l'ospite.

«Questo è il signor Monk» riprese lei, presentandolo frettolosamente mentre lui si alzava in piedi. «Il signor Athol Sheldon. È successo qualcosa di grave? Riguarda Gabriel?»

«Sì... ho paura che si sia addormentato, e deve aver avuto un incubo. In questo momento sta... sta molto male... Non so cosa fare per lui, e la povera Perdita è terribilmente sconvolta. Mi spiace disturbare» concluse, asciutto. Comunque non era necessario chiedere la sua presenza, perché lei

si stava già avviando alla porta.

Monk le andò dietro semplicemente perché capiva di non poter ignorare quella che, chiaramente, era un'emergenza. Rivelava una curiosità molto poco signorile da parte sua, ma rimanere ad aspettare che Hester tornasse lo faceva sentire indifferente e crudele.

Athol li precedette attraverso l'anticamera e su per le scale. In cima alla rampa c'era una domestica sulla quarantina, la faccia scarna che rivelava una profonda preoccupazione. I suoi occhi si fissarono subito su Hester. A pochi passi da lei, una giovane donna dal volto bellissimo e spaventato, le guance pallide, le labbra tremanti, si torceva le mani. La luce strappò un bagliore dalla sua fede nuziale. Anche lei si volse a guardare Hester con aria disperata. Sembrava che fosse lì lì per scoppiare in lacrime.

La porta poco più oltre era socchiusa, ed Hester entrò subito nella stanza. Monk riuscì a intravedere un gran letto sul quale un giovane uomo era disteso, un po' rannicchiato, i capelli biondi arruffati, la faccia seppellita nel guanciale. Ci volle un attimo prima di accorgersi che la manica sinistra della sua camicia da notte era vuota.

Hester non parlò subito. Sedette sul letto e circondò con un braccio le spalle del paziente, la guancia contro i suoi capelli, stringendolo forte. Fu un movimento che lasciò Monk stupefatto: rivelava spontaneità, tenerezza...

«Gabriel» disse lei piano, come se avesse completamente dimenticato il gruppetto fuori della porta spalancata. «È stato ancora James Lovat?»

Gabriel fece segno di sì con la testa. Perdita si volse con aria interrogativa ad Athol. «Non ne ho la minima idea» disse lui, poi si fece avanti. «Insomma, mio caro» disse a suo fratello. «Devi buttarti tutto questo dietro le spalle. Ormai è una tragedia alla quale non si può più rimediare. Tu hai fatto la tua parte, e in un modo splendido. Devi togliertelo dalla testa.»

Hester alzò gli occhi sgranati e scintillanti. «Nessuno può dimenticare con uno sforzo di volontà, signor Sheldon. Ci sono memorie che vanno affrontate e con le quali occorre convivere.»

«Secondo me non è così» la contraddisse lui con voce ferma.

«In tal caso, se dovesse succedere a voi sappiamo già cos'è la cosa migliore da fare. Ma per quello che riguarda Gabriel, faremo come vuole lui.»

«Gabriel è malato!» esclamò Athol, irritato. Ma era anche spaventato. Non immaginava quali demoni affollassero la mente di suo fratello, torturandolo. «È nostro dovere, oltre che vostro... è l'affetto per lui che ci detta

quello che dobbiamo fare, cioè prendere decisioni nel suo interesse. Credevo che da infermiera quale siete avreste dovuto intuirlo.»

Monk aprì la bocca per difendere Hester, poi vide l'espressione della sua faccia e si rese conto che si trattava di una battaglia che doveva combattere da sola. E che il suo aiuto non era necessario.

«Se vogliamo aiutarlo, dobbiamo prestargli ascolto» rispose. «Non ha senso insistere perché il ricordo di un amico debba venire cancellato. Non direste la stessa cosa se James Lovat fosse morto in un incidente qui in Inghilterra invece che a Cawnpore di cancrena.»

«Io, comunque, non incoraggerei nessuno a tornarci sopra troppo con il pensiero» obiettò Athol, diventando un po' rosso in faccia. «Ma non è questo il punto. Quel poveretto non è morto qui. È meglio che non si insista in continuazione sull'intera storia dell'ammutinamento in India, dell'assedio di Cawnpore e in modo speciale delle sue atrocità.»

La sua voce aveva un tono conclusivo, come se il suo fosse un ordine. Ma non se ne andò, e di colpo Monk si rese conto che quell'uomo dipendeva molto da Hester. Poteva comportarsi con degnazione nei suoi confronti, ma sapeva benissimo quanta forza ci fosse in lei, e come fosse molto più grande della propria per affrontare gli orrori e le tragedie della vita.

Rendendosene conto, si accorse di provare un assurdo fremito di orgoglio.

«Signor Sheldon...» Hester si staccò gentilmente da Gabriel, alzandosi in piedi. «Se fosse stato vostro fratello a morire a Cawnpore, oppure vostra moglie o uno dei vostri figli... cosa pensereste dei loro amici, se preferissero dimenticarli?»

«Ecco... se fosse per risparmiare a ciascuno di loro le sofferenze psichiche di un incubo...»

«Oh, ma non è per salvare Gabriel. È perché non volete sentirne parlare... e invece pensate che per noi sia il contrario.»

«Sciocchezze!» ribatté Athol un po' troppo in fretta. «Io voglio che Gabriel migliori, che sia in grado di riprendere la sua vita qui a casa, perlomeno per quanto gli è possibile. E voglio proteggere Perdita da orrori dei quali nessuna donna dovrebbe essere messa al corrente. Insomma, signorina Latterly, questa casa dev'essere un rifugio dalle atrocità e dalla violenza del mondo, un luogo dove Gabriel, soprattutto, possa trovare la pace, guarire la mente e il corpo dalle tragedie della guerra e dalla sua barbarie, possa tornare a sentirsi completamente al sicuro... È compito di Perdita organizzare e provvedere nel modo migliore a tutto questo, e tocca a noi esserle

di aiuto.» Si rivolse alla cognata. «Puoi essere sicura, mia cara Perdita, che saremo all'altezza della situazione.»

«Grazie, Athol» lei disse con la voce fievole di chi sa di mancare completamente di iniziativa.

La cameriera alle spalle di Perdita continuava a tenere gli occhi fissi su Hester. Monk si voltò verso di lei. L'uomo che era a letto si mise seduto. La sua pelle era arrossata, la faccia sfigurata in modo orrendo. Monk provò nei suoi confronti un impeto di pietà incredibile.

«Smettila di parlare di me come se io non fossi presente, Athol.» Era la prima volta che Gabriel diceva qualcosa. «Ho perduto un braccio, non il bene dell'intelletto. Pretendere che Cawnpore non sia mai successo non serve ad allontanare gli incubi dal mio sonno, e io non voglio dimenticare i miei amici, né vivi né morti. Sarebbe un tradimento. Non se lo meritano.» Si volse verso Hester senza sorriderle, ma come se volesse farle capire che sapeva benissimo il perché del suo modo di comportarsi e che la ammirava enormemente per questo.

«Forse sarebbe opportuno tornare giù» disse Monk. «Sono sicuro che le questioni sulle quali volevo consultarmi con la signorina Latterly possono aspettare ancora un po'.»

Athol sembrava che si fosse dimenticato della sua presenza. «Bene... bene. Sì, forse sarebbe opportuno parlare di qualcos'altro, eh? Gradireste un bicchiere di whiskey, signor...»

«Monk. Grazie, sì.»

Seguì Athol verso le scale, e si era appena richiuso la porta del salotto alle spalle e Perdita stava chiedendo al maggiordomo di portare la caraffa del liquore quando Hester li raggiunse.

«Gabriel sta bene?» domandò subito.

Hester glielo assicurò incurvando dolcemente le labbra in quello che poteva sembrare un sorriso. «Non preoccupatevi per lui. È inevitabile che a volte i ricordi riemergano a questo modo. Non solo per lui, ma per tutti.»

«No, non per me» bisbigliò Perdita. «Io non ho mai visto niente di veramente orribile. E mi sento a mille miglia di distanza da lui, come se fossimo divisi da un oceano e io non sapessi in che modo attraversarlo. Non riesco nemmeno a capire. Io non soffro di incubi.»

«Davvero?» Hester sembrava dubbiosa. «Non vi siete mai sentita annientata, terrorizzata, come se aveste il cuore in pezzi... Non è stato così quando avete visto Gabriel per la prima volta, dopo il suo ritorno a casa? E non vi è mai successo di dimenticarvene e di svegliarvi dal sonno convinta

che tutto sia tornato né più né meno come prima? E poi, invece, affiora di colpo nel cervello il ricordo della realtà? E che dovete accettare di nuovo di convivere con tutto questo?»

«Sì!» D'un tratto Perdita aveva capito. «Sì, mi è successo.»

«Allora sapete anche voi come sono fatti gli incubi» concluse Hester.

«Povero Gabriel. Non pensate che se io leggessi... se leggessi la storia dell'India, come mi avevate detto, sarei in grado di prestargli ascolto e diventargli un po' più utile?»

«Sciocchezze, mia cara, non credo proprio che...» cominciò Athol.

«Non dirmi che sono sciocchezze! Gabriel deve poter parlare liberamente, per sopravvivere. Se non parla con me, parlerà con Hester. Sicuramente non parlerà con te. Tu sull'India non sai niente più di quanto ne sappia io. Non conosci la realtà di quei luoghi, il calore torrido e la polvere e le malattie e la crudeltà e la morte... Non sai che cosa gli è successo. Non lo so neanch'io... ma ho tutte le intenzioni di scoprirlo. E smettila di parlarmi come se fossi un'inetta. Lo sono... so di esserlo! Hester è stata in Crimea e ha assistito uomini in agonia... io invece che cos'ho fatto? Me ne sono rimasta a casa a dipingere stupidi quadretti, a lavorare di ricamo e a rammendare biancheria. Bene, mi rifiuto di continuare a essere una persona inutile. Sono... sono terrorizzata!»

Athol era allibito. Non sapeva assolutamente cosa dire o fare. Fissò Hester con un miscuglio di stizza e di supplica. E Monk stava aspettandosi che Hester si mostrasse impaziente con Perdita, che aveva pienamente ragione; era priva di iniziative e di risorse, non sapeva cosa fare e aveva cercato di nascondersi dalla realtà come una bambina.

«Esser terrorizzati non ha importanza» disse Hester in tono pieno di fiducia, avvicinandosi a lei. «Lo siamo quasi tutti. A contare non è quello che sentite o quello che provate dentro di voi, ma quello che fate. A Gabriel non importerà se siete spaventata, perché soltanto allora si renderà conto che capite almeno qualcosa di tutta la situazione. Nessuno è capace di capirla completamente.»

«Voi sì. Ed è con voi che vuole chiacchierare, infatti» protestò Perdita. «Voi capite. Lui non ha nessuna voglia di spiegare qualcosa a persone che non sanno niente.»

«Spaventata?» domandò Hester con un sorriso.

«Sì!»

«E allora è adesso il momento di avere coraggio.»

«Oh, insomma, basta!» esclamò Athol in tono aspro. «State esagerando,

signorina Latterly!»

Perdita fece una smorfia, come se volesse deglutire ma avesse la gola chiusa, si voltò con una mossa molto lenta e deliberata verso di lui e lo guardò con occhi scintillanti.

«Ha perfettamente ragione! Adesso vado di sopra da Gabriel. Per favore, non aspettatemi. Non so quando scenderò di nuovo.» E senza aspettare di vedere come reagiva, o quale fosse la risposta di Hester, uscì dalla stanza a passo rapido e deciso.

«Prendete un goccio di whiskey» gli suggerì Monk. Si sentiva infinitamente orgoglioso di Hester, come se avesse avuto una parte anche lui in quel che aveva fatto. Ma erano amici, e sotto molti punti di vista esisteva fra loro un'intimità maggiore di quella che c'è fra marito e moglie. Avevano condiviso trionfi e disastri incredibili; si conoscevano per il meglio e per il peggio. Lui si fidava di Hester più di quanto non si fidasse di qualsiasi altra persona.

Athol si scolò il bicchiere di whiskey e poi se ne versò un altro. Hester si rivolse a Monk. «Ci tenete ancora a discutere di quel caso che vi preoccupa?»

«Se potete trovare un po' di tempo sì, mi interesserebbe.»

«Certamente.» Hester guardò Athol. «Sarò nella mia camera, se ci fosse bisogno di me, signor Sheldon, ma non credo... almeno fino all'ora di andare a letto.»

«Come? Oh, sì, a me sembra che abbiate già fatto più che abbastanza per una sola giornata» borbottò lui. Era malcontento, e ci teneva a farglielo capire.

Monk osservò Hester con attenzione, tuttavia non scorse il minimo segno di imbarazzo o di dubbio sulla sua faccia. Lo precedette fuori dalla biblioteca e su per le scale fino al tinello che divideva con la cameriera personale di Perdita, Martha Jackson. Presero posto sulle ampie poltrone ricoperte di chintz, e lui le parlò dell'inutile ricerca di notizie che potessero essere utili a Rathbone, accorgendosi che gli faceva bene anche soltanto chiarirsi le idee, formulandole a parole, e che si trovava a proprio agio lì seduto in compagnia di Hester.

Passò quasi un'ora prima che Martha Jackson li raggiungesse. Dapprima Monk si sentì infastidito perché la considerava un'intrusa. In realtà era una donna simpatica e accomodante. Fu Hester ad affrontare l'argomento delle figlie del fratello di Martha e delle loro deformità, spiegando che nessuno sapeva più dove fossero finite.

«Quanto tempo fa?» domandò Monk.

«Sono passati ventun anni» rispose Martha, e la speranza, alla quale aveva ceduto per un attimo, si spense nei suoi occhi.

Monk trasalì. Rivolse un rapido sguardo a Hester. Lei lo stava osservando in un modo talmente incisivo da dargli la sensazione che gli potesse leggere nel cervello e nel cuore con la stessa facilità con la quale chiunque altro avrebbe potuto leggere l'espressione della sua faccia. E stranamente lui non se ne risentì affatto. Piuttosto, a farlo risentire era il fatto che l'avrebbe sicuramente delusa. Non poteva fare quello che lei desiderava, e lo sapeva.

Martha abbassò gli occhi sulle mani che teneva strettamente intrecciate in grembo. Poi si sforzò di sorridergli. «Anche se potessi rintracciarle, non avrebbe importanza» disse piano. «Cosa potrei fare per aiutarle? A suo tempo non ho potuto prenderle con me, e non posso farlo neanche adesso. Vorrei solamente... vorrei solamente fargli sapere che hanno qualcuno... che c'è stata una persona della famiglia che ha voluto bene a tutte e due.»

«Guarderò dentro a questa faccenda un po' meglio. Forse non è impossibile.»

La speranza si riaccese negli occhi di Martha. «Lo farete? Ma io ho pochissimi risparmi da parte...»

«Non credo che riuscirò a ottenere qualcosa» disse lui onestamente. «E casomai i miei tentativi fallissero, non sono abituato a far pagare niente» mentì. Evitò gli occhi di Hester, benché sentisse che lo stava fissando, avvertendo il calore del suo sguardo come un raggio di sole sulla guancia. «Vi prego, non cullatevi in troppe speranze.»

«Grazie, signor Monk» disse la domestica cercando di controllare la commozione che le faceva tremare la voce. «È molto buono da parte vostra... molto buono davvero.»

Monk si alzò in piedi. «Risparmiatevi i ringraziamenti finché non vi porterò qualche notizia utile» disse con un po' di durezza. Adesso si sentiva in colpa. Lo aveva fatto per Hester, ma non sarebbe mai stato in grado di aiutare quella donna. «Buon giorno, signorina Jackson. Adesso devo andare da sir Oliver a fargli il resoconto delle mie ricerche. Buona notte, Hester.»

Lei si alzò e gli si accostò sorridendo. «Vi accompagno alla porta. Grazie, William.»

Monk le scoccò un'occhiata che avrebbe gelato chiunque, e invece sembrò non avere il minimo effetto su di lei.

6

Il lunedì mattina Rathbone andò in tribunale senza uno straccio di prova in più di quante non avesse già avuto fra le mani venerdì pomeriggio. Aveva parlato con Monk e prestato ascolto a tutto quanto lui gli aveva detto, ma senza vedersi offrire niente che potesse essere di qualche utilità. La galleria cominciava a riempirsi, ma piuttosto lentamente. Il pubblico non era interessato. Aveva la sensazione che la causa non fosse clamorosa e si riducesse soltanto a un piccolo, squallido dramma dai risvolti sentimentali. Rathbone lanciò un'occhiata in tralice a Melville, seduto un po' curvo, proteso in avanti, come se si aspettasse di ricevere una mazzata senza potersi difendere.

«Per l'amor di Dio!» insistette con asprezza. «Ditemi se sapete qualcosa sul conto di Zillah Lambert! Qualcosa che suo padre ignora, magari... State forse proteggendola?»

Lui sorrise. «No.»

«Da come siamo messi, non potete vincere. Oggi, o domani al massimo, Sacheverall tirerà le sue conclusioni. Io non ho niente per contrattaccarlo. Ditemi la verità. Abbiate fiducia in me.»

Il giovanotto sorrise ancora, le spalle curve. Rispose a voce bassa. «Non ho niente da dirvi. A quanto pare, vi ho chiesto di occuparvi di una causa inaccettabile. Mi dispiace.»

Non poté aggiungere altro perché Sacheverall stava attraversando l'aula; li guardò con un lieve sorriso sulle labbra, a testa alta, camminando un po' tronfio come se non riuscisse a dominare la propria soddisfazione.

«Chiamerò Isaac Wolff» disse con voce squillante. Stava per voltarsi verso Melville, ma riuscì a resistere alla tentazione. Comunque bastava a indicare fino a che punto si sentisse sicuro di sé. E Rathbone lo capì al volo.

«Chi è Wolff?» domandò sottovoce a Melville.

«Un amico» rispose l'architetto senza voltare la testa.

«Di chi? Vostro o dei Lambert?»

«Mio. Per quello che ne so, Lambert non l'ha mai né visto né conosciuto.»

«E allora perché Sacheverall l'ha convocato?»

Melville non rispose, alzando un po' gli occhi per osservare un uomo alto, dall'aria triste e ombrosa, che stava salendo sul banco dei testimoni. I suoi occhi sembravano neri sotto le sopracciglia dritte e regolari, e i folti

capelli, che gli cadevano in una ciocca su una tempia, erano corvini. Aveva un volto carico di passione, che adesso si volse verso Sacheverall rivelando una profonda antipatia. Impossibile sbagliarsi: quest'uomo si presentava in tribunale controvoglia.

«Signor Wolff» cominciò l'avvocato, letteralmente gongolante. «Conoscete il signor Killian Melville, l'imputato di questa causa?»

«Sì.»

«Lo conoscete bene, signore?» La voce di Sacheverall era mielata, e gli sorrideva, parlando.

«Lo conosco da qualche tempo. Non capisco come volete che io misuri la sua conoscenza.»

«Oh, ma lo capirete, signor Wolff, lo capirete. Perché è precisamente il punto al quale sto arrivando. Concedetemi di farlo a modo mio. Come avete conosciuto il signor Melville?»

«È stato parecchi anni fa... forse dodici. Non sono sicuro di ricordarlo bene.»

Non era la risposta che Sacheverall voleva. «Questo è successo in un'occasione mondana o per motivi professionali?»

«Un'occasione mondana. Non abbiamo nessun interesse professionale in comune.»

Rathbone si alzò in piedi, più che altro per una questione di forma, perché era persuaso che niente, ormai, potesse ostacolare il modo in cui il suo avversario intendeva condurre la difesa.

«My lord...»

«Sì, sì» acconsentì subito McKeveer. «Signor Sacheverall, se avete qualcosa da dimostrare, vi prego di arrivarti, e subito. Il signor Wolff ha ammesso di conoscere il signor Melville. Se in tutto questo c'è qualcosa che abbia a che vedere con la sua promessa di sposare la signorina Lambert, cercate di procedere rapidamente.»

«Eccome se ha qualcosa a che vederci... e molto, my lord. Mi duole dirlo.» Sacheverall si voltò di scatto verso il banco dei testimoni. «Siete sposato, signor Wolff?»

«No.»

«Lo siete mai stato?»

«No.»

«Voi vivete solo, ma non fate la vita del recluso. Anzi, avete un'intima e stabile amicizia con il signor Killian Melville.»

Il testimone ricambiò la sua occhiata con aria impassibile, ma la sua fac-

cia si era indurita, gli occhi lo guardavano penetranti. «Considero il signor Melville un buon amico già da parecchio tempo,»

«Tutto qui, signor Wolff?» Sacheverall inarcò le sopracciglia, assumendo un'espressione di stupore calcolato, eccessivo. «Non direste che è un amico intimo, con tutti i significati elusivi e variegati che questa parola può avere? Io la uso ponderatamente.»

McKeveer si schiarì la gola ma tacque. Rathbone si volse a guardare Melville, che aveva gli occhi colmi di infelicità. Il volto dalla pelle chiara era diventato di fiamma, ma si rifiutò nel modo più assoluto di ricambiare il suo sguardo.

«Potete usare la parola che preferite» rispose Wolff con voce ferma. «Se con questo volete alludere al fatto che il mio rapporto con Killian Melville è di un genere contro natura, allora vi sbagliate. Sono sotto giuramento, e mi dichiaro pronto a giurarlo. Non ho mai avuto una relazione intima con un altro uomo in vita mia, né riesco a immaginare una cosa del genere.»

Dalla galleria arrivò come una folata di sommessi rumori e di esclamazioni; qualcuno si lasciò sfuggire un grido di indignazione, qualche altro sbottò in una parola oscena.

McKeveer batté energicamente col suo martelletto sul banco, esigendo il silenzio.

«Non mi aspetto di sentirvelo ammettere.» Sacheverall non sembrava sconcertato. «Ma convocherò dei testimoni, signor Wolff. È questo che volete? State pur certo che lo farò, se mi ci costringete. Ammettete la vostra relazione con Killian Melville e dategli il consiglio, quale vostro amico... vostro amante, di rassegnarsi a perdere questa causa.» Aveva pronunciato la parola amante con infinito disgusto, le labbra atteggiate a una smorfia. «Smettetela di difendere ciò che è indifendibile. Non costringetemi a darvi le prove di quello che affermo perché, vi avverto, sarò io a vincere!»

Melville sembrava impietrito. Era diventato letteralmente livido e non riusciva a staccare gli occhi da Wolff, rimasto anche lui assolutamente immobile. Poi il teste si voltò a guardare Sacheverall con aria caustica, sprezzante.

«Se la vostra intenzione è quella di tentare di diffamare me o chiunque altro convocando su questo banco dei testimoni gente disposta ad ammettere quello che vuole, fate pure, prego. Ma è qualcosa che riguarda voi, non me. Io non ho nessuna intenzione di ammettere quel che non è vero. Ho già giurato di non aver mai avuto un rapporto intimo con un altro uomo, ma soltanto con donne. Non posso e non voglio cambiare qualcosa

nella mia dichiarazione, indipendentemente dalle minacce che potrete farmi. E se persuadete qualcuno a venire in quest'aula e a rilasciare qualche dichiarazione non corrispondente alla verità, e quindi comportarsi da spergiuro, anche questa è una vostra responsabilità, e nel farlo sarete molto meno che onesto.»

Sacheverall si cacciò le grosse mani nelle tasche.

«Mi ci costringete, signore. Io non ho nessun desiderio di farvi niente del genere. Vi prego, risparmiatevi una simile vergogna. Pensate a Melville, non a voi stesso.»

«Confessando un crimine del quale nessuno dei due è colpevole?»

Rathbone si alzò in piedi. «My lord, posso chiedere un aggiornamento della seduta in modo da avere un colloquio con il mio cliente e il signor Sacheverall? Chissà che non si riesca ad arrivare a un accordo che sarebbe preferibile a questa discussione, la quale non prova niente.»

«Penso che sarebbe consigliabile» disse McKeveer. «I lavori di questa corte vengono aggiornati fino alle due del pomeriggio.»

Rathbone si rivolse a Melville, sempre immobile al suo posto. Lo afferrò per un braccio e si accorse che aveva i muscoli irrigiditi. «Cosa può provare Sacheverall? Cos'è Wolff per voi?»

«Non il mio amante omosessuale!» rispose Melville, e la sua voce vibrava di incredulità. «Lo giuro in nome di Dio! Non c'è al mondo uomo più normale e più virile di lui.»

«E dunque? Avete forse qualche relazione di parentela, o per via di matrimonio?» Ma già mentre glielo domandava, Rathbone si rendeva conto che non era possibile. Più diversi di così i due uomini non sarebbero potuti essere. Wolff era più alto di una decina di centimetri e di corporatura più massiccia, tanto bruno quanto Melville era biondo, e con un'aria meditabonda, cupa, vagamente mistica, mentre l'architetto aveva un'espressione schietta, aperta. «Dunque?» ripeté in tono fermo. Ma Melville si rifiutò di rispondere.

Un funzionario del tribunale si era avvicinato al suo tavolo. «Il signor Sacheverall vi sta aspettando, sir Oliver. Se venite con me, vi accompagno.»

Sacheverall era mezzo seduto mezzo appoggiato al tavolo nudo nella stanzetta tenuta a disposizione per questo genere di incontri. Le sue sopracciglia chiare si alzarono con aria interrogativa.

«Pronto a ritirarvi?»

Rathbone si accomodò su una delle seggiole appoggiandosi allo schiena-

le e accavallò le gambe. «Se intendete dire che sono pronto a capitolare, no, affatto. Se invece volete alludere alla possibilità di discutere la situazione, allora sì, senz'altro.»

«Per l'amor del cielo, amico!» Sacheverall sbottò in una mezza risata. «Siete sconfitto. Accettatelo con eleganza e io rinuncerò a chiamare i miei testimoni, che possono descrivere Wolff e Melville come li hanno visti insieme nelle circostanze più intime e compromettenti. Naturale che lui non vuole sposarsi! È un omosessuale... e badate che userò la parola più educata e cortese che posso per descrivere quello che fa.»

«Per me potete usare qualsiasi parola vi venga più naturale» rispose Rathbone con un sogghigno. «Qui non avete nessuna reputazione da salvare.»

«Se vi illudete che io rinunci a rimescolare nel fango, vi state sbagliando!» sbottò Sacheverall infuriato. «Lo farò. Mi servirò di ogni sordido particolare necessario a provare che la mia cliente ha ragione e a esigere i danni che le sono dovuti. Melville finirà in prigione... ed è il posto che gli spetta.»

«Sempreché sia quello che Barton Lambert vuole» disse Rathbone tranquillamente. Ma aveva il cervello in subbuglio. «Allora c'è da pensare che odia Melville... oppure ha paura di lui... A ogni modo, ho provveduto a mettere al lavoro su questo caso un ottimo investigatore, e se c'è da scoprire una cosa qualsiasi nella storia anche di uno solo della famiglia Lambert, e a partire dal giorno in cui sono nati, penserà lui a scoprirla.» Si accorse che la faccia di Sacheverall si incupiva per la rabbia, ma non ci badò. «E naturalmente, una volta che si è aperta la porta a questo genere di calunnie, ecco che tutto diventa tollerabile. Siete completamente sicuro che la signora Lambert sia preparata a vedere ogni sua azione, ogni flirt, ogni dono, ogni episodio, ogni lettera scritta in confidenza, esaminata a questo modo e interpretata da estranei? C'è veramente qualcuno che possa essere sicuro nel modo più totale di ogni momento delle loro vite?»

«Come osate?» mormorò Sacheverall con voce rauca. «Siete sceso ancora più in basso di quanto credevo possibile. Il vostro cliente è colpevole di atti che in ogni società civile si definiscono come depravati. Dietro la vostra facciata di gentiluomo siete senza onore e senza principi. Il meglio che posso pensare di voi è che siate ambizioso e avido. Il peggio è che abbiate una simpatia per il vostro cliente la quale va molto, molto al di là di quello che preferireste lasciar supporre.»

Rathbone per un attimo si sentì agghiacciare, rendendosi conto di quello a cui Sacheverall alludeva, poi gli parve tanto assurdo da fargli venir vo-

glia di ridere. «Avete una mentalità morbosa e dissoluta. La ragione per la quale mi rifiuto di ammettere che il mio cliente abbia commesso azioni simili è straordinariamente semplice. Mi ha istruito personalmente di non farlo. E mi trovo impegnato da questi suoi desideri, come voi siete... o dovreste essere... impegnato a ubbidire a quelli della signorina Lambert e della sua famiglia. Non so il motivo per il quale il signor Melville non è disposto a sposarsi, ma se c'è anche soltanto un pizzico di intelligenza in quella specie di palla che avete fra le orecchie, dovreste considerare la possibilità che i suoi motivi non abbiano niente a che vedere con Isaac Wolff. E tutto, invece, con la signorina Lambert.»

«Lei non ha niente da nascondere, nel modo più assoluto» ribatté Sacheverall a denti stretti, ma si capiva che era sconvolto. La mano che teneva appoggiata al tavolo era scossa da un tremito.

Rathbone si alzò dalla seggiola. «Provate a riflettere ancora un po' sulla faccenda, prima di convocare quei testimoni che continuate a sbandierare. Credo che scoprirete come questo non sia affatto ciò che Lambert desidera. E perché non chiedete un colloquio a quattr'occhi con la signorina Lambert? Magari scoprirete che anche lei è stata manipolata, persuasa senza accorgersene a rimanere coinvolta in un gioco di circostanze dal quale non è più capace di ritirarsi senza fornire spiegazioni approfondite. Non è troppo tardi per risolvere la questione in privato.»

«Con i danni?» domandò Sacheverall. «E una dichiarazione che la signorina Lambert è innocente e priva di qualsiasi colpa nel modo più assoluto?»

«Il signor Melville non ha mai fatto implicitamente capire che fosse men che affascinante e desiderabile, nonché una sposa eccellente per qualsiasi uomo. Fra l'altro, perché non pensare che i sentimenti della signorina Lambert siano impegnati in una direzione che lei non può permettersi di confessare? Se il signore in questione... non è idoneo, per esempio? Magari già sposato?»

«Questo non è vero!»

«Probabilmente» ammise Rathbone, e si fermò un attimo vicino alla porta. «Stavo semplicemente facendovi notare che le possibilità sono molte. Consultatevi con i vostri clienti e fatemi sapere.»

E prima che Sacheverall potesse rispondergli, uscì richiudendosi la porta alle spalle, stupito di ritrovarsi con la gola chiusa e le mani madide di sudore.

Andò a finire che la corte non riprese le sedute per altri due giorni e Rathbone trascorse tutto questo tempo cercando disperatamente di trarre ogni possibile vantaggio dalla breve dilazione che era riuscito a conquistarsi. Per prima cosa andò a trovare Isaac Wolff, dopo aver ottenuto il suo indirizzo da Melville. Ma benché non sapesse assolutamente cosa aspettarsi, mentre camminava per Wakefield Street, a pochissima distanza da Regent Square, si rese conto di avere un'impressione molto poco precisa anche su un personaggio come quello di Killian Melville. A conti fatti, non lo conosceva minimamente. Perché in lui rimaneva qualcosa di nascosto, di elusivo. Il vero io segreto di quell'uomo era tenuto rigorosamente al riparo e, almeno per lui, rimaneva inaccessibile.

Raggiunse il palazzo in cui Wolff alloggiava e diede uno strattone al campanello della porta. Si presentò un domestico che lo fece entrare e lo accompagnò su per le scale di un'anticamera lussuosa, sulla quale si aprivano gli appartamenti che occupavano l'intera parte anteriore della casa, quella con la facciata che dava sulla strada. Isaac Wolff lo accolse e lo precedette in un salotto in stile antiquato che mancava totalmente dell'eleganza e della fantasia architettonica di Killian Melville, ma nello stesso tempo aveva un'atmosfera distensiva ed era molto accogliente. I mobili erano scuri e massicci, le pareti tappezzate di libri. Wolff si mise a fissarlo con uno sguardo fermo e freddo. Non lo si sarebbe detto un tipo scostante, ma piuttosto cauto e guardingo. Era chiaro che stava prospettandosi un attacco diretto.

«Buon giorno.» Rathbone scoprì che il suo tono di voce era quello di chi voleva scusarsi. Dopotutto stava compiendo un'intrusione che qualsiasi uomo avrebbe trovato detestabile. «Mi duole, ma devo parlarvi delle deposizioni di oggi in tribunale. Mi sono già consultato con il signor Sacheverall e non escludo che lui riesca a persuadere il signor Lambert a una transazione senza che sia necessario tornare in tribunale, anche se è una speranza molto esile, e non possiamo contarci troppo.»

«La vostra opera dev'essere stata sicuramente efficace, sir Oliver. Cosa diavolo avete potuto dirgli per ottenere che possa addirittura prendere in considerazione un accordo privato fra le parti? Si direbbe che ormai abbia già vinto, e nel modo più totale. Quello che lui sostiene non è vero, ma io non ho nessun modo di provarlo.»

«Nessuno può mai provare cose simili» confermò Rathbone. «È insito nel carattere stesso della calunnia. Ed è qualcosa che io disprezzo.» Fissò il volto olivastro di Wolff con quei suoi occhi brillanti e la strana bocca così

mobile, da sensitivo. «Ma come ho fatto notare a Sacheverall, si tratta di un'arma che si adatta quasi a qualsiasi mano, in caso di necessità. Anche la mia.»

«La vostra?» Wolff non nascose di essere stupefatto. Era rimasto in piedi, dopo averlo fatto accomodare in una poltrona, e adesso stava con le spalle alla finestra, la figura stagliata nettamente contro la luce. «Chi potreste calunniare, voi, e come potrebbe essere di aiuto? Non potrebbe dare semplicemente l'impressione che Melville sia colpevole di un accanimento e una malevolenza nati dalla disperazione?»

«Sì, è probabile. Ma il mio collega non può avere la certezza che Melville, se si trovasse a dover affrontare la rovina, non si tirerebbe indietro facendo un voltafaccia e trasformando radicalmente il suo carattere, che è quello di un uomo d'onore, qualora decidesse di colpire anche lui dove e come può.»

«Non lo farebbe» si limitò a obiettare Wolff. Non c'era nessun dubbio nei suoi occhi, soltanto l'ombra di un sorriso amaro.

«Vi credo» disse Rathbone, ed era sincero. Si meravigliava di se stesso; eppure era totalmente convinto che Melville avrebbe accettato la rovina più completa, prima di scendere tanto in basso da dire sul conto di Zillah Lambert qualcosa che non era la verità. Nel comportamento di Wolff qualcosa sì ammorbidì, anche se sarebbe stato difficile notarlo, tanto era impercettibile. «Sacheverall sta rischiando quel che potrebbe essere il buon nome e la sorte della sua cliente, ma anche di se stesso, quindi deve averne la più totale certezza. Può intuire, o essersi convinto, che Melville non reagirà con l'attacco, ma per quello che mi riguarda non ha nessun termine di paragone a cui rifarsi. Mi conosce troppo bene. Anch'io mi comporterò come devo nell'interesse del mio cliente, anche senza aver chiesto il suo permesso.»

«Lo fareste davvero?» domandò Wolff piano.

«Non lo so.» Rathbone sorrise. Era la verità; non sapeva quello che avrebbe rivelato nel caso in cui Monk avesse fatto qualche scoperta utile. «Non so se ci sia qualcosa, ma non lo sa neanche Sacheverall.» Wolff buttò fuori lentamente il fiato in un sospiro. «Però devo essere messo al corrente di quello che loro possono scoprire sul conto del mio cliente. Non quel che è vero o non vero... Ma quali sono i testimoni che lui potrebbe convocare, e cosa diranno?»

Wolff si irrigidì nuovamente e la sua voce prese un timbro che si sforzava di essere fermo. «Che Melville e io siamo amici. Che lui è venuto a tro-

varmi qui, a volte durante il giorno, a volte di sera.»

«Rimanendo per la notte?»

«No.»

Rathbone non riuscì a capire se c'era stata una piccola incertezza nella risposta oppure se gliel'aveva fatto credere la propria immaginazione.

«Nient'altro?» domandò. «Niente di più? Vi prego, ditemi la verità. Non posso difendere Melville, e neanche voi, da quello che non conosco.»

Ma Wolff sapeva essere testardo come Melville. Anche lui ricambiò il suo sguardo con occhi che non dicevano niente, e lo negò di nuovo.

«Da quanto tempo conoscete Melville?» insistette Rathbone.

«Saranno dodici anni circa. Forse un po' meno.»

«Sapete perché ha cambiato idea per quel che riguarda il matrimonio con la signorina Lambert?»

«Non ha cambiato idea. Non ha mai avuto intenzione di sposarla. Gli era simpatica. Provava amicizia per lei ed era convinto che la signorina lo ricambiasse con lo stesso spirito. È rimasto inorridito quando si è reso conto che lei e la sua famiglia avevano interpretato il loro rapporto come qualcosa di completamente diverso.»

Rathbone ormai si era accorto che era inutile cercar di sapere qualcos'altro da Wolff. Si alzò in piedi e ringraziandolo del tempo che gli aveva dedicato se ne andò. Ma si sentiva stizzito e deluso, anche se non riusciva a definire con chiarezza quello che aveva sperato di trovare.

«Cosa volete che scopra?» domandò Monk mentre sedevano in uno dei ristoranti preferiti di Rathbone davanti a un pasto squisito a base di sella di montone arrosto e delicate verdure primaverili. Si erano visti offrire un tavolo lontano dalla porta, non troppo appartato, e non avevano vicini rumorosi.

«Il peggio che si possa trovare per quanto li riguarda, oppure che può essere nato sulla base di osservazioni imprecise e preconcetti errati» rispose.

Monk si servì di un'altra patata arrosto croccante. «Presumo che abbiate già parlato con questo Wolff e con Melville stesso...»

«Naturalmente. Loro negano, ma aggiungono ben poco.»

«E voi credete a quello che dicono?»

Rathbone rifletté per qualche attimo, masticando lentamente. «Non lo so» disse infine. «L'uno e l'altro mentono su qualcosa. In Wolff lo sento, e per quel che riguarda Melville ne sono sicuro, ma ignoro di che cosa si tratti.»

«E allora?»

«È tutto qui!» ribatté Rathbone con asprezza. «Se lo sapessi, non avrei bisogno di voi!» Monk sembrò divertito, persino vagamente soddisfatto. «E poi mi occorrono delle armi contro Lambert, casomai Sacheverall non riuscisse a ottenere una transazione. E suppongo che non ci riuscirà. Andrà da Lambert a chiedergli se c'è qualcosa che io posso scoprire, e naturalmente lui giurerà che non c'è. Se Sacheverall ha un minimo di buon senso, chiederà di parlare con Zillah a quattr'occhi e lo domanderà anche a lei. Che ci sia qualcosa non so.»

«Però vi occorre saperlo. E se ci fosse, ve ne servireste?»

«Questo non deve riguardarvi. Volete passarmi la salsa di rafano, per favore?»

Monk si affrettò ad accontentarlo con un largo sorriso.

Sacheverall mandò a Rathbone un messaggio molto chiaro, formulato nel modo più semplice e asciutto, con il quale gli confermava che il suo cliente non era disposto a una transazione. E il giovedì mattina, nell'aula del tribunale, Sacheverall si fermò in piedi davanti all'alto banco dei testimoni.

«Io chiamo a deporre il maggiore Albert Hillman.»

Il maggiore Hillman si presentò, camminando con un'andatura penosamente zoppicante. Guardando fisso davanti a sé e rifiutandosi di volgere gli occhi verso Rathbone o Melville salì i gradini con difficoltà e prestò giuramento.

«Sono dolente di dovervi convocare per questa penosa questione, signore» si scusò Sacheverall. «Spero che la vostra ferita non vi faccia soffrire troppo.»

Rathbone sospirò. Evidentemente, adesso il suo collega aveva tutte le intenzioni di dimostrare che si trattava di una ferita di guerra, ricevuta servendo nobilmente la patria; era proprio per quello che aveva richiamato in proposito l'attenzione del pubblico. Tutto prevedibile, ma ciononostante di sicura efficacia.

«È mio dovere, signore» replicò asciutto il maggiore. La sua avversione per quel che era costretto a fare si sentiva chiaramente nel tono di voce, che di colpo si era fatta più bassa.

«Cercherò di essere il più conciso possibile. Non sarei costretto a farlo... se il signor Melville fosse stato disposto ad ammettere la propria colpa senza costringerci a questa sgradevole rivelazione.»

Rathbone, d'impulso, balzò in piedi. «My lord! Prima di esporre pubblicamente la vita privata di due uomini e di insinuare cose che non possono essere provate e non dovrebbero neanche essere di nostra competenza, sul...»

Sacheverall si era voltato di scatto e si era messo a fissarlo con stupore esagerato. «My lord! Sir Oliver sta forse dicendo che atti di perversione e depravazione sessuale non sono di pubblica competenza semplicemente perché non accadono in mezzo a una strada? Spero che non dica sul serio!»

Rathbone era paonazzo per la rabbia. «Il signor Sacheverall sa benissimo che io non ho insinuato niente del genere!» replicò seccamente. «Chiedo soltanto di non scendere nel campo di insinuazioni e sospetti pruriginosi, nonché impossibili a dimostrare, sulla vita privata di altri uomini. Tutto questo non serve a nessuno. Le parti in causa ne rimarranno danneggiate. Loro...»

«In altre parole, my lord» lo interruppe in tono beffardo il suo avversario «sir Oliver avrebbe piacere che il mio cliente perdonasse al suo cliente e si limitasse semplicemente a rinunciare alla causa senza che la reputazione della signorina Lambert venga dimostrata onorevole come prima, e i suoi sentimenti rimangano offesi... Come se tutto questo non avesse la minima importanza!»

Rathbone fece un passo avanti. «Considero della massima importanza la reputazione della signorina Lambert» disse in tono graffiante. «La differenza fra noi sta nel fatto che io tengo conto anche della reputazione del signor Melville... come di quella del signor Wolff. Lui non è parte in causa, eppure rischia moltissimo, e senza la minima prova di una sua eventuale colpa.»

«Questo rimane da vedersi. E quanto al fatto che tali azioni siano scorrette o no, dipenderà da un'altra corte di giustizia. Io, comunque, so quello che pensa il pubblico.»

Il giudice McKeever sospirò. Poi fissò Sacheverall con evidente antipatia. «Quanto a questo, non c'è dubbio» disse con voce pacata. «Ma qui siamo in un'aula di tribunale, non in uno di quei posti dove si fanno pubblicamente pettegolezzi e insinuazioni.» Guardò Rathbone. «Mi duole, sir Oliver, ma per quanto la vostra supplica sia appassionata, non è un'argomentazione valida dal punto di vista legale. Se il cliente del signor Sacheverall vuole insistere con questa linea di testimonianze, io sono costretto a concederglielo.»

Rathbone si voltò di scatto, cercando con gli occhi Barton Lambert, se-

duto dietro Sacheverall con la moglie al fianco. Il bel viso di Delphine rivelava un'incredibile determinazione. Quando si era presentata piena di fascino e di eleganza, lui non si era accorto che ogni potere stava nelle sue mani. Adesso ebbe la certezza che fosse tutta, e soltanto sua, la forza ispiratrice della causa che si stava discutendo. Forse Barton Lambert avrebbe potuto avere pietà per Melville. Delphine no, non ne aveva nessuna. Di conseguenza, ritornò al suo posto e si preparò al peggio.

Che arrivò puntualmente. Sacheverall cominciò a interrogare il maggiore sul suo domicilio, e si venne così a sapere che abitava nello stesso elegante palazzo di Isaac Wolff, e poi lo condusse, passo passo, con sempre maggiore riluttanza a descrivere le visite di Killian Melville, l'ora del giorno o della sera in cui avvenivano, come lui fosse vestito, il suo aspetto e il suo comportamento. Lo costrinse anche a descrivere come Wolff avesse accolto Melville sulla porta, e il loro evidente piacere di incontrarsi. Un'ora dopo, quando ebbe concluso il suo interrogatorio, Sacheverall era riuscito a stabilire che le visite fra i due uomini avevano un andamento regolare e spesso si prolungavano per svariate ore.

Rathbone si alzò con il cervello in tumulto. Raramente si era sentito tanto poco all'altezza della causa di cui si stava occupando o così irritato con il suo avversario. Anzi, poteva dire di odiare Sacheverall, perché trovava in lui qualcosa di patologicamente morboso che gli ripugnava.

«Maggiore Hillman» cominciò cortesemente, facendosi avanti verso il banco dei testimoni. «Sono sicuro che preferireste non trovarvi qui a parlare di una questione del genere, e quindi non farò nessuna pressione su di voi, se non in caso di assoluta necessità, per ottenere le risposte necessarie.»

«Vi ringrazio, signore» disse il maggiore in tono scostante.

«Conoscete il signor Wolff? Vi capita di parlargli se lo incontrate sul pianerottolo o sulle scale?»

«Sì... finora è stato così.»

«Ma qualcosa qui vi ha fatto cambiare idea?» aggiunse Rathbone come per venirgli in aiuto. «Qualcosa che è stato detto oggi?» Hillman adesso aveva l'aria scontenta, sembrava profondamente a disagio. «Forse posso facilitarvi la risposta. Il signor Sacheverall ha alluso a un genere di relazione che sarebbe assolutamente scorretta e vi accorgete che vi ripugna?»

«Eccome, signore! Eccome...» Hillman adesso era scosso da un tremito, e la sua voce era emozionata.

«Estremamente ripugnante?» insistette Rathbone.

«Estremamente.»

«Per l'appunto. E non siete il solo, maggiore Hillman. Anche alla maggior parte di noi non interessa fare supposizioni o riflettere sui particolari più intimi della vita degli altri. La consideriamo, nel migliore dei casi, un'intrusione, una delle peggiori forme di morbosità, al punto che può diventare una vera e propria malattia mentale. Ma prima di venire qui, vi è mai capitato di soffermarmi su riflessioni del genere?»

«No, e nel modo più assoluto, signore!» rispose Hillman con asprezza. «Lo credevo un uomo normale... anzi, un gentiluomo.»

«Quindi è stato il signor Sacheverall a farvi cambiare opinione?»

«Sì, signore.»

Rathbone sorrise. «E invece noi credevamo che fosse stata la vostra testimonianza a cambiare l'opinione del signor Sacheverall... Grazie per aver corretto il nostro errore. Vi sono obbligato, signore.»

Nell'aula si levò qualche risatina. Ma era una vittoria di breve durata, come Rathbone sapeva benissimo. Dopo il maggiore, salì sul banco dei testimoni un uomo dalla reputazione molto meno limpida, il classico tipo del perdigiorno dalla mentalità malata che non ha niente altro di cui occuparsi salvo sbizzarrirsi con fantasticherie più o meno verosimili sul suo prossimo. Quindi non fece che ricamare su quanto credeva di aver visto fornendo una versione dei fatti molto più arzigogolata di quella del maggiore.

Rathbone avrebbe potuto screditarlo con un abile interrogatorio, ma si rese conto che non ne valeva la pena. La seduta fu aggiornata brevemente per il pranzo e quando ritornarono in aula un altro inquilino della stessa casa in cui Melville abitava giurò, ma lo fece a malincuore, di aver visto Isaac Wolff andare a trovare Melville nel suo appartamento e rimanerci per parecchio tempo. Comunque fu evidente al pubblico e alla giuria che aveva simpatia per Melville e considerava quelle procedure giudiziarie un'intrusione in certe parti della vita di un uomo che sarebbero dovute rimanere private.

Poi Sacheverall presentò la sua ultima testimone, che fornì prove schiaccianti. Avrebbe voluto essere definita un'avventuriera, ma era poco più di un'ambiziosa e furba prostituta, esperta nelle voglie e nei piaceri sia di uomini sia di donne. Per lei non esisteva il minimo dubbio che Wolff e Melville fossero amanti. Li aveva visti abbracciarsi e la sua testimonianza risultò ancora più sgradevole per il suo modo di fare, che lasciava capire come lei non trovasse niente di strano nel loro comportamento.

Rathbone, ormai, aveva le mani legate. Era sconfitto, e nel modo più to-

tale. E lo si capiva non soltanto dalla faccia giubilante di Sacheverall, ma anche dall'espressione tetra e indignata della maggior parte dei giurati.

McKeever aggiornò i lavori alla mattina seguente, quando Rathbone avrebbe finalmente pronunciato la sua arringa per la difesa.

Melville, mettendosi lentamente più dritto, si decise finalmente ad alzare la faccia. Aveva un aspetto spaventoso. «Sarà meglio se ce ne andiamo» gli disse Rathbone sottovoce. «Qui non possiamo parlare.»

L'architetto deglutì come se avesse la gola chiusa da un nodo. «Non ho niente da dire» rispose parlando a fatica, tanto aveva le labbra aride. «Non ho mai avuto intenzione di addolorare o offendere Zillah... oppure Isaac. E invece sembra che io sia riuscito a fare l'una e l'altra cosa. Zillah si riprenderà. Presto tutto tornerà come prima. Ma cosa succederà a Isaac? Sarà rovinato? Faranno di tutto per mandarlo in carcere?»

«È possibile. Se dovessero esercitare un'azione penale nei suoi confronti, ci sarà poco da difendere. In genere, però, è qualcosa che nessuno si prende la briga di fare... se nella faccenda non è coinvolto nessun minorenne, e se non si è dato scandalo pubblicamente. Venite. Il meno che possiamo fare è offrirvi un poco di privacy. Loro, ormai, hanno avuto la loro libbra di carne.»

Rathbone tirò su Melville dalla seggiola, praticamente a viva forza, facendolo poi passare in mezzo alla gente a gomitate, con una ruvida scortesia che non gli era assolutamente abituale.

Quando si trovarono nell'atrio, Melville parlò con voce tremante. «Grazie. Ma adesso mi sento più controllato. Presto... presto starò meglio.» Aveva un aspetto terrificante, la pelle arrossata, le labbra secche, ma gli occhi incisivi come sempre; anzi, si sarebbe detto che fossero illuminati da uno strano, selvaggio, umor nero. Evidentemente continuava ancora a sapere qualcosa che Rathbone ignorava. Qualcosa che aveva importanza.

«Volete che provi a chiedere una transazione?»

«Non voglio sposarla» ripeté il giovanotto a fior di labbra. «E non le ho mai neanche domandato di sposarmi. Se adesso accetto la transazione e affermo di avere sbagliato quando non è vero, cosa succederà in futuro a tutti gli altri uomini che dovessero trovarsi nella mia situazione? Perché arrendermi?»

«Non vi siete arreso. Siete stato sconfitto.»

Melville girò sui tacchi e si allontanò, le spalle curve, la testa china.

Addolorato per lui, confuso e arrabbiato, Rathbone gli corse dietro, e quando lo raggiunse sul bordo del marciapiede tutto quanto riuscì a fare fu

di chiamare un hansom nel quale lo spinse energicamente, affrettandosi poi a dare al vetturino il suo indirizzo e mettendogli in mano una somma più che generosa per il prezzo della corsa. E quando l'hansom si fu allontanato, rientrò nel palazzo del tribunale senza la minima idea sul da farsi. La sua unica speranza era che si venisse a scoprire qualcosa su Lambert o sulla sua famiglia, qualcosa che tutti loro avrebbero preferito far passare sotto silenzio.

Ma se Monk non fosse stato capace di scoprire qualcosa entro le dodici ore successive, restava soltanto il vuoto.

Poco più avanti di lui, Zillah Lambert era ferma in piedi vicino ai genitori. La riconobbe subito per quella capigliatura lussureggiante, dalle morbide onde lucenti, sulle quali giocava il bagliore guizzante dei lampadari illuminati.

Sacheverall si accostò a loro sorridendo.

Delphine lo vide e la sua espressione diventò ancor più affascinante e piena di gratitudine. «Signor Sacheverall, non so dirvi quanto vi siamo grati per l'impegno che dedicate alla nostra causa... alla causa di Zillah. Sono stati momenti particolarmente angosciosi per tutti, ma per lei in modo speciale. Una rivelazione come quella che abbiamo udito può sconvolgere una fanciulla. Avrà bisogno di tutto il nostro affetto.»

«La sua innocenza in tutto questo è più che evidente a chiunque. Sono rimasto molto commosso dalla dignità con la quale ha affrontato questa dura prova. È una persona straordinaria.»

«Senz'altro. E devo confessare, signor Sacheverall, che sono molto orgogliosa di lei. Quante fanciulle della sua età sopporterebbero di essere sottoposte a simili pressioni senza cedere all'amarezza, all'isterismo, o anche solo a un po' di autocompassione?»

Rathbone girò gli occhi verso Zillah, che si trovava al fianco di Delphine. Aveva le guance di fiamma e gli occhi scintillanti. Trovò difficile immaginare fino a che punto dovesse sentirsi mortificata, e quanto profondo fosse il suo imbarazzo, soprattutto pensando che era proprio sua madre la persona che approfittava di quel momento per fare i suoi elogi a un altro uomo, il quale non nascondeva di provare un evidente interesse per lei. Eppure non sembrava che Sacheverall si fosse accorto del disagio che provavano tutti i presenti. Anzi si fece avanti per rivolgersi direttamente a Zillah.

«Non so dirvi quanto mi dispiaccia. Vorrei con tutto il cuore che tutto ciò non fosse necessario. Credetemi.»

«Davvero?» rispose lei gelida. «Sono lieta che siate venuto a dirmelo, signor Sacheverall, altrimenti non l'avrei capito. Siete un attore superbo, ve lo assicuro. Anzi, la mia impressione è stata che abbiate assaporato con sincero piacere la vittoria.»

Per la prima volta l'avvocato lasciò capire di aver bisogno di un attimo per riacquistare tutta la propria lucidità mentale. «Naturalmente siete sconvolta» rispose nel suo tono più conciliante. «Non so immaginare come...»

«Io, invece, lo so benissimo...» lo interruppe lei, accorgendosi fino a che punto fosse difficile trattenere le lacrime. «Ma vi prego, non scusatevi. Ha ben poca importanza. Sono sicura che avete eseguito nel modo migliore l'incarico che vi è stato affidato. E noi ve ne siamo adeguatamente obbligati.»

Se l'avesse schiaffeggiato in piena faccia, il suo discorsino non avrebbe potuto essere più efficace.

La valutazione che Rathbone si era fatto di lei salì alle stelle. Ma Delphine si era già premurata di rivolgere la parola al loro legale in tono zuccheroso, cercando di riparare ai danni fatti da sua figlia. E dall'espressione della faccia di lui si sarebbe detto che ci riuscisse. Non solo, ma c'era da presumere che, una volta eliminato Melville, perfino lui potesse diventare un partito apprezzabile perché aveva l'età giusta, proveniva da un'ottima famiglia, le prospettive della sua carriera erano buone e aveva un patrimonio abbastanza consistente da non far sospettare che volesse corteggiare Zillah unicamente per ragioni finanziarie.

Rathbone lasciò il tribunale ritrovandosi nel limpido sole del pomeriggio con una brezza che prometteva una serata fresca e chiara. Se Monk non avesse scoperto niente, lui si sarebbe ritrovato costretto a chiamare dei testimoni a deporre, la mattina dopo, unicamente per guadagnar tempo. La sua unica speranza continuava a essere che nella storia della famiglia Lambert ci fosse qualcosa, sia pure un episodio di poco conto, tale da persuadere Barton Lambert ad accettare una transazione e a chiedere per i danni una cifra relativamente modesta.

Però, se Melville fosse stato onesto con lui e gli avesse parlato di Wolff! Almeno questo scandalo sarebbe stato soffocato sul nascere. E continuava a essere convinto che se Lambert ne fosse stato al corrente non si sarebbe spinto fino a trascinare Melville in giudizio. E forse, neanche Delphine lo avrebbe desiderato. A giudicare dal suo comportamento, non era rimasta scandalizzata da quella rivelazione, anche se non si poteva negare che fosse stata imbarazzante.

7

Mentre Rathbone si prodigava con risultati tanto scarsi nell'aula del tribunale, già persuaso che avrebbe perduto la causa, Monk stava chiedendosi come seguire tutte le strade possibili per scoprire qualche eventuale pecca, qualche errore o un segreto nascosto della famiglia Lambert. Naturalmente Zillah era la persona più adatta, e i suoi peccatucci quelli di maggiore importanza per un esito favorevole del processo; quindi fu con lei che si decise a cominciare, anche se non si aspettava di ottenere molto. Gli sarebbe stato gradito il consiglio di Hester, forse ancora di più quello di Callandra. Ma Callandra era sempre in Scozia e gli pareva troppo presto per andare di nuovo a far visita a Hester, benché lei continuasse a rimanere un pensiero sul quale il suo cervello ritornava sempre più spesso.

I suoi contatti con il mondo della malavita e dei miserabili che campavano ai limiti della legge non potevano essergli di nessuna utilità. Zillah Lambert viveva la vita protetta e ben difesa delle fanciulle che stavano per trasformarsi in donne, lasciavano la scuola per prepararsi al matrimonio, cercavano marito... e se possibile l'amore. Quindi non gli occorrevano dei pettegolezzi, ma qualcosa di più tangibile, in modo da costringere Lambert a rinunciare al proseguimento della causa. A meno che, naturalmente, non ci fosse davvero qualcosa sul conto di Zillah che Melville aveva scoperto quando ormai era troppo tardi e poi, per una questione di puro e semplice rispetto nei confronti di lei o del padre che era stato il suo mecenate e amico, o forse anche perché non aveva potuto dimostrarlo sulla base di prove materiali aveva deciso di non farne parola.

Smise di camminare avanti e indietro per la stanza, prese cappello e cappotto e uscì per andare in cerca di qualcuno che frequentasse gli stessi ambienti sociali che frequentavano i Lambert. Stava attraversando Tottenham Court Road, prestando attenzione solo distrattamente all'andirivieni del traffico, quando gli venne un'idea migliore. Se Melville aveva scoperto questo peccatuccio, di qualsiasi genere fosse, sarebbe stato meglio approfondire le ricerche sulla sua vita, non su quella di Zillah Lambert. E oltretutto sarebbe anche stato più facile.

Verso la fine del pomeriggio sapeva molto di più sulle abitudini quotidiane di Killian Melville, il suo orario di lavoro, che era straordinariamente lungo, la sua ridottissima vita mondana, e i suoi passatempi solitari, soprattutto le lunghe passeggiate che faceva da solo e assorto nei propri pen-

sieri. Passava ore e ore in gallerie d'arte e musei, ma sempre per conto proprio, salvo i rari incontri con uno strano uomo bruno, che sembrava un tipo un po' bizzarro. Isaac Wolff, appunto, il quale, a giudicare dalle apparenze, era anche lui una specie di intellettuale dedito allo studio delle opere artistiche, ma di un carattere più letterario.

Questo lampo di ispirazione non aveva funzionato. Se Melville aveva scoperto qualcosa sul conto di Zillah, doveva essere successo per puro caso, non durante le attività o gli incontri della sua solita giornata di lavoro. Se ne tornò a casa stanco, con i piedi che gli facevano male e di pessimo umore, ma anche assolutamente deciso a non sentirsi sconfitto. Quando lavorava per le forze di polizia si era ritrovato ad avere molti più soldi a disposizione in quanto godeva di uno stipendio regolare, anche se non generoso, e si era abituato a spenderne la parte più consistente in capi di abbigliamento. Così cominciò a vestirsi con estrema cura, preparandosi a una serata che sarebbe stata lunga ma, sperava, anche decisiva.

Non aveva la minima idea di dove, in quella particolare serata, si tenessero le feste e i ricevimenti che lo interessavano, quindi chiamò un hansom e ordinò al vetturino di percorrere avanti e indietro le strade di Mayfair e di Belgravia fino a quando non vide un gran numero di carrozze che si fermavano davanti a una casa vistosamente illuminata e uomini e donne eleganti che ne scendevano per entrarvi.

Anche lui fece fermare il vetturino, pagò e scese. Rimase esitante per un attimo, fingendo di cercarsi qualcosa in tasca, fino a quando poté accodarsi a una mezza dozzina di persone, delle quali quattro erano donne, in modo da lasciar credere che facesse parte del loro gruppo. Dentro, il grande salone di ricevimento era già affollato di persone, come minimo un centinaio, e altre ne arrivavano in continuazione.

Era quasi mezzanotte, e ormai la musica, le chiacchiere, le risate e il tintinnio dei bicchieri erano al massimo quando riuscì ad attaccar discorso con una signora di mezz'età, vestita di azzurro cupo. La signora Waterson conosceva Delphine Lambert e sembrava felicissima di poter spettegolare sul suo conto.

«Affascinante» disse, guardando Monk dritto negli occhi.

«Molto generoso da parte vostra» rispose lui sorridendole. «Se perfino quando è in vostra compagnia sembra così affascinante, bisogna davvero dire che dev'essere una donna eccezionale.»

«Mi lusingate, signor Monk.»

«Niente affatto. Io vi ho davanti agli occhi, mentre la signora Lambert è

unicamente un nome, per me. Non ha né grazia, né eleganza, né umorismo, né un lampo di arguzia o una personalità tanto interessante da consentirmi di poter fare qualche commento su di lei.»

«A dir la verità, non si può dire che possieda un gran senso dell'umorismo o che sia arguta e spiritosa» lo corresse la sua interlocutrice. «Diciamo piuttosto che il suo fascino nasce da una delicatezza straordinaria... perché la sua non è tanto la bellezza che possono dare un bel colorito o capelli stupendi, anche se lei ha un volto e una fronte bellissimi. Diciamo piuttosto che la sua è la bellezza della perfezione. Non commette mai un errore. Oso dire, piuttosto, che questo è proprio il genere di cose che soltanto un'altra donna osserverebbe. Delphine... la signora Lambert... riesce sempre ad avere il massimo controllo anche delle piccole cose sciocche, le manchevolezze che per il resto di noi costituirebbero motivo di disagio o di imbarazzo.»

«Molto interessante» disse lui, contemplandola come se nella sala non ci fosse nessun'altra donna all'infuori di lei. «Siete un'osservatrice straordinaria, signora. Avete un occhio acuto. E un vero dono per il modo in cui vi esprimete» aggiunse, per buona misura.

«Vi ringrazio, signor Monk.» La donna arrossì lievemente. Ma a quel punto non aveva più bisogno di ulteriori incoraggiamenti. Si lanciò nella descrizione di una serie di episodi che riguardavano non soltanto Delphine, ma anche Zillah. «Vedete, la grande abilità di una donna che vuole apparire bella non sta soltanto nel fatto di mettere in rilievo i lineamenti con i quali è nata, oppure di non far notare quelli che hanno qualche pecca, ma piuttosto di attirare l'interesse su quel che è veramente eccezionale. Così il resto passa in secondo piano. Per esempio, mai chiedere scusa o dare l'impressione di vergognarsi di qualche cosa, o di cercare di nasconderlo. Camminare con fierezza, sorridere, credersi bella, e allora anche gli altri lo crederanno. E per questo ci vuole anche una formidabile forza di volontà.»

«Verissimo» confermò lui. «Ed è un consiglio di un valore incalcolabile, questo, che una madre può passare alla propria figlia.»

«Oh, ne sono sicura» disse la signora Waterson stringendosi leggermente nelle spalle. «La signorina Lambert è una creatura veramente incantevole... anzi, non le è neanche stato permesso di essere niente di meno. Certo che la natura l'ha aiutata in un modo meraviglioso...»

«Un bel volto è senz'altro importante, anche se può venire presto a noia, senza l'intelligenza. E comunque, usare il potere di una simile bellezza dev'essere qualcosa di tentatore, in una fanciulla senza la minima esperien-

za.»

«Sicuramente.»

«E lei non ha ceduto alla tentazione?»

«Invece ho proprio paura che sia successo il contrario, sapete?» La sua compagna aveva un'aria visibilmente soddisfatta. «Nessuno può nascondersi che è stata allevata in modo da farle sempre tenere la sua bellezza nella massima considerazione, e quindi non sarebbe umana se non avesse voluto provare quali erano i suoi poteri in tal senso. Naturalmente sono stati molto maggiori di quanto si aspettasse...» Poi decise di rinunciare a ogni cautela. La musica che l'orchestra suonava era vibrante di ritmo, e piena di gaiezza. E lei aveva bevuto parecchi bicchieri di champagne, mentre di solito si limitava a una limonata. «Quand'ero giovane, prima di sposarmi, ho avuto uno o due flirt. Forse non sempre sono stata saggia.»

«Sicuramente questo è servito soltanto a rendervi più interessante, non ne dubito» dichiarò Monk con un sorriso. «E la signorina Lambert... è stata altrettanto saggia?»

«Ecco... probabilmente no. Dava molta più importanza alla bellezza di me. Un buon carattere è sempre stato di maggior pregio, a mio giudizio, e una certa intelligenza si dimostra maggiormente utile.»

«Come avete ragione!» Intanto Monk accettava un piatto di frutta candita da un cameriere di passaggio e lo offriva alla sua compagna. Poi rimase a conversare con lei per un'altra mezz'ora, ma senza imparar niente di più sul modo in cui Zillah aveva usato il suo fascino e aveva dedicato estrema attenzione a mettere in risalto il proprio aspetto esteriore, sotto l'esperta tutela della madre. Quando tornò a casa alle tre meno un quarto del mattino era estenuato. Si era fatto un quadro più chiaro non solamente di Zillah, ma anche di sua madre, però non riusciva a capire di quale utilità avrebbe potuto essergli.

Dormì fino a tardi e si svegliò con un gran mal di testa. Poi, consumata una copiosa colazione, si sentì considerevolmente meglio. E si convinse di aver bisogno dell'opinione di Hester. Certo, fra lei e Zillah Lambert c'erano pochissimi punti in comune, però anche Hester una volta aveva avuto l'età di Zillah. Quindi era impossibile che non avesse conosciuto quel particolare tipo di gioco e le sue leggi. O che le avesse dimenticate.

Tavistock Square non era molto distante da Fitzroy Street, così decise di andarci a piedi, facendo una bella passeggiata sotto il sole. Quando arrivò a casa Sheldon venne subito fatto entrare dal domestico, che si ricordava di lui e lo informò che la signorina Latterly, al momento, era occupata.

«Però se volete essere tanto buono da rimanere pochi minuti in salotto a scaldarvi davanti al camino, informerò il tenente Sheldon che siete qui.»

«Certamente» rispose Monk. In realtà non aveva freddo, e non ebbe neanche il tempo di rilassarsi davanti al fuoco scoppiettante perché il domestico tornò quasi subito per accompagnarlo di sopra.

Gabriel era alzato e vestito, anche se appariva pallidissimo. Si stancava ancora con facilità, e per quanto cercasse di mascherarlo, l'amputazione lo faceva ancora soffrire. Comunque non nascose il suo piacere di rivederlo e si alzò in piedi sorridendogli e tendendogli la mano.

«Buon giorno. Come state? Mi fa piacere che siate venuto a trovarmi.»

«Sto benissimo, grazie. È molto gentile da parte vostra permettermi di venire di nuovo a trovare la signorina Latterly. Purtroppo il caso di cui mi sto occupando continua a presentare difficoltà sempre maggiori, e ormai sono convinto che l'opinione di una donna sia l'ultima speranza che mi resta.»

«Potete parlarne?»

«Non ho niente da perdere» confessò Monk. «Dunque, la citazione in giudizio per rottura della promessa di matrimonio...»

Gabriel gli dedicò tutta intera la sua attenzione e per quasi un'ora Monk gli riferì ciò che aveva fatto fino a quel giorno. Quando concluse la sua narrazione, Gabriel annuì.

«Si direbbe che la signorina Lambert sia esattamente quella che sembra essere. Perché pensate che potrebbe essere diversa... al di là della logica speranza che sia così nell'interesse del vostro cliente?»

«Non lo so» Monk confessò. «Solo che non mi piace uscire sconfitto da queste indagini... In ogni caso non sarebbe la prima volta che mi succede» soggiunse rapidamente. «E in casi ben più importanti di questo. Ma questo è talmente stupido... Non dovrebbe neanche essere successo. Quell'uomo si è rovinato...»

«E credete che Hester possa ugualmente aiutarvi?» gli domandò Gabriel, visibilmente interessato.

«Probabilmente no.»

Il tenente sorrise. Se stava pensando che il suo ospite era venuto anche per qualche altro motivo, aveva troppo tatto per dirlo apertamente.

Stavano parlando di altri argomenti quando entrò Perdita Sheldon con un vestito di un color verde né troppo scuro né troppo chiaro, che era molto alla moda. La gonna era sorretta da un'ampia crinolina, con guarnizioni di pizzo sul corpetto per ravvivarlo. Avesse avuto un po' più di colore sulle

guance e un'espressione meno ansiosa, sarebbe stata incantevole.

«C'è la signora Hanning. Avresti... avresti voglia di vederla? Non sei obbligato a...» All'inizio, evidentemente, Gabriel non aveva riconosciuto quel nome. «La moglie del maggiore Hanning» ripeté Perdita mentre lo fissava intensamente, la schiena irrigidita, le mani che si muovevano senza sosta continuando a lisciare l'ampia gonna. «Lui è rimasto ucciso a Gwalior.»

«Oh...» Gabriel la fissò anche lui, respirando lentamente. Stringeva i denti.

«Le dirò che non stai bene abbastanza» disse lei ancora, in fretta. «Capirà. Forse... più avanti, tra qualche settimana...»

«No, la ricevo oggi, subito» replicò lui. Ma aveva dovuto farsi forza.

Monk si domandò chi Hanning fosse stato e per quale motivo la sua vedova venisse così presto in visita da Sheldon. Per un senso del dovere, compassione o qualche esigenza improrogabile?

«Vado a domandarlo alla signorina Latterly.»

Perdita girò rapidamente su se stessa e scappò via. Ma alla menzione del nome di Hester qualcosa in Gabriel si era quietato. Evidentemente anche lui si affidava alle sue decisioni. Invece Monk si sentì invadere da un senso di impazienza. Queste persone erano adulte, non bambini, eppure sembrava che avessero bisogno della presenza di qualcun altro per affrontare gli incontri difficili.

«Preferireste ricevere questa signora da solo?» domandò a Gabriel con molta franchezza.

Il tenente, come se avesse letto quello che gli stava passando nella mente, sorrise. «Conoscevo Hanning abbastanza bene; sua moglie no. Parlava di lei, ma mi è sembrato di capire che fosse una persona... difficile. Litigavano abbastanza spesso. Non ho idea di che cosa potrò dirle. Voglio soltanto dimostrare a me stesso che posso farlo. Se sarà un fallimento, mi aspetto che sia Hester a raccoglierne i pezzi... per me e per mia moglie. A ogni modo mi sono accorto che voi ci tenete a Hester, che avete dell'affetto per lei. E la considererei una gentilezza, se voleste rimanere... anche se spero che non vi sembri un'imposizione da parte mia.»

Monk non rispose subito. Possibile che quello che provava per Hester fosse così trasparente? Era amicizia, la sua, non un amore romantico. Gabriel era capace di capire questo? O forse sarebbe stato meglio spiegargli qualcosa?

«Certamente» disse accettando di fermarsi e mettendosi più comodo in

poltrona. «Siamo amici da qualche tempo... anzi, da parecchi anni. È un'ottima osservatrice del carattere delle persone e mi è stata di considerevole aiuto in svariati casi di cui mi sono occupato.»

«È una donna assolutamente straordinaria» confermò Gabriel. «Mi riesce più facile parlare con lei che con qualsiasi altra persona, perfino di uomini che hanno partecipato alle mie stesse battaglie e hanno fatto esperienze analoghe.»

«Dite davvero?» Monk non nascose a se stesso di essere piccato. Gabriel, in fondo, l'aveva appena conosciuta. Come poteva fare un paragone fra la sua amicizia e la necessità di dipendere da lei e quello che legava lui a Hester? Trasalì perché aveva udito un lieve rumore sulla soglia. Ecco Hester. Portava un vestito grigio-azzurro, quello che usava abitualmente quand'era in servizio, oppure un altro talmente simile che lui non avrebbe saputo distinguere la differenza.

Entrando guardò Gabriel con un'espressione interrogativa, ma non aprì bocca. Esitò soltanto un attimo, poi accettò la sua decisione e si ritirò per andare a chiamare la signora Hanning.

Gabriel e Monk aspettarono in silenzio. L'ospite percorse il corridoio e si presentò sulla porta. Era un tipo singolare, dalla bellezza un po' vistosa e un modo di fare pieno di sussiego, le labbra tumide, il naso lungo e dritto, le sopracciglia simili a due linee orizzontali.

Rimase a fissare Gabriel con gli occhi sbarrati, letteralmente ammutolita. Poi una delle sue mani guantate si sollevò lentamente a coprirsi la bocca come se volesse ricacciare indietro le parole che stava per dire, in modo che non venissero più pronunciate. Dietro di lei, Perdita sembrava lì lì per scoppiare in lacrime. Aveva gli occhi lucidi mentre guardava il marito, soffrendo per lui ma rendendosi conto di non sapere assolutamente cosa fare o cosa dire, e come proteggerlo. La sua faccia esprimeva fin troppo chiaramente come si considerasse un totale fallimento.

Quanto a Gabriel, per un attimo sembrò quasi che si fosse visto negli occhi di un'altra persona come in uno specchio. Il bell'uomo che si conquistava facilmente sorrisi e ammirazione sembrava scomparso per sempre. Forse sarebbe stato meglio se fosse morto?

Monk pensò che toccasse a lui, a quel punto, dire qualcosa. Si alzò in piedi sorridendo alla signora Hanning. «Piacere di conoscervi. Mi chiamo William Monk.» Le tese la mano. «Sono un amico di Gabriel. Sono venuto a trovarlo per chiedere il suo consiglio su un piccolo problema di cui mi sto occupando per un amico, e che spero di poter risolvere. Mi è molto

prezioso per aiutarmi a chiarire le idee.»

Bastò per consentire a Gabriel di riacquistare pienamente il dominio di sé. «Buon giorno, signora Hanning. Molto gentile da parte vostra venire a farmi visita.»

«Era...» Stava per dire la parola dovere, poi ci ripensò. Cercò di nuovo di guardarlo come se lui fosse una persona normale, ma non ci riuscì. «Era qualcosa che intendevo sempre fare» concluse impacciata. «Ma sono appena...»

«Certamente.» Adesso era Gabriel che si faceva forza per aiutarla, anche se misurava a fondo e senza illusioni la ripugnanza che lei provava. «Siamo rimasti tutti profondamente addolorati quando abbiamo ricevuto la notizia della morte del maggiore Hanning a Gwalior. Abbiamo perduto così tanti amici... È come se il dolore non debba mai cessare.»

Lei continuava a non sapere assolutamente come portare avanti la conversazione. «Dev'essere stato tremendo per voi. Mio marito... mio marito vi menzionava sempre con profondo rispetto...»

Stava annaspando, e lo capivano tutti. Ma dov'era Hester? Lei avrebbe saputo come intervenire nella conversazione per riportarli tutti su un piano diverso, a parlarsi onestamente. Monk allungò un'occhiata oltre le spalle della signora Hanning e vide prima Perdita, livida in faccia, e poi Hester, che scrollò quasi impercettibilmente la testa. Allora anche lui annuì, stringendo le labbra.

«Era un uomo generoso» riprese Gabriel. «Eravamo amici. Abbiamo affrontato molte lotte, molte esperienze insieme. Avevamo dei buoni camerati... e li abbiamo perduti. E poi lui amava l'India. Conosceva quella terra, le sue notti, il profumo delle spezie e l'odore della polvere e di tutto quanto vi cresceva.» Abbozzò un sorriso. «Una volta che si è provata la calura torrida e la vita della giungla, non si dimenticano più. Come i mercati... il frastuono, il...» Tacque di colpo. Impossibile che lei gli credesse. Diversamente da Perdita aveva vissuto in India, ma solamente in certe stazioni di guarnigione fra le colline, al riparo da tutto, e aveva avuto contatto soltanto con le mogli degli altri ufficiali.

«Secondo me, vi state sbagliando. Dovete averlo confuso con qualcun altro.»

La donna s'impose con uno sforzo di ricambiare il sorriso di Gabriel, ricordandosi com'era rimasto ferito. Forse non aveva neanche più il cervello del tutto a posto. E questo avrebbe spiegato ogni cosa.

Monk rivolse un'altra occhiata a Hester. Ma lei continuò a tacere.

Perdita si fece avanti, le mani intrecciate convulsamente davanti a sé, la voce che tremava. «Mi pare di capire che a voi l'India non piaccia, signora Hanning. Me ne duole moltissimo. Perché questo deve rendere doppiamente dura la vostra perdita. Io non ho potuto andarci, ma ho sempre pensato che l'avrei trovata affascinante. Gabriel scriveva lettere stupende, soltanto in questi ultimi tempi ho anche letto un libro in cui si racconta la sua storia. Avrei dovuto farlo molto tempo fa...» Rivolse un sorriso di sfida all'ospite. «Così avrei potuto essere molto più utile, come compagna.» La signora Hanning rimase con il fiato mozzo. Impossibile capire se fosse offesa o no. Perdita, invece, sapeva a perfezione quel che stava facendo. «Dal momento che non sono andata a raggiungerlo allora, è il meno che possa fare adesso, vi pare?» E sorrise, alzando leggermente la testa.

«Naturalmente, se siete convinta che sia il vostro dovere... vi sarà di grande conforto. Sono lieta che abbiate potuto trovare qualcosa... nella vostra situazione, mia cara.»

«Il dovere non c'entra. Per me è un piacere. Naturalmente è anche qualcosa che addolora per tutte le sofferenze, i torti, le ingiustizie...»

«Vorrete alludere alla barbarie degli indiani... alla loro slealtà!» la signora Hanning concluse per lei.

«No, alludo alle ingiustizie che noi abbiamo commesso verso di loro» la corresse Perdita. «Non credo che fosse uno sbaglio difendere il proprio paese. Io vorrei difendere l'Inghilterra, se gli eserciti degli indiani venissero qui e cercassero di farmi diventare parte del loro impero.»

«Siete molto giovane» disse la visitatrice pazientemente. «Ma credo che qualcuno dovrebbe consigliarvi scelte più adatte nelle vostre letture. È chiaro che quelle che avete fatto non sono le più giuste. A ogni modo, sono sicura che le vostre intenzioni siano buone.» Poi la sua voce si abbassò di tono. «Ma il dottore vi dirà che al tenente Sheldon occorrono pace e riposo, una casa tranquilla e accogliente, una moglie che gli legga cose piacevoli, gli suoni un po' di musica al pianoforte e non gli faccia conferenze sulla storia dell'India. Permettetemi di guidarvi in tutto questo, mia cara.»

«Vi ringrazio. Sono sicurissima che avete le migliori intenzioni del mondo e siete stata molto gentile a venire a trovarci, ma io voglio imparare tutto il possibile sull'India, così se Gabriel vorrà parlarne con me, riuscirò ad ascoltarlo in un modo intelligente.»

Monk si volse a guardare Hester e notò che i suoi occhi scintillavano di soddisfazione. Era stata molto preoccupata per Perdita e Gabriel e voleva bene a tutti e due; adesso la loro vittoria era anche la sua. Lui, invece, pri-

ma non aveva mai valutato e apprezzato quanto sentimento Hester investisse nei suoi pazienti, quanta fosse l'emozione che provava... o forse non aveva voluto farlo. Era stato più comodo criticare i suoi metodi arbitrari, i modi da autocrate, le opinioni espresse con troppa acredine, il comportamento scostante. Tutto questo era ancora visibile. Ma adesso trovava un po' inquietante questo nuovo miscuglio di sensazioni, e troppo dolce per non concedersi di gustarlo.

La signora Hanning aveva fatto la sua visita di dovere. Non era stata un successo, però, e si preparava ad andarsene... O forse sarebbe stato più corretto dire che stava per fare una ritirata strategica.

Perdita la ringraziò e si avviò per accompagnarla.

Monk guardò Gabriel. Si teneva sempre seduto molto eretto, le spalle irrigidite, ma sul lato buono della sua faccia aleggiava l'ombra di un sorriso. A dispetto del timore che c'era nei suoi occhi, li illuminava anche un lampo di speranza, mentre seguiva la figura della moglie che si allontanava per il corridoio.

Hester entrò. Guardò prima Gabriel, poi lui con ansietà. Monk si rese conto, con un senso di stupore, che quasi non misurava il proprio successo, e non ne era del tutto sicura. Senza pensarci, si alzò in piedi e le appoggiò una mano sulla spalla. Fu un gesto da amico, da compagno, e rivelava il desiderio che lei si rendesse conto fino a che punto l'aveva capita.

Hester si irrigidì, rimase immobile per un attimo, poi si rilassò. «Come sta procedendo il vostro caso?» gli chiese. La sua voce aveva un tremito appena percettibile.

«In modo disastroso. Sono venuto con la speranza di avere qualche consiglio, anche se non sono sicuro che ormai qualcosa possa essere utile.»

«Perché? Cos'è successo?»

«Niente. Ecco il punto. Il caso sta arrivando alla sua conclusione senza che Rathbone sia riuscito a mettere in piedi neanche uno straccio di difesa.»

Hester guardò Gabriel. Lui le sorrise con occhi luminosi, splendenti. Intanto sentivano il rumore dei piedi di Perdita che scendeva le scale e il passo più pesante della signora Hanning che la seguiva. Rimasero in silenzio. Poi i passi tornarono indietro, ripresero a salire le scale. Tutti si volsero verso la porta. Perdita comparve e guardò prima il marito, poi Hester.

«Sono stata terribilmente scortese, vero?» disse con voce tremante. «Non avrei mai dovuto alludere, con lei, al fatto che bisogna essere una buona compagna. Suo marito è morto, vero?»

«Ecco...» cominciò Gabriel.

«Sì, siete stata scortese» ammise Hester con un sorriso. «E oso dire che dev'esser la prima volta che la moglie di un tenente l'ha mai insultata impunemente. Credo che le farà un mondo di bene. Vero, Gabriel?»

Lui rimase incerto, e quando rispose lo fece in tono dubbioso. «Sì... sì... io...» Scoppiò in una risata un po' roca. «Aver conosciuto sua moglie mi dà una sensazione tutta nuova nei confronti di John Hanning. Intuisco cose, sul suo conto, che prima ignoravo.»

«Che tipo era?» domandò Perdita. «Parlami di lui.»

«Bene... ecco, era...»

Hester prese Monk per un braccio e lo condusse fuori della stanza. Quando si ritrovarono in corridoio lo guardò. E lui ricambiò il suo sguardo con fermezza. Non si sentiva a disagio. Per la prima volta non c'era niente di provocatorio fra loro, nessun senso di contrasto.

Hester sorrise lentamente. Lui le mise un braccio intorno alle spalle, sentendo il calore della sua pelle sotto la stoffa pesante del vestito grigio-azzurro. Era contratta e troppo magra, ma d'altra parte era stata così fin dal primo momento che l'aveva conosciuta. «In che modo posso aiutarvi?» gli domandò, staccandosi da lui e aprendo la porta del tinello.

«Non credo che possiate fare niente. Zillah Lambert sembrerebbe la classica graziosa fanciulla, perfettamente normale, che non disdegna di fare la civetta, ma la cui reputazione è senza macchia. A questo punto non so neanche più dove cercare.»

Hester prese posto in una delle poltrone imbottite di chintz e si concentrò. Monk rimase in piedi a guardare fuori della finestra. «Siete sempre convinto che Melville abbia scoperto qualcosa sul suo conto?»

«No, tutt'altro. Secondo me, lui ha semplicemente deciso che non si sentiva di affrontare la prospettiva del matrimonio, l'intimità, la perdita della privacy, la responsabilità che bisogna assumersi per un altro essere umano, la prospettiva di essere assillato, osservato, di sapere che qualcuno dipende da te. Insomma...» Allargò le braccia. «La pura e semplice oppressione che tutto questo può dare.»

«Ci sono persone felicissime di essere sposate.»

A lui non sfuggì il tono di avvertimento nella sua voce. Per un attimo la guardò con gli occhi sgranati, incerto fra la stizza e la voglia di mettersi a ridere. Vinse quest'ultima. Lei gli lanciò un'occhiataccia. Aveva gli occhi scintillanti di collera.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Non costringetemi a spiegarlo. Non ne avete bisogno, Hester. Mi capite a perfezione. Né più né meno come io capisco voi. Inutile parlarne.»

Lei respirò a fondo. Si mise a sedere ancora più dritta. «Non è possibile che uno dei flirt di questa ragazza sia andato un po' avanti, facendo dimenticare a qualcuno che esiste anche il senso della responsabilità? Il padre non deve averne avuta nessuna idea, ma la madre sì. Le madri sanno capire al volo quello che combinano le figlie! Chissà perché tutti abbiamo la tendenza a pensare che i nostri genitori non siano mai stati né giovani né innamorati. Ecco dove cercare. Un legame che la madre ha troncato. Questa è una strada da seguire, forse...»

«Vi ringrazio. Suppongo che sia meglio di niente. Purtroppo c'è poco tempo.»

«Allora farete bene a non perderne altro» replicò Hester, ma non si alzò dalla poltrona. «Gradite una tazza di tè e magari qualcosa da mangiare, prima di cominciare?»

«Sì» accettò lui. Si stava accorgendo di essere affamato. In conclusione si unì a Hester e a Martha Jackson, con le quali divise un bricco di tè, un pasticcio di selvaggina freddo, guarnito da sottaceti, e una fetta di budino di prugne. Chiacchierarono di svariati argomenti, ma lui non riuscì ugualmente a dimenticarsi della promessa che aveva fatto a Martha di mettersi in cerca delle sue nipoti. Bevve un'altra tazza di tè, le ringraziò e prese congedo. Forse gli rimanevano ancora un paio di giorni, non di più, per scoprire qualcosa di utile sul conto di Zillah Lambert. Poi Rathbone avrebbe dovuto ammettere di essere sconfitto. E soltanto a quel punto lui si sarebbe messo seriamente a fare le indagini che riguardavano le due figlie deformi di Samuel Jackson.

In un primo momento aveva scoperto di non sapere come cominciare, con Zillah. E se si considerava il poco tempo che gli rimaneva, quell'idea era assurda. Poi gli tornò in mente quello che il signor Burnham gli aveva raccontato a proposito della vicenda del salone da concerti che Barton Lambert e un famoso aristocratico avevano voluto costruire, dedicandolo al principe Alberto. A quanto pareva, il figlio di milord si era innamorato di Zillah, e lei di lui. Poteva essere uno spunto.

Venne a sapere soltanto voci, pettegolezzi e pochissimi fatti veri e propri. Indubbiamente Zillah aveva ostentato la propria bellezza, incoraggiata dalla madre, la quale si sarebbe detto che ricavasse da tutte quelle civetterie altrettanto, se non un maggior piacere di quello che provava la figlia.

Comunque, non c'erano dubbi che ci fosse stato un flirt con il figlio di lord Tainbridge. Era anche possibilissimo che il flirt fosse andato oltre quelli che erano considerati i limiti dell'innocenza, ma in realtà nessuno era stato pronto a sostenere che Zillah avesse sacrificato anche la propria virtù.

A Monk non poteva rimanere che il dubbio. Sarebbe stato possibilissimo. Forse Zillah non era la vergine innocente che sosteneva di essere. Ma a quel punto non aveva altra scelta: doveva andare da Rathbone per confessargli che non aveva niente di sicuro in mano, soltanto insinuazioni che potevano trasformarsi in un'arma valida solamente se usate con molta abilità.

Quando arrivò, il domestico lo fece entrare subito. Rathbone era in piedi davanti al camino dove si stava spegnendo l'ultima brace, e meditava di andarsene a dormire. Aveva l'aria stanca e insoddisfatta. Per un attimo la sua faccia si illuminò di speranza quando lui entrò, poi vide i suoi occhi e anche quel timido barlume si spense.

«Mi dispiace» disse Monk.

«Niente?»

«Forse ha avuto quella che si potrebbe definire una relazione amorosa con il figlio di lord Tainbridge, ma non ci sono prove; solamente voci, supposizioni... Potreste tentare qualcosa con la minaccia di spiattellare tutto, ma ho i miei dubbi che riuscireste a ottenere più che il rischio di alienarvi la giuria. E Sacheverall, fra l'altro, dovrebbe esserne al corrente anche lui.»

Rathbone continuava a fissare le fiamme. «Non vedo a cosa potrebbe servire. Melville è rovinato. Non avete letto i giornali, vero?»

«No. Perché?» Monk sentì un tuffo al cuore. Senza alzare gli occhi a guardarlo, Rathbone gli raccontò di Isaac Wolff e delle prove addotte da Sacheverall nei suoi confronti.

Monk lo ascoltò in silenzio. Non avrebbe dovuto meravigliarsene. Anzi, avrebbe dovuto scoprirlo lui stesso. Sarebbe stato opportuno indagare più a fondo nella vita di Melville.

«Mi dispiace» si scusò. «Io stavo cercando le donne. A quello non ho mai pensato. E invece avrei dovuto.»

Rathbone alzò le spalle. «Anch'io. Non ce la siamo cavata molto bene, vero?»

Rimasero insieme a fissare la brace che a poco a poco si spegneva nel camino per parecchi minuti fino a quando il domestico si ripresentò sulla porta, la faccia pallidissima, gli occhi sbarrati, incupiti.

«Sir Oliver...» Gli tremava un po' la voce. «Purtroppo, signore, vi è stato appena lasciato un messaggio...»

«Sì?»

«Mi dispiace» continuò il domestico, e adesso la sua voce era poco più di un bisbiglio. «Il signor Melville è stato trovato morto.»

Rathbone chiuse gli occhi, e per un attimo sembrò che fosse lì lì per svenire. Monk fece d'istinto un passo verso di lui. Rathbone alzò le mani facendogli segno di scostarsi. Poi se le passò sugli occhi.

«Grazie di avermi avvertito. Non c'è altro. Puoi andare.»

«Sì, signore» disse l'uomo, e si ritirò con discrezione.

Rathbone si volse a Monk, la faccia totalmente priva di colore e gli occhi che esprimevano soltanto il dolore e il senso di colpa.

8

Rathbone entrò nell'aula del tribunale, il lunedì, letteralmente esausto dopo aver passato una delle notti più infelici e deprimenti che potesse ricordare. Con Monk si era recato immediatamente a casa di Melville, dove Isaac Wolff, livido in faccia, li aveva ricevuti. Era stato lui a chiamare un dottore, il quale era arrivato alla conclusione che il decesso fosse stato causato da qualche forma di veleno e aveva detto di sospettare che si trattasse di belladonna. Ma per averne la sicurezza sarebbe stato necessario un esame autoptico.

Nessuno menzionò il suicidio, però aleggiava su tutti loro come un'ombra cupa. Non si prende la belladonna per caso, e Melville aveva goduto di un'eccellente salute, molto migliore di quella della maggior parte della gente. E non adoperava farmaci di nessun genere.

Naturalmente avevano chiamato la polizia. Bisognava accertarsi di quello che era successo. Il suicidio era un crimine. Non poteva venir considerato come qualcosa di puramente privato.

Pertanto quando entrò nell'aula del tribunale già tutti stavano cominciando a criticare quell'insolito ritardo e nell'aria si levava il brusio di disapprovazione del pubblico. Sacheverall si voltò di scatto, l'espressione serena e trionfante. Sorrideva a Zillah, e lei lo ricambiava incerta. Non c'erano dubbi: anche Sacheverall adesso si era messo a corteggiarla, ma forse si stava muovendo un po' troppo in fretta, magari non per Delphine, ma sicuramente per l'interessata. Il suo modo di fare aveva qualcosa di indecoroso. Zillah era una ragazza incantevole, ma il primo pensiero che venne in men-

te a Rathbone fu quello dei soldi di Barton Lambert.

«Chiedo scusa, my lord, di aver costretto la corte ad attendermi» disse Rathbone. «Ma sono stato trattenuto da circostanze al di là di qualsiasi mio controllo.»

A McKeever non era sfuggito fino a che punto Rathbone fosse commosso.

«E quali sarebbero queste circostanze, sir Oliver?» domandò.

«Me ne rammarico profondamente, my lord, ma il mio cliente è morto.»

Ci fu un attimo di silenzio profondo, totale. Poi scoppiò il putiferio. Una donna cominciò a urlare. Parecchie persone si alzarono in piedi, i giurati si guardarono l'un l'altro, gli occhi sbarrati per lo shock.

«Silenzio!» esclamò McKeever con voce alta e chiara, girando gli occhi per l'aula, «Ordine! Esigo che si faccia ordine! Sir Oliver, volete spiegarci, per favore, cos'è successo? Al signor Melville è forse capitata una disgrazia?»

«Il signor Melville è stato trovato morto ieri sera» cominciò a spiegare Rathbone. «Al presente, la causa della sua morte è ignota.» Intanto si era voltato a Sacheverall, in attesa di vedere quale sarebbe stata la sua reazione. E osservò che era sorpreso, ma non sbalordito.

Invece Barton Lambert, che gli sedeva alle spalle, sembrava devastato. La sua faccia un po' ordinaria, dai lineamenti anonimi, rivelava fino a che punto fosse inorridito, la bocca aperta, gli occhi fissi, stralunati. Delphine al suo fianco sembrava imbarazzata, colta di sorpresa, ma non tanto addolorata da non riuscire a controllare il dispiacere con dignità. Teneva la testa alta, le labbra ben chiuse, gli occhi fissi risolutamente nel vuoto davanti a sé. Zillah, che sedeva al fianco di suo padre, dall'altra parte, si era accasciata in avanti nascondendo la faccia fra le mani.

Sacheverall, che adesso concentrava sempre più spesso la sua attenzione su di lei, si alzò e girando intorno al tavolo le andò vicino. Provò a parlarle, chinandosi e appoggiandole una mano sulla spalla.

«Andate via!» disse lei con voce alta e chiara. «Se vi azzardate ancora a toccarmi vi schiaffeggio!»

Lui ritrasse prontamente la mano. «È un attacco di isterismo» provò a dire in tono accomodante. «Deve essere stato uno shock tremendo per voi.»

«Certo, è verissimo!» confermò la ragazza, lasciandolo stupefatto. «Non mi sono mai sentita peggio in vita mia. E sto pensando che non può più succedere niente di altrettanto terribile, salvo le maniere che state usando

verso di me.»

«Zillah!» intervenne Delphine con asprezza; poi sorrise alzando gli occhi verso Sacheverall. «Credo che sarebbe più consigliabile lasciarci a noi stessi per un po'... uno o due giorni. Vi prego, non prendete troppo sul serio tutto quanto viene detto in questo momento. Mostrate un poco di comprensione...»

«Naturalmente» disse lui ricambiando il suo sorriso. «Naturalmente.» Accennò appena un saluto con un cenno del capo, rivolto a Zillah, e tornò al suo tavolo.

McKeever guardò Rathbone con aria di aspettativa. «Posso presumere che la tragica notizia ci verrà confermata da qualche testimone, sir Oliver? E che potremo avere anche la testimonianza di un esperto? È già stato chiamato un medico?»

«Sì, my lord. Mi sono preso la libertà di richiedere la presenza in aula non soltanto del dottore, ma anche del signor Isaac Wolff, perché è stato lui a trovare il signor Melville.»

«Vi ringrazio. Più corretto di così non potrebbe essere. Sir Oliver, vorrei esprimere il profondo dispiacere della corte che gli eventi abbiano preso una piega simile. Killian Melville era un uomo brillante, e la sua arte un ornamento per la nostra società e per tutte le generazioni future. La sua perdita è una tragedia. E adesso chiamate il signor Wolff.»

Isaac Wolff entrò nell'aula come un uomo che stia vivendo un incubo. I suoi occhi scuri erano talmente infossati nelle occhiaie da dargli l'aspetto d'un cadavere. Si volse verso Rathbone, ma sembrò che non lo vedesse neanche. La corte, intanto, aspettava nel più completo silenzio. Rathbone gli aveva già manifestato i suoi sentimenti e fatto le sue condoglianze, quindi adesso non c'era più nessun bisogno di ripeterle in forma ufficiale. Così preferì cominciare subito.

«Signor Wolff, per favore, volete riferirci gli eventi della tarda serata di ieri che vi portano qui oggi?»

«Sono andato a trovare Melville. Sapevo che sarebbe stato sconvolto, dopo la giornata che aveva avuto in tribunale. Ho suonato il campanello del suo alloggio. Nessuna risposta. Avevo una chiave. Me ne sono servito per entrare direttamente. Lui era in salotto, nella poltrona vicino al fuoco, ma ormai anche la brace si era ridotta in cenere. Evidentemente non lo aveva più attizzato da almeno tre o quattro ore. Sembrava che dormisse. E in un primo momento mi sono augurato che fosse così. Poi l'ho toccato e ho capito. Era freddo.»

Non aggiunse altro.

«Che ora poteva essere, signor Wolff?» gli domandò Rathbone.

«Fra le dieci e mezzo e le undici.»

«Non avete visto niente che potesse farvi capire o sospettare la modalità della sua morte?»

«No.»

«Non c'era niente in disordine?»

«No. Tutto come al solito.»

«Non c'erano un bicchiere o una tazza nella stanza, vicino al posto dove lui era seduto?»

«No.»

«E nessun messaggio, né una lettera di qualche genere?»

«No.»

«Vi ringrazio, signor Wolff.»

Il giovanotto si voltò e scese i gradini aggrappandosi alla balaustrata del banco dei testimoni, come se non ci vedesse e non riuscisse a coordinare i movimenti. Si avviò verso uno dei posti in fondo alla galleria e qualcuno si alzò per farlo passare.

Rathbone, intanto, si era voltato di nuovo a guardare Barton Lambert che si agitava, visibilmente a disagio, al suo posto ed esprimeva, in ogni linea del viso e nell'atteggiamento del corpo, una profonda disperazione. Di tanto in tanto provava a guardare Delphine che teneva gli occhi voltati dall'altra parte, la testa alta, facendo del proprio meglio per superare l'imbarazzo di trovarsi lì, in quell'aula, in circostanze del genere, ma nello stesso tempo senza dimenticare di essere vittoriosa. Quanto a Zillah, sedeva al suo posto pallidissima e immobile, gli occhi fissi prima su Isaac Wolff e poi sul giudice, anche se dava l'impressione di non vedere né l'uno né l'altro, ma di essere totalmente concentrata su quello che aveva perduto.

«Sir Oliver!» McKeever richiamò la sua attenzione. «Dicevate di aver anche chiesto a un medico di presentarsi qui in aula, è esatto?»

«Sì, my lord.»

«In tal caso, vogliate convocarlo.»

«Sì, my lord. Dottor Godwin.»

Godwin si presentò: era un uomo di corporatura robusta con i capelli scuri e l'accento un po' cantilenante delle vallate del Galles. Mentre il pubblico e la giuria rimanevano nel silenzio più totale, disse il proprio nome, la professione che faceva, prestò giuramento e aspettò le domande di Rathbone.

«Dottor Godwin, ieri sera siete stato chiamato in Great Street verso le undici?»

«Sì, precisamente.»

«Da chi, e per quale scopo?»

«Dal signor Isaac Wolff, per prestare le mie cure al suo amico Killian Melville, il quale però, a giudicare dalle apparenze, era già deceduto.»

«E quando avete esaminato il signor Melville avete potuto confermare che effettivamente era morto?»

«Sì signore... però a quel punto io ho fatto soltanto un esame affrettato e superficiale. Molto superficiale.»

«La vostra scelta delle parole è curiosa» fece rilevare Rathbone. «State forse insinuando che un esame successivo ha dimostrato che il signor Melville non era effettivamente morto?»

Lo stava chiedendo soltanto per chiarezza. Non nutriva nessuna speranza di un errore.

«Oh, no. Killian Melville era deceduto, purtroppo. Nessun dubbio in merito» gli assicurò Godwin.

«Potete dire qual è stata la causa della morte?»

«Non ancora, e neanche con sicurezza, a dire la verità. Ma si è trattato di un veleno di qualche genere, e molto probabilmente del tipo della belladonna. L'ho visto negli occhi. Ma lo saprò con sicurezza quando avrò esaminato il contenuto dello stomaco. Per quello non c'è stato ancora tempo.»

«Grazie. A questo punto non ho nient'altro da domandarvi.»

«No... direi di no.» Godwin, però, era rimasto immobile al suo posto. «Ma io ho qualcosa da dirvi che immagino non sappiate.»

Sembrò che nell'aula passasse quella carica di elettricità che si sente nell'aria prima dello scoppio di un tuono.

«Sì?»

«Killian Melville era una donna.»

Nessuno si mosse. Un cronista ruppe in due una matita, e quel rumore sembrò lo schiocco di un colpo di fucile.

Una signora urlò.

«Io... io... vi chiedo scusa. Come avete detto?» mormorò Rathbone con voce strozzata.

«Killian Melville era una donna» ripeté Godwin in tono limpido e chiaro.

«Volete dire che lui era...» McKeever era sconcertato.

«No, my lord. Voglio dire che lei era sotto ogni punto di vista una donna

perfettamente normale.»

Zillah Lambert si accasciò svenuta.

Delphine Lambert proruppe in un grido e si portò di scatto una mano a chiudersi la bocca. Lentamente la sua faccia diventò di fiamma per l'imbarazzo e la collera. Teneva gli occhi fissi davanti a sé, rifiutandosi di incrociare lo sguardo di qualcun altro. Era completamente strabiliata. Bastava guardarla per capirlo. Forse, più di tutto il resto, la notizia le dava un sommo fastidio. E il suo shock era totale. Finalmente Sacheverall reagì. Si alzò affannosamente dal suo posto agitando le braccia.

«Normale?... Un po' difficile crederlo, my lord! Il dottor Godwin usa questa parola come una beffa. Killian Melville non era assolutamente normale. Uomo o donna che fosse.»

«Intendevo parlando da un punto di vista medico» ribatté il dottore con asprezza sorprendente. «Dal punto di vista fisico era esattamente come ogni altra donna, né più né meno.»

«E allora perché si vestiva come un uomo?» sbraitò Sacheverall. «Si comportava come un uomo, ostentava in ogni modo possibile di essere un uomo... Per amor del cielo, aveva perfino proposto il matrimonio a una donna!»

«No, niente affatto!» Adesso anche Rathbone si era alzato in piedi di scatto, e gli rispondeva gridando anche lui. «È precisamente ciò che io sostengo in questa causa. Lei non ha fatto niente del genere. La signora Lambert era così ansiosa di veder fare a sua figlia quello che sembrava un matrimonio eccellente da convincersi che l'affetto e il rispetto di Melville per la signorina Lambert fossero di origine romantica, mentre in realtà erano né più né meno quello che Melville ha sempre sostenuto che fossero: una profonda amicizia!»

Adesso, con il senno di poi, tutto sembrava evidente! Com'era facile capire la passione e il silenzio di Melville. Naturale che lui... lei... avesse riso quando gli aveva domandato se il suo rapporto con Isaac Wolff era di carattere omosessuale. Ricordava benissimo come le risposte fossero state ambigue. E ricordava anche innumerevoli cose, piccole cose, l'ardore degli occhi, la pelle incredibilmente chiara, le mani forti, la totale mancanza di virilità nei movimenti e nei gesti. La voce un po' roca avrebbe potuto essere quella di un uomo come di una donna.

Sacheverall, su tutte le furie, stavolta si ritrovò a non avere la risposta pronta. E si stava anche accorgendo di aver perduto il controllo della causa. Niente era più come lui si illudeva che potesse essere. Quand'era entra-

to in tribunale, quella mattina, si era sentito la vittoria a portata di mano. Adesso tutto era esploso trasformandosi in un'assurda tragedia.

«Lei era una pervertita, forse malata di mente... Si è approfittata della generosità del signor Lambert per far carriera, se vogliamo chiamarla così. Lo ha ingannato, gli ha raccontato bugie in continuazione... e poi ha ingannato la signorina Lambert abusando dei suoi sentimenti per gli stessi ignobili motivi, per avidità e...»

Intanto Zillah si era ripresa, e adesso sedeva immobile al suo posto con le guance rigate di lacrime.

Barton Lambert si alzò in piedi. «Tacete!» gli ordinò con voce tanto tonante che Sacheverall si arrestò a metà della frase. «Si vestiva come un uomo, e in quello mi ha ingannato. Mai neanche per un attimo ho avuto il sospetto che non lo fosse. Ma non mi ha ingannato nella sua abilità. Continua sempre a essere uno degli architetti più abili e capaci d'Europa, e sono pronto a giurare che non ne vedrete di migliore in vita vostra!»

Sacheverall sbottò in una risata derisoria, stridula. «E invece tutto questo è disgustoso! Ogni persona qui presente che abbia un minimo di decenza dev'essere confusa e offesa come lo sono io da questa creatura innaturale, perversa, ingannevole, che è un insulto a tutte le donne per bene... Ma ditemi, quale di voi non è forse orgogliosa di essere una moglie e una madre? Quale di voi vuole mettersi in pantaloni e pretendere di essere un uomo? Negare chi siete, cosa siete, e sputare in faccia a quel Dio che vi ha creato e predestinato a questa... a questa sacra vocazione?»

«Per amor del cielo, sedetevi!» Era Zillah, adesso, che gli stava rivolgendo quest'ordine con voce sibilante, fissandolo con occhi lucidi di lacrime, che scintillavano di collera.

Lui si volse a fissarla attentamente. «Mia cara Zillah» sussurrò. Poi abbassò la voce fino a farla diventare quasi intima, piena di tenerezza. «Non riesco neppure a immaginare le sofferenze che state provando. Voi siete la vittima di tutta questa pazzia, questa perversa e terribile mascherata. Non so dirvi quanto io ammiri il vostro coraggio e la dignità con cui affrontate una prova simile...»

«Signor Sacheverall» rispose lei con voce gelida. «Oggi ho perduto una cara amicizia, e in circostanze fra le più terribili. La vostra comprensione e la vostra simpatia non mi interessano. E vi prego di non continuare a esprimermi le vostre opinioni in merito. Non mi interessano e sono sicura che non interessano neanche alla corte.»

Lui rimase stupefatto. «Non avevo intenzione di imbarazzarvi» si scusò.

«Ho parlato troppo presto. Tutta colpa dei miei sentimenti.» Poi si volse a Rathbone. «Naturalmente mi consulterò con il mio cliente. Ma credo che la signora Lambert sarà convinta che la reputazione di sua figlia è stata pienamente riabilitata, con le rivelazioni di oggi. Per quel che riguarda il lato finanziario della questione, sarà trattato con gli eredi del signor... o della signorina Melville. E immagino che tocchi al suo legale occuparsene.»

McKeever scrutò l'aula con occhi foschi e il silenzio diventò subito unanime. «Vorrei sentire in modo più particolareggiato che cos'ha spinto la signorina Melville a questo passo incredibile. E credo che dovremmo dare al signor Isaac Wolff l'opportunità di eliminare qualsiasi ombra possa aver offuscato il suo nome e la sua reputazione. Lo chiamo a testimoniare.»

Ci vollero solo pochi minuti perché Wolff venisse avanti dal fondo dell'aula e salisse con passo incerto i gradini del banco dei testimoni. «Signor Wolff» riprese McKeever con la sua voce melodiosa. «Mi duole chiamarvi di nuovo a parlare quando dovete soffrire profondamente per il lutto che vi ha colpito, ma ho la sensazione che siate l'unica persona in grado di offrirci una spiegazione chiara. Perché Killian Melville ha trascorso la sua vita vestendosi da uomo e, almeno in apparenza, facendo anche una vita da uomo sotto tutti gli aspetti? Prima di lasciarvi rispondere desidero presentarvi le più profonde scuse della corte per l'accusa di un vizio di carattere sessuale o di qualsiasi tipo di crimine da parte vostra, e naturalmente della signorina Melville.»

Un'ombra di umorismo tragicamente amaro lampeggiò negli occhi di Wolff. «Vi ringrazio, my lord. Veramente il suo nome era Keelin. La madre era di origine irlandese. E lei lo ha cambiato semplicemente perché nella pronuncia suonasse più mascolino. Era di un ingegno brillante. Fin da piccola, i bei palazzi la incantavano. Suo padre era un esimio studioso e la famiglia trascorreva molto tempo nella zona del Mediterraneo, in Italia, Grecia, Egitto, Palestina. A Keelin piaceva passeggiare per ore fra le rovine delle più grandi città della Terra. Ha disegni del Foro romano, delle Terme di Caracalla, del Colosseo. E nel resto d'Italia, dei grandi trionfi del Rinascimento, della semplicità squisita delle ville toscane, delle cupole delle basiliche dell'Alberti e di Michelangelo.»

Tutti nell'aula ascoltavano, gli occhi fissi sulla sua faccia.

«Ma lei amava anche l'architettura orientale» continuò Wolff. «Ammirava le moschee turche, l'ambiente pieno di freschezza e le luci. Era affascinata dalla cupola della Moschea Blu e dal modo superbo in cui ne era

stata studiata la ventilazione interna di modo che il fumo delle candele non lasciasse mai nessuna traccia di fuliggine sul soffitto. E quando suo padre andò in Egitto lei lo seguì. Quella era una dimensione interamente nuova dell'architettura, più antica di qualsiasi altra cosa lei avesse mai immaginato. Fra le rovine di Karnak le parve di avere ricevuto una vera e propria rivelazione. Perfino la luce era diversa. Ricordo che lo ripeteva spesso. Lei aveva sempre costruito per la luce...» S'interruppe bruscamente, travolto dalla commozione.

Rathbone allungò un'occhiata a Barton Lambert. Sembrava un uomo che vivesse in un sogno, gli occhi quasi vitrei. Al suo fianco, Delphine dava l'impressione di essere stata colpita da qualcosa che poteva sembrare paura, o forse era soltanto il gioco della luce e dell'ombra che deformava la sua rabbia. Perché non c'era dubbio che fosse ancora su tutte le furie.

«Volete che l'usciere vi porti un bicchier d'acqua?» McKeever offrì a Wolff.

«No... vi ringrazio.» Il giovanotto aveva ripreso il suo autocontrollo. Respirò profondamente. «Keelin non faceva che disegnare, ma non le interessava diventare un'artista, anche se era quello che il padre continuava a proporle. Non le interessava il disegno semplicemente per se stesso. Le piaceva progettare le sue case, i suoi palazzi, non accontentarsi di riprodurre sulla carta quelli che altri avevano realizzato, per quanto meravigliosi potessero essere. Era una creatrice, non una copista.» Un sorriso di amarezza gli aleggiò sulle labbra. «E naturalmente nessuna scuola di architettura avrebbe accettato un'allieva di sesso femminile. Ma Keelin era indomita. Trovò uno studente di architettura che aveva un debole per lei e si fece prestare i suoi libri, le sue carte, chiedendogli di ripeterle le lezioni alle quali andava. A un certo momento riuscì a farsi assumere come assistente di un professore, per il quale teneva in ordine lo studio, copiava gli appunti... e a questo modo, nello stesso tempo, riusciva ad assimilare tutto ciò che lui insegnava agli uomini. Si accontentò di andare avanti così per anni, ma alla fine si rese conto che se anche avesse passato tutti gli esami nessuno l'avrebbe mai presa sul serio come architetto, né avrebbe mai offerto un lavoro. Aveva capelli bellissimi, morbidi, di un castano-dorato lucente. Se li tagliò...»

In galleria una donna si lasciò sfuggire un sospiro convulso e chiuse gli occhi, stringendo a pugno le mani; e uno dei giurati scrollò lentamente la testa, passandosi una mano sugli occhi per asciugarsi le lacrime.

«Provò a farsi passare per un ragazzo» riprese Wolff, e stavolta la sua

voce ebbe un fremito di commozione. «Soltanto per assistere alla conferenza di un professore, proveniente da un'altra università, per essere trattata come uno studente, per poter fare domande e sentirsi rispondere. Funzionò. Tutti la giudicarono molto giovane, ma non misero mai in dubbio il fatto che fosse un uomo. Tornò a casa e pianse tutta la notte. Da allora prese una decisione: si fece chiamare Killian, e per tutti, all'infuori di me, fu un uomo. È successo anche in passato. Ci sono donne che hanno dovuto farsi passare per uomini in modo da usare i talenti ricevuti da Dio perché il nostro pregiudizio non avrebbe consentito che potessero realizzare veramente se stesse. Ci sono strade aperte a chi non vuole rimanere soffocato. Si può fare come molti pittori e compositori di musica: presentare le proprie opere, ma sotto il nome del fratello o del padre... oppure scegliere la soluzione del medico militare Barry, qui in Inghilterra, che si vestiva da uomo. Ed è stato un ottimo chirurgo, perfino un pioniere in certe tecniche di interventi. Keelin ne parlava spesso con ammirazione. E se a volte ci ha odiato per quello che la costringevamo a fare, credo che ce lo siamo meritati.»

McKeever continuava a fissarlo, e a un certo momento fece un impercettibile gesto di assenso. Rathbone medesimo non si sentiva completamente indenne da colpe. Anche lui faceva parte dell'establishment. I giurati sembravano a disagio.

«Vi ringrazio, signor Wolff» disse McKeever a voce bassa. «A me sembra che ci abbiate chiarito il problema per quanto era possibile. Ve ne sono obbligato. Non dev'essere stato né facile né gradevole, per voi, ma credo che ci abbiate reso un servizio e forse, per quanto un po' tardi, avete reso giustizia, almeno in parte, a Keelin Melville. Non ho altre domande. Potete lasciare il banco dei testimoni.»

Rathbone aveva voluto recarsi da Monk per dirglielo personalmente, invece di lasciare che lo leggesse sui giornali. E Monk era rimasto desolato, benché lui stesso si rendesse conto che avrebbe come minimo dovuto prendere in considerazione quella possibilità. Invece non gli era mai passato per la mente. Evitò commenti banali o parole di critica nei confronti di Rathbone, che a quanto sembrava voleva già castigare se stesso con troppo rigore. E stavolta, caso raro, provò una profonda compassione per lui.

Quando Rathbone se ne fu andato, cercò un hansom che lo portasse in Tavistock Square, per riferire a Hester e a Gabriel Sheldon i risultati dell'inchiesta. Venne accolto dalla cameriera, Martha Jackson, e di colpo

gli tornò in mente l'incarico impossibile che aveva promesso di svolgere per lei. Non era tanto il lavoro infruttuoso che lo impauriva, e neanche la perdita di tempo che avrebbe invece potuto dedicare ad altre indagini, guadagnando denaro che gli era necessario, ma il fatto che qualsiasi cosa fosse riuscito a scoprire, sempre presumendo che ne fosse stato capace, le avrebbe arrecato dolore.

«Buona sera, signorina Jackson» disse con giovialità forzata. «La causa del signor Melville si è conclusa in un modo addirittura tragico, un modo che nessuno di noi avrebbe potuto sospettare. Vorrei riferirlo alla signorina Latterly... e magari, se gli interessa, anche al tenente Sheldon.» Lei però continuava a rimanere nel vano della porta, e sembrava incerta, come se non sapesse cosa rispondergli. «È successo qualcosa, signorina Jackson?»

«No!» rispose la donna in tono un po' asciutto. Si sforzò di sorridere, ma le riuscì male e lui si preoccupò ancora di più. «No. Il tenente Sheldon oggi non sta molto bene. Ha avuto una brutta notte. Tutto qui. Entrate, vi prego, signor Monk. Vado a informare la signorina Latterly che siete qui. Spero che non vi dispiacerà se doveste aspettare un po'. A ogni modo, in salotto c'è un bel calduccio.»

«No, senz'altro» rispose lui. Effettivamente, l'attesa si prolungò per quasi mezz'ora; e quando finalmente arrivò, Hester sembrava stanca e un po' agitata. Pareva che non riuscisse a concentrare tutta la sua attenzione su di lui.

«Martha mi ha detto che la causa Melville è finita» disse entrando e richiudendosi la porta alle spalle. Poi lo guardò negli occhi e vi lesse qualcosa di tragico. Immediatamente non nascose né l'apprensione né la pietà che provava. «È rovinato? Oliver non ha potuto fare niente per lui? Cos'è successo?»

«Si è ucciso. Isaac Wolff lo ha trovato morto ieri sera.»

«Oh, William... come mi addolora tutto questo! Perché facciamo cose del genere alle persone? Se lui amava un altro uomo non sono affari nostri...»

«Non era un omosessuale» disse Monk con una risata convulsa, a scatti. «Secondo l'opinione pubblica, ha commesso un reato ben più grave. Ha ingannato il mondo... e nel modo più totale. Ha ingannato tutti, salvo Isaac Wolff... Lui sapeva. Ma il resto di noialtri, tutti abbindolati... e questo non lo possono perdonare. Killian Melville era una donna. Si vestiva da uomo perché nessuno le avrebbe mai consentito di studiare architettura, e men che mai di farne la sua professione, come donna. Lei è riuscita a imbroglia-

re tutti. E Isaac Wolff l'amava.»

«Che cosa orribile!» La faccia di Hester adesso esprimeva soltanto angoscia, e lo sbalordimento più totale. Tanto che per un attimo lui non capì. Impossibile che proprio lei fra tutti fosse così pronta a giudicare automaticamente e crudelmente. Provò una delusione tale che per un attimo non riuscì a pensare a nient'altro. Ma Hester non lo guardava neanche.

«Dev'essere stato lì, sempre presente con lei, un giorno dopo l'altro. Era una donna, amava Isaac Wolff, ma non poteva sposarlo. Perfino stare in sua compagnia le faceva correre il rischio che gli affibbiassero il marchio del pervertito. Riuscite a immaginarlo? Lei dev'essere stata terrorizzata per Isaac Wolff, senza sapere più a che santo votarsi. E lui deve averla amata tanto da accettare quel po' di amore e di tempo che potevano trascorrere insieme, i sogni, le grandi cose, le aspirazioni che condividevano e qualcosa di meraviglioso come i pensieri e le idee e la passione...»

Adesso le tremava la voce.

«Ogni volta che stava con lui, li metteva entrambi in pericolo perché ci sono sempre occhi inquisitori e persone con una mentalità curiosa e crudele. Non mi meraviglia che abbia cercato l'amicizia di Zillah Lambert. Quello, se non altro, era un momento in cui poteva condividere qualcosa con qualcuno, il piacere di ammirare oggetti graziosi, cose femminili, profumi, sete, abiti, tutto quello che lei non poteva permettersi di avere. Perché facciamo cose simili? Perché siamo noi a stabilire leggi e regolamenti sul modo in cui una persona dev'essere? Perché una donna non potrebbe fare l'architetto, o il dottore, o qualsiasi altra cosa? Qual è la nostra paura? E perché costringiamo gli uomini a fingere di non essere mai impauriti come le donne e i bambini?»

Lo guardò con aria corrucciata.

«Pensate a Gabriel e a Perdita. A lui hanno insegnato a essere coraggioso, a non fornire mai spiegazioni, a non chiedere mai aiuto. E a lei a essere inetta e stupida perché è quello che gli uomini vogliono, perché dovrebbe essere soltanto un gingillo, un ornamento, una creatura ubbidiente e dolce. Così è costretta a starsene lì seduta a guardarlo soffrire, perché lui è persuaso che dovrebbe proteggerla e curarsi di lei, mentre non sa né proteggere né curare se stesso. E poi c'è quell'idiota di Athol Sheldon...»

Sembrava che le mancassero le parole, e Monk non riusciva a ricordare che fosse mai successo, prima. Si chinò verso di lei, le prese le mani e gliele tenne fra le proprie, in una stretta di infinita gentilezza. Per un attimo le dita di Hester la ricambiarono allo stesso modo, dolcemente, come per far-

gli capire che apprezzava la sua presenza, e forse ricordava tutte le altre volte in cui avevano provato le stesse sensazioni, ma senza rivelarsele neanche con un gesto. Si udì un rumore di passi che scendevano le scale, e questo bastò a farli riscuotere. Hester ritirò lentamente le mani e si voltò verso la porta mentre Perdita entrava.

«Oh!» esclamò lei, vedendo Monk. «Mi spiace, Hester... non so proprio cosa fare. È impossibile. Non ci riesco, ecco!»

Era chiaro che si dominava, ma aveva le lacrime agli occhi. Anche Hester, esasperata, sembrava che fosse lì lì per perdere le staffe.

«Bene, se proprio non ce la fate, sarà meglio rinunciare. Date ordine ai vostri domestici di occuparsi loro di Gabriel, e preparatevi a fare una vita separata da quella di lui. Non so se possiate permettervela finanziariamente. Magari potrebbe aiutarvi Athol... E perché non chiedere a Gabriel addirittura di restituirvi la vostra libertà? Sono sicura che potreste sposarvi di nuovo» continuò con voce sempre più dura. «Siete molto graziosa; anzi, addirittura bella... e avete un carattere molto docile e accomodante, proprio quello che la maggior parte degli uomini va cercando...»

«Smettetela!» gridò Perdita. «Volete dire che sono una stupida pusillanime, capace soltanto di fare quello che mi viene detto? E che sto bene e sono tranquilla quando tutto fila liscio... Ma quando qualcosa va male, c'è bisogno di una donna con intelligenza e coraggio, e allora io scappo...» Le tremavano le labbra. Lanciò un'occhiataccia a Hester. «Ecco che, a quel punto, potete intervenire voi, tutta eroismo e generosità. Voi sapete cosa fare, cosa dire, non siete mai intimorita né confusa. A ogni modo permettetemi di dirvi una cosa, cara signorina infermiera perfetta! Nessuno vuole una donna che non sbaglia mai. Non si può amare qualcuno che non ha mai bisogno di voi, che non è mai vulnerabile o spaventata, né commette errori. Potrò non essere intelligente come voi... però questo lo capisco.»

Hester era rimasta immobile, irrigidita. Del resto, questo era ciò che voleva, che aveva avuto intenzione di far succedere quando aveva provocato Perdita... o perlomeno Monk giunse a questa conclusione. Ma faceva male ugualmente. C'era troppa verità, in quel discorso. Eppure era anche terribilmente sbagliato.

«È la stizza che vi fa scagliare contro Hester a questo modo, signora Sheldon» le disse a voce bassa, controllata. «E non avete idea di che cosa state parlando. Voi non sapete niente della signorina Latterly, salvo ciò che avete visto in questa casa. Ma ci sono uomini di molti generi, e molti generi di amore. E voi non avete né il motivo né il diritto di insultare, quando

non siete al corrente dei fatti. Può darsi che la signorina Latterly non sia molto amata, però è amata molto profondamente, molto più di quanto la maggioranza delle donne può aspirare a ottenere, o azzardarsi ad accettare.» Adesso le guance di Perdita erano diventate di fiamma. Era furiosa, sopraffatta dalla vergogna. Quanto a Hester, sembrava impietrita. «Se fate le vostre scuse alla signorina Latterly, sono sicuro che le accetterà.»

Perdita sospirò. «Oh... sì. Mi dispiace. Non avrei dovuto dirlo. Mi sono comportata molto male.»

Hester mosse qualche passo verso di lei. «Neanche tanto male quanto credete. E almeno in parte avete ragione. Noi amiamo le persone per le loro debolezze e anche per la loro forza. Ricordate che questo è molto importante.» Poi la sua voce si abbassò. «Killian Melville è morto. Probabilmente è stato un suicidio. Ieri sera tardi.»

Perdita la fissò con orrore, poi si volse subito a guardare Monk. «Dio... come mi dispiace! Per via del processo? Per quello che era... e perché era un reato?»

«Per molto di più» rispose Monk. «Melville non era affatto un uomo; si chiamava Keelin ed era una donna. Si vestiva da uomo perché era l'unico modo in cui le sarebbe stato consentito di esercitare la sua professione e usare i talenti che Dio le aveva dato.»

Perdita rimase immobile per un attimo. Poi si avviò alla porta. «Vado a dirlo a Gabriel. Ne rimarrà profondamente addolorato.»

Hester si volse a guardare Monk. «Adesso siete libero di andare in cerca delle figlie del fratello di Martha» disse. «Non fatela indebitare per una somma troppo alta, che non potrebbe pagare. Fate del vostro meglio, nient'altro. E state attento a quello che le racconterete» soggiunse con ansia. «Quasi sicuramente sarà una gran brutta notizia.»

«Siete voi a pagarmi?» le domandò Monk, sarcastico.

«No.»

«E allora smettete di darmi ordini!» tagliò corto lui cacciandosi le mani in tasca con un gesto furioso. Se fosse rimasto ancora un po', le cose sarebbero peggiorate. Non stava dicendo quello che voleva, quello che intendeva dire. E forse neanche Hester. E questo la spaventava. «Verrò a riferire a voi quello che scopro, se scopro qualcosa. Fra uno o due giorni.»

«Grazie.»

Lui andò alla porta e si voltò. Le rivolse un mezzo sorriso, poi uscì.

Monk decise di impegnarsi nella ricerca delle due ragazze con una profonda sensazione di disgusto e di avversione verso se stesso, per essere stato così stupido da accettare un caso grottesco come quello. Comunque c'era soltanto un posto da dove cominciare: la casa in cui erano nate e avevano vissuto fino alla morte del padre, perché quelle erano le ultime notizie che Martha aveva avuto su di loro.

La casa si trovava in Coopers Arms Lane, a poca distanza dalla Putney High Street, a sud del fiume. Il viaggio per arrivarci era lungo, e piuttosto che perder tempo ad andare avanti e indietro, Monk pensò di prepararsi una valigetta in modo da dormire in una locanda, casomai avesse scoperto che lì poteva avere qualche notizia meritevole di essere approfondita.

La giornata era molto bella, calda e piena di sole, e se avesse fatto quella piccola gita per altre ragioni, gli sarebbe piaciuta molto. Arrivò a Putney poco dopo le dieci e trovò Coopers Arms Lane senza dover chiedere informazioni a nessuno. La locanda dalla quale prendeva nome aveva un'aria molto promettente per il pranzo... e anche per venire a sapere qualche pettegolezzo interessante.

Prima, però, decise di provare direttamente con la casa dove avevano abitato, una costruzione modesta, un po' squallida, di quelle che di solito sono occupate da due o tre famiglie. Il gradino della porta era ben sfregato e verniciato di bianco, il vialetto d'accesso spazzato. Le tende alle finestre che davano sulla strada erano pulite, e tutto parlava di vite ordinarie, e decorose, che si trascinavano sul filo del rasoio fra indigenza e un minimo di decoro. C'era da pensare che fosse ancora identica all'epoca in cui Samuel Jackson ci aveva abitato? Provò un po' di tristezza e perfino un brivido di freddo, malgrado il bel sole che splendeva, quando alzò la mano per afferrare il batacchio.

La donna che venne a rispondere non era particolarmente bella, ma aveva qualcosa di attraente, occhi limpidi e chiari e un carattere gentile. Gli rivolse la parola con un dolce accento irlandese.

«Sì, signore? In che cosa posso esservi utile?»

«Buon giorno, signora. Sto facendo delle indagini che interessano una mia conoscente, il cui fratello abitava in questa casa all'incirca ventun anni fa. Mi rendo conto come sia poco probabile che qualcuno sappia cosa ne è stato di lui. Anzi, a me quelle che interessano veramente sono le sue figlie. Lei ha perduto i contatti anche perché si trovava in una situazione difficile. E a quell'epoca non aveva i mezzi finanziari per assumere qualcuno che

provasse a cercarle, né tantomeno il tempo o la capacità di farlo lei stessa.»

«E adesso invece li avrebbe?» La donna chiese con un tono di voce che rivelava il suo scetticismo.

«No» ammise Monk. «Lo sto facendo io, come un favore. A quell'epoca abitavate già voi in questa casa?» Aveva appena fatto la domanda quando si rese conto che era stupida. Impossibile che la donna con cui stava parlando avesse più di venticinque anni.

Lei sorrise e scrollò la testa. «Nossignore. Stavo ancora in Irlanda. Però c'era il mio papà. Lavorava qui, e stava a pensione dalla signora O'Hare, un poco più in su. Forse lui sa chi abitava qui. Sentiva molto la nostra mancanza e si affezionava moltissimo ai bambini. Se volete entrare, vado a domandarglielo.»

«Grazie, signora...»

«Heggerty. Maureen Heggerty. Prego, venite avanti.» La ragazza si tirò da parte nel corridoio, per spalancare la porta. «Papà!» chiamò alzando la voce. «C'è qui un signore che vorrebbe parlarti.»

«Mi chiamo William Monk» disse lui per presentarsi.

Un uomo sui sessant'anni arrivò a passo pesante dal retro della casa, e intanto si passava una grossa mano fra i folti capelli d'argento. Indossava un paio di calzoni sformati e una camicia senza il colletto, con le maniche rimboccate.

«Certo, e cosa posso fare per voi, signore?» gli domandò in tono abbastanza gentile.

«Buon giorno a voi» rispose Monk in tono rispettoso. «La signora Heggerty mi dice che abitavate in questa strada, ventun anni fa, nella casa qui di fronte.»

«Due porte più in su» lo corresse lui. «Sull'altro lato.» Increspò la fronte. «Ma perché dovrebbe interessarvi?»

«Credo che a quell'epoca qui vivesse un certo Samuel Jackson» spiegò Monk. «Aveva due bambine. Sto facendo queste ricerche a nome della sorella del signor Jackson, che adesso finalmente ha un buon posto e quindi può cercare di rintracciarle, visto che lei è l'unica parente ancora in vita.»

«Ma certo, povere creature» disse il vecchio scrollando il capo. «È un po' tardi, però.»

«Le conoscevate?»

«Le vedevo» lo corresse il vecchio. «Conoscere non sarebbe la parola giusta. Erano soltanto due bambine piccole.»

«Gradireste una tazza di tè?» domandò interrompendoli la signora Heg-

gerty. «E tu, papà?»

«Certo» disse lui, e fece un cenno a Monk. «Venite in cucina. Mi chiamo Michael Connor.»

La cucina era una stanzetta piena di roba, con l'acquaio di pietra sotto la finestra, una credenza talmente piena di piatti e tazze di terraglia che sarebbero bastati per mettere a tavola almeno una dozzina di persone, e filze di cipolle e porri che pendevano dal soffitto. La signora Heggerty gli indicò una delle due seggiole di legno con lo schienale rigido vicino al tavolo e andò a mettere il bricco dell'acqua sul fuoco e a prendere la scatola di latta del tè.

«Cos'è successo a quelle bambine, signor Connor?» domandò Monk.

«Dopo che il povero Sam è morto, volete dire?» L'uomo riprese il suo posto di prima, sprofondando in una capace e accogliente poltrona. «Perché è successo tutto d'un colpo, poveraccio. Un momento prima era sano come un pesce, un momento dopo era morto. Almeno così ci è sembrato, anche se non si può mai sapere. Magari soffriva da anni, chi lo sa!» E rimase pensieroso con gli occhi fissi nel vuoto.

«E dopo che è morto cos'è successo?» insisté Monk incitandolo a riprendere il discorso.

«Ecco... la signora Jackson se n'è andata per conto suo. Sembra che non avesse nessun altro, poverina. E che bella creatura era! Incantevole. Un vero raggio di sole. Impossibile credere che quelle povere bambine deformi fossero sue. E invece lo erano, eccome! A modo loro, le somigliavano.» Con aria assorta si fece il segno della croce; poi, concludendo lo stesso movimento, accettò la tazza di tè che gli offriva la figlia.

Monk si era già visto mettere in mano la propria. Non sembrava molto forte, il tè, ma era appena fatto, e bollente. La ringraziò, quindi tornò a rivolgersi a Connor.

«E cos'è successo?»

«Ha cominciato a sanguinare dallo stomaco. Succede. Mi è già capitato di sentirlo raccontare altre volte. Un brav'uomo, che voleva bene a quelle sue bambine forse più che se fossero state perfette. Ma sempre ansioso. Forse capiva quale sarebbe stata la vita che le aspettava e stava arrovellandosi per fare qualcosa. A ogni modo, per lui tutto è finito prima, poveretto. Eccolo lì morto, e le due bambine non avevano più di tre anni l'una e un anno l'altra.»

«E la madre cos'ha fatto?»

«Non poteva occuparsi di loro, povera creatura. Come faceva? Niente

marito, niente soldi che arrivassero in casa. Ha dovuto sistemarle e poi andarsene a guadagnarsi la vita. Non so cos'abbia fatto. Era abbastanza intelligente, e di sicuro anche carina, ma non c'è molto che una vedova rispettabile possa fare. Niente parenti da parte sua, e neanche se ne sono visti da parte di Samuel. Non le troverete più, quelle poverine, sapete?»

«Sì, lo so» ammise Monk. «Ma ho detto che mi ci sarei provato ugualmente.» E cominciò anche lui a sorseggiare il suo tè.

«Be', potreste provare a Buxton House, in fondo alla High Street» suggerì la donna. «Lei non doveva più sapere dove batter la testa. Non riesco a pensare che a nessuno possa succedere niente di peggio di dover rinunciare ai figli, soprattutto quando non sono normali, ecco!»

Monk si alzò in piedi. «È quello che farò. A ogni modo, grazie. Lo so che è inutile. Ma voglio risolvere la faccenda il più in fretta possibile. Vi ringrazio, signora Heggerty. Signor Connor...»

«Per carità, figuratevi» disse lei, e lo accompagnò alla porta.

Bastò chiedere a un paio di persone per trovare Buxton House, una costruzione ampia, alta e dall'aspetto deprimente che molto tempo prima doveva essere stata l'alloggio di un'unica famiglia numerosa; ma adesso si capiva che la vita di chi ci abitava era ridotta allo stretto necessario.

Quando suonò il campanello venne a rispondere una donna talmente grassa che sembrava cacciata a viva forza nel vestito grigio che indossava, con certe cuciture tanto forzate e tese che si sarebbe detto dovessero aprirsi da un momento all'altro. La sua faccia florida e carnosa, ancor prima di vederlo, aveva già assunto un'espressione iraconda.

«Siamo strapieni!» disse andando per le spicce. «Provate un po' all'orfanotrofio dall'altra parte del fiume, a Parsons Green.» E fece l'atto di chiudere la porta.

A Monk bastò fissarla in quei gelidi occhi azzurri perché di colpo gli venisse un'idea terrificante, che affiorava dal ricordo delle esperienze e degli insegnamenti della sua professione.

«È quello che farò, se voi non potete aiutarmi» rispose asciutto. «Sto cercando due ragazzine sui dieci, undici anni, abbastanza grandi per cominciare a lavorare e facili da addestrare alle buone maniere. Ho intenzione di metter su casa a pochi chilometri di qui. Preferirei che fossero senza famiglia, così da evitare di sentirmi chiedere ogni tanto qualche giorno di libertà per andare a casa. Potrei provare con quelle di città, ma non ho conoscenze.»

Niente escludeva che le cercasse per rifornire qualche bordello o vender-

le all'estero per la tratta delle bianche, e il donnone doveva saperlo tanto bene quanto lo sapeva lui.

La sua faccia cambiò improvvisamente, diventando raggiante, come se il sole fosse uscito da una nuvola. In un attimo la linea dura della sua bocca si addolcì e il gelo dei suoi occhi si sciolse.

«Dovete scusarmi, signore» disse in tono dolciastro. «Sto quasi riducendomi alla rovina a furia di accogliere poveri bambini che non ho i mezzi per mantenere. Ma non si possono riempire bocche affamate quando manca la roba da mangiare. A ogni modo ne ho alcune che potrebbero fare al caso vostro, ansiose di imparare, mansuete e abbastanza carine.» Gli fece un largo sorriso e lo guardò con l'aria di chi la sa lunga. Monk fece finta di mostrarsi interessato, anche se dovette sforzarsi perché la ripugnanza che provava non gli apparisse chiara in faccia. «Meglio se sono giovani. Così potete insegnare le cose come siete abituato a volerle voi, prima che imparino nel modo sbagliato da qualcun altro. Passate in salotto, signor...»

«Meachem» rispose lui, con il primo cognome che gli venne in mente. «Horace Meachem. Grazie.»

Lei aprì la porta per farlo passare. L'anticamera era squallida, le pareti dipinte di grigio. Ma dopo venne introdotto in un salotto tutto arredato in rosso, e quanto a comodità e calore, diverso dall'anticamera come il giorno e la notte. Lo invitò ad accomodarsi e poi prese posto di fronte a lui con aria piena di decoro, aggiustandosi intorno l'ampia gonna in bambagina con le mani grassocce e rugose. Infine si allungò verso il campanello, che tirò energicamente.

«Farò portar qui qualche ragazzina in modo che possiate scegliere. Saranno ben contente di trovarsi un lavoro, e il denaro che ne ricaverò verrà usato per assistere altre di queste povere creature abbandonate...»

Monk si accorse di provare un autentico disgusto per quello che stava facendo. «Vorrei che fossero ragazze di bell'aspetto. Almeno una dovrebbe diventare cameriera di sala, a suo tempo. Però ho sentito che accettate anche bambine sfigurate o deformi» continuò impietoso. E intanto rimpiangeva di non poter accogliere in casa propria le ragazze che lei gli avrebbe fatto vedere. Dio solo sapeva quale sarebbe stata la loro sorte. Forse le più brutte, a conti fatti, avrebbero potuto aspettarsi un futuro migliore.

«Oh... ecco...» Il donnone prese tempo e intanto i suoi inquisitori occhi gelidi lo scrutavano, cercando di capire fino a che punto sapesse la verità. «Non so chi ve l'ha detto.»

Monk le scoccò un'occhiata penetrante, e intanto incurvava le labbra in

una smorfia di sussiego. «Ho fatto le mie indagini. Non vengo alla cieca, io!»

«È solo una questione di carità» provò a scusarsi lei. «Devo accettarle tutte. Però non le trattengo qui, badate bene. Se sono proprio in condizioni molto brutte, le metto a lavorare negli opifici, al ricovero di mendicità o in qualche altro posto del genere, dove nessuno le vede.»

Lui non le nascose di essere scettico. «Dite sul serio?»

«Certamente. Cos'altro potrei farmene di loro?» Intanto allo squillo del campanello era venuta a rispondere una ragazzina sui dieci anni che il donnone mandò a prendere tre sue compagne di cui le fece il nome. «E adesso, signor Meachem» riprese «parliamo di soldi. In questo posto non si vive d'aria. Come vi dicevo, devo mantenere anche gli orfani inutili come quelli ai quali so di poter trovare un posto, presto o tardi.»

«Cominciamo a vederle, prima. Da quanto tempo siete qui?»

«Trent'anni. E conosco il mio lavoro, signor Meachem, non abbiate paura.»

«È quello che ho sentito dire. Ma io voglio essere sicuro di quello che mi prendo in casa. Non voglio sorprese sgradevoli, quando sarebbe troppo tardi per riportarvele indietro.»

«Non succederà!» ribatté lei con asprezza, socchiudendo gli occhi. «Insomma, volete dirmi cos'avete sentito raccontare in giro, sì o no? Qualcuno ha cercato di diffamarmi?»

«Ho sentito che in passato prendevate anche certe ragazze deformi, ma proprio ripugnanti... veri mostri di natura.»

«È vero» ammise lei, riluttante. «Ma soltanto la loro faccia era sfigurata. E uno se ne accorgeva subito... bastava guardarle. Non era possibile ingannare nessuno.»

«E perché le avete accettate?» insistette lui, benché sapesse già la risposta.

«Perché sono stata pagata! Cosa credete? Ma è stato tutto fatto legalmente. Io non imbroglio nessuno. E poi le ho vendute esattamente per quello che erano: brutte e stupide... una come l'altra. Quanto a questo, sono stata molto chiara.»

«Nessuno ha mai detto il contrario» rispose Monk gelido. «Con tutto ciò, a me piacerebbe ugualmente sapere cos'è successo alle sorelle Jackson. Conosco la loro unica parente ancora viva, la quale potrebbe essere... riconoscente, se si potesse localizzarle.»

Sfregò le dita l'una contro l'altra, tanto per far capire che cosa intendeva

con la parola riconoscente.

«Ah...»

Era chiaro che la donna stava considerando la possibilità di qualche vantaggio personale nella faccenda. Allungò un'occhiata alle scarpe lucide, alla giacca di ottimo taglio e infine alla faccia di Monk, con quei suoi lineamenti netti e duri, e lo giudicò un uomo che stava molto attento al denaro, ma per il resto un tipo accomodante... come lei. «Quando sono state grandi abbastanza per andare a lavorare, le ho mandate a fare le sguattere nella cucina del pub.»

«Il Coopers Arms?» domandò lui speranzoso.

«Sì. Ma non le hanno tenute. Erano troppo brutte perfino per il padrone. Non so cosa ne abbia fatto, ma potreste andare a domandarglielo.»

«Quanto tempo fa è successo? Dieci anni?»

«Dieci anni?» fece lei sprezzante. «Cosa credete, che io sia impastata di soldi? Quindici anni fa. E loro ne avevano sei e otto. È più che abbastanza per sapersela cavare da sole. E le avrei mandate a lavorare anche prima, se non fossero state così imbecilli.»

«Vi ringrazio.» Monk si alzò in piedi riaggiustandosi la giacca. «Ho cambiato idea» disse con un sorriso freddo. «Tutto sommato, ho deciso che preferirei delle ragazze brutte. Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato.» E si avviò alla porta mentre lei gli lanciava dietro una tal filza di parolacce come non gli era più capitato di sentire dall'ultima visita che aveva fatto nei bassifondi di Devil's Acre.

Ormai mezzogiorno era abbastanza vicino perché potesse raggiungere senza fretta la locanda e ordinare il pranzo. Contemporaneamente avrebbe potuto fare qualche ricerca sulle ragazze Jackson. Possibile che, dopotutto, la faccenda si poteva risolvere in un modo ridicolmente semplice perché continuavano ancora a vivere nell'immediato circondario? Era una sciocchezza augurarselo, e non era neanche sicuro di desiderarlo. A Martha Jackson una soluzione del genere avrebbe potuto portare un dolore ancora più grande. D'altra parte non toccava a lui prevedere cose del genere o prendere decisioni al suo posto.

Il Coopers Arms era un pub dei più comuni, e a quell'ora del giorno sembrava affollatissimo. L'odore della segatura, della birra, del sudore e della sporcizia umana si confondevano pungenti, e nel preciso momento in cui ne spalancò la porta Monk venne assalito da una vera e propria babele di voci. Prese posto a uno dei lunghi tavoli, che scelse volutamente per trovarsi accanto ad altre persone, nel suo caso, un gruppetto che giudicò

composto di bottegai locali, gente pulita, senza problemi finanziari, ma vestita in modo un po' dimesso, che stava divorando con gusto il cibo che aveva nel piatto.

«Buon giorno, signori» disse con un sorriso.

«Grazie per la vostra ospitalità.» Alludeva al fatto che si erano spostati tutti un po' per fargli spazio.

«Non siete di queste parti» osservò uno di loro.

«No, vengo dall'altra riva del fiume. Dalle parti di Bloomsbury.»

«E cosa vi porta qui? Siete venuto a vendere o a comprare?»

«Né l'uno né l'altro» rispose Monk, sorseggiando il suo boccale di birra scura in attesa che gli servissero il pasto. «Probabilmente il mio è stato un viaggio a vuoto. C'è qualcuno di voi che conosce un certo Samuel Jackson il quale viveva da queste parti all'incirca vent'anni fa?»

Il terzo del gruppetto, che non aveva ancora parlato, si spinse il berretto sulla nuca e lo guardò incuriosito.

«Certo, che lo conoscevo. Gran brav'uomo, poveraccio. Morto. Lo sapevate?»

«Sì, sì, lo sapevo. Mi stavo chiedendo com'è andata a finire la sua famiglia.»

L'uomo sbottò in una risata scrosciante. «Un po' tardi, eh? E a chi volete che importi, dopo tutto questo tempo?»

«Alla sorella di Samuel» rispose Monk, ed era la verità. «In tutto questo tempo lei non ha fatto che pensarci, ma non era in grado di affidare a nessuno l'incarico a pagamento di rintracciarle.»

«Ah, sì? E adesso qualcosa è cambiato?» domandò l'altro, tirandosi di nuovo il berretto sulla fronte.

Una ragazza sorridente portò a Monk il pasto che aveva ordinato e lui la ringraziò con gentilezza. Poi le domandò, mentre le dava tre pence di mancia, se c'erano delle sguattere in cucina.

«Sì, ne abbiamo tre. E due sottocuoche, oltre alla cuoca. Volete parlare con qualcuna di loro?»

«Ne avete una con la bocca deforme... tutta contorta?»

Lei sembrò sconcertata. «No, signore.»

«Non importa. Grazie ugualmente.» Che stupidaggine averci sperato! Ormai erano passati troppi anni. La ragazza sorrise e se ne andò. Monk cominciò a mangiare.

«Dunque state proprio facendo sul serio, dico bene?» esclamò sorpreso uno dei suoi tre commensali. «Ormai non le troverete, lo sapete? Persone

come loro vengono messe in certi posti dove la gente non le può vedere perché c'è da rimanere tutti scombussolati, per così dire. E poi non erano soltanto brutte, sapete, ma anche deficienti. Una delle due sembrava che vi sbeffeggiasse sempre, e l'altra invece era come se non avesse le labbra, e mostrava sempre i denti. La poverina non ci poteva fare niente, ma chi non la conosceva come faceva a capirlo?»

«E cosa mi raccontate della sua vedova? Sapete dov'è andata a finire?»

«Dolly Jackson? No.» Quello che aveva parlato girò gli occhi intorno a sé. «Ne sai qualcosa, Ted? E tu, Alf?»

«Ha lasciato Putney. Questo lo so» disse Alf, sicuro di sé. «Ho sentito che era andata su, al nord, in cerca di una sorte migliore. Era abbastanza bella da piacere a qualsiasi uomo, fintantoché non si tirava dietro quelle due poverine.»

«Sono cose crudeli da dire, queste!» lo criticò Ted.

La faccia di Alf esprimeva rassegnazione. «Ma è vero... Povero Sam. Non mi meraviglierei che si rivoltasse nella tomba.»

Come Monk prevedeva, il pub aveva cambiato di mano e l'attuale padrone, malgrado mostrasse la miglior volontà del mondo, gli confessò di non avere idea di quella che poteva èssere stata la sorte delle due bambine, e non poté dargli qualche suggerimento utile.

Monk, che ormai era convinto di aver assolto ai propri doveri, se ne andò dopo averlo ringraziato.

A questo punto, la cosa più logica era presentarsi da Martha Jackson a riferirle quello che aveva fatto, spiegandole che ricerche più approfondite sarebbero state infruttuose.

Arrivò in Tavistock Square nelle prime ore del pomeriggio, e ad aprirgli la porta venne Martha medesima. Appena lo riconobbe, si animò tutta, ma lui si affrettò a disilluderla.

«Mi dispiace, signorina Jackson.» Non era assolutamente il caso di lasciarle anche un solo minuto di false speranze. «Sono riuscito a risalire fino all'epoca in cui hanno lavorato nella cucina di un pub a Putney, il Coopers Arms. Ma dopo di quello nessuno sa dove siano andate, salvo che hanno lavorato in qualche altro posto. Non sono state abbandonate.»

Curvando un po' le spalle, Martha sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime che le erano salite agli occhi. Deglutì a fatica perché aveva la gola chiusa, poi parlò con la voce rotta dall'emozione.

«Vi ringrazio, signor Monk. Siete stato molto buono a fare almeno que-

sto tentativo per me. Adesso sono sicura che vorrete vedere la signorina Latterly. Prego...»

Non finì la frase, ma lo precedette attraverso l'anticamera e su per le scale fino al piccolo tinello che divideva con Hester. Aprì la porta e si tirò da parte per farlo entrare. Quindi scappò via.

Hester posò il libro che stava leggendo, si alzò, gli venne incontro scrutandolo. «Non siete riuscito a trovarle» disse piano, con un tono di delusione che non riusciva a nascondere.

Monk si accorse di detestare l'idea di non essere stato all'altezza delle sue aspettative, anche se Hester non si era mai fatta illusioni. Però adesso misurò fino a che punto gli dispiacesse. Si accorgeva di quanto la sua stima fosse importante, di quanto si sentisse tragicamente vulnerabile nei suoi confronti.

«Naturale che non sono riuscito a trovarle!» disse brusco. «Vi avevo avvertito fin dal principio. Mi ci sono messo d'impegno, ho interrogato tutte le persone che potevano aver avuto qualche contatto con quella famiglia, ma perdio, sono passati vent'anni! Cosa vi aspettavate? Siete stata un'irresponsabile a permettere a Martha di nutrire qualche speranza, ecco!»

«Niente affatto!» ritorse Hester inalberandosi. «Ho sempre detto che le possibilità erano minime. È lei che non può fare a meno di sperare. Non sarebbe così anche per voi? No... forse no. A volte penso che non siate assolutamente in grado di capire i sentimenti più comuni, più banali. Perché non ne avete.»

Gli voltò le spalle, rigida e impettita.

Era talmente falso che gli parve mostruoso. Come al solito, Hester si stava rivelando profondamente ingiusta. E stava per dirglielo quando udì un passo pesante nel corridoio. Dopo qualche istante la porta si aprì e con un po' di esitazione Athol Sheldon comparve sulla soglia.

«Buon giorno, signorina Latterly. Buon giorno, signor Monk. Come state? Gabriel non sembra del tutto a posto, oggi. È inquieto, turbato.» Corrugò lievemente le sopracciglia. «Se mi è permesso dirlo, signorina Latterly, secondo me non avreste dovuto dargli quella notizia su Melville. Lo ha angosciato inutilmente. E com'è logico, la povera Perdita non avrebbe mai dovuto essere messa al corrente di qualcosa di tanto depravato. È stato un grosso errore di giudizio da parte vostra; confesso che mi avete deluso.»

«Non è possibile proteggere eternamente le persone dalle tragedie e dalle sfortune della vita, signor Sheldon» ribatté Hester, asciutta. «Non penso che la signora Sheldon desideri essere tenuta all'oscuro di quello che suc-

cede. Sarebbe come rifiutarle l'opportunità di crescere, di poter essere di qualche utilità agli altri. Nessuna persona con un briciolo di coraggio vuole rimanere bambina in eterno.»

Adesso Athol Sheldon la stava fissando visibilmente indignato, la faccia chiazzata di rosso. «Signorina Latterly, state esagerando! Certo, avete rivelato molto spirito e iniziativa partendo per la guerra in Crimea, ma disgraziatamente avete anche imparato un po' troppo le maniere dei militari. Bisogna che raccomandi a mio fratello di lasciarvi libera appena potrà trovare un'altra persona che vi sostituisca.»

Hester era diventata pallida.

Monk, su tutte le furie, stava per intervenire, che a Hester piacesse o no, ma glielo impedì Perdita, che era apparsa sulla porta, anche lei con gli occhi sgranati, pallidissima. Doveva aver sentito le loro voci alterate. Adesso era scossa da un tremito, al punto che dovette aggrapparsi allo stipite, rimanendo alle spalle del cognato.

«Non verrete sostituita, Hester» disse con voce rauca. Poi si schiarì la gola. «Athol, apprezzo che tu abbia in mente soltanto il mio benessere e la mia tranquillità, ma non tocca a te licenziare il mio personale, come non ti spetta dare a nessuno di loro istruzioni in merito a qualsiasi problema. La signorina Latterly è alle mie dipendenze, non alle tue, e rimarrà fintantoché io lo desidero e lei è disposta a farlo.»

«È per il tuo bene, mia cara Perdita...»

«Non me ne importa per il bene di chi è!» si mise a gridare guardandolo. «Né quello che tu credi in proposito. Non prenderai decisioni per me.» Poi, dopo avere respirato a fondo, riprese a parlare con voce quasi normale. «E in ogni caso, sbagli. Non va bene mettermi da parte e tenermi nascosto quello che sta succedendo. Perché non lasci che sia io a decidere quello che dovrei o non dovrei, sapere? Perché certe cose dovrebbero essere fatte dietro le mie spalle?»

«Perdita, ti prego di controllarti!» Athol, adesso, stava cominciando a essere visibilmente irritato. La sua pazienza aveva un limite. «Chiedi a Martha che ti prepari una tazza di tè o qualcos'altro. Tutto questo non fa che confermare il mio giudizio che cose del genere per te sono un po' troppo! Se non stai attenta ti verrà un attacco di nervi, e allora sì che non potrai più essere di nessun aiuto a Gabriel o a chiunque altro.»

«Non mi verrà nessun attacco di nervi. Però devi credermi se ti dico che Hester rimane qui. E basta! Casomai tu dovessi accorgerti che è qualcosa che non puoi accettare, mi dispiacerà moltissimo di non vederti più fino a

quando Gabriel non starà meglio e lei non sarà libera di andarsene ad assistere qualcun altro. Mi sforzerò di sopportare la tua mancanza. Stoicamente.»

Hester stava cercando con tutte le sue forze di impedirsi di sorridere. Monk, invece, decise di intervenire.

«Non dubito che vostro marito vi sarà molto obbligato, signora Sheldon. Non è gradevole far conto su una persona e vedere che questa viene licenziata da qualcun altro, sia pure con le migliori intenzioni del mondo.»

«Vi sarò grato se vorrete limitarvi a badare soltanto ai vostri affari, signore» sbottò Athol. «Avete già portato disturbo e dispiaceri a sufficienza in questa casa. Per quanto ci riguarda, non avremmo saputo niente di questa miserevole faccenda, di questa assurda farsa, se non fosse stato per voi. Donne che si vestono da uomini, che ingannano il mondo intero, che cercano di scimmiottare chi vale molto più di loro e vivono una vita assolutamente innaturale...»

Perdita lo guardò sgranando gli occhi. «Per quale motivo le donne non dovrebbero progettare case? Anche noi ci viviamo, nelle case, né più né meno come gli uomini... Anzi, di più.»

«Perché è chiaro che non siete abbastanza competenti per farlo!» replicò Athol esasperato. «Voi governate la casa, ed è una faccenda totalmente diversa. Non richiede capacità matematiche o logiche, un intuito speciale, individualismo, riflessione... non richiede certamente il genio...»

Perdita si lasciò sfuggire uno strillo di rabbia e girò sui tacchi. Ma era appena uscita in corridoio quando tornò a voltarsi di scatto, fissando Athol. «Mi pare che stia per piovere. Farai meglio ad andartene, altrimenti ti bagnerai fino alle ossa, prima di arrivare a casa. Mi spiacerebbe che tu prendessi una polmonite.»

A dispetto di se stesso Monk guardò fuori della finestra. Un bel sole caldo splendeva, e il cielo era di una limpidezza abbagliante. Allungò uno sguardo a Hester e si accorse che i suoi occhi erano scintillanti di una profonda, infinita soddisfazione.

Rathbone, intanto, si stava accorgendo che ormai per quella causa non poteva fare più niente. Il suo cliente era morto. Non occorreva più alcuna difesa. Non c'era nessun reato da perseguire. Certo, aveva altre cause che richiedevano la sua attenzione. Ma gli sarebbe bastato occuparsene a partire dall'indomani. Per il momento si sentiva schiacciato da una terribile sensazione di fallimento.

Stava attraversando Piccadilly quando si accorse di non avere la minima voglia di tornarsene a casa. Si fermò sul bordo del marciapiede e si guardò intorno, pronto a chiamare con un cenno una carrozza di passaggio. Quando ne arrivò una, vi salì e al vetturino diede istruzioni di condurlo a Primrose Hill.

Quando ci arrivò, suo padre sedeva vicino al fuoco. Si stava scaldando i piedi dopo essersi tolto le pantofole e succhiava distrattamente il cannello della pipa vuota, assorto nella lettura di un libro di filosofia con l'autore del quale, evidentemente, non era affatto d'accordo.

Comunque, non appena lui entrò, si accorse subito che era successo qualcosa di molto grave. Naturalmente aveva seguito la causa ed era al corrente dei suoi ultimi, tragici, sviluppi.

«Cos'è successo?» chiese subito.

Oliver si passò le dita fra i capelli, un gesto che non gli era abituale perché non sopportava di sentirsi spettinato. «Veramente non è successo niente. O perlomeno niente che riguardi la causa Melville» rispose, togliendosi il cappotto e consegnandolo al domestico che era rimasto lì ad aspettare. «Ma stasera sono stato invitato a una cena dove ho letteralmente perduto le staffe.»

«A guardarti, si direbbe che tu abbia freddo. Gradiresti un bicchiere di porto?»

«No, grazie. È stato proprio mentre sorseggiavamo il porto che ho detto a quella gente che erano tutti un branco di ipocriti e di bigotti, oltre a essere responsabili della rovina di un genio come Melville.»

«D'altra parte, tu non sei responsabile degli atteggiamenti della società» obiettò il vecchio, e rovesciò il fornello della pipa come per svuotarlo, dimenticandosi che non c'era dentro niente.

«No, ma ero responsabile per Keelin Melville. Personalmente e direttamente responsabile. E se lei avesse creduto di potersi fidare di me, forse mi avrebbe rivelato la verità. E noi avremmo potuto rivelarla almeno a Zillah Lambert, la quale probabilmente avrebbe conservato il segreto sulla confidenza che le era stata fatta, almeno per se stessa, se non per Keelin. Ed ecco che non sarebbe stato necessario, a quel punto, arrivare a una causa e lei sarebbe stata ancora viva, e magari avrebbe continuato a esercitare la sua professione.»

«Forse. Ed è questo che ti angoscia? Non gliel'hai domandato? Non hai insistito per sapere la verità?»

«Sì, certo. Ma, evidentemente, non aveva fiducia in me.»

«E che cosa poteva esserci, invece, che le impedisse di aver fiducia in Zillah Lambert, indipendentemente da te?»

«Mah... niente, suppongo.»

«Salvo gli anni nei quali era sempre stata rifiutata e respinta. Anni di bugie e di segreti. Tu non puoi sapere tutto quello che le è successo, prima di diventare quello che era riuscita a diventare. Forse sei stato privo di fantasia a non aver indovinato, o forse no. In un modo o nell'altro, adesso non ci puoi fare più niente, salvo tormentarti con i rimorsi. Cose che non servono a nessuno. Sarebbe un'indulgenza verso te stesso... e può darsi che un po' di indulgenza ti sia necessaria, ma non lasciare che sia troppa. Può diventare un'abitudine... e una scusa.»

«Mio Dio, sei un giudice ben severo!» disse Oliver, alzando di scatto la testa per lanciargli un'occhiataccia.

«Vuoi chiudere con la professione?»

«No, non se ne parla neanche. E gradirei un bicchiere di sherry. A dir la verità, ho piantato in asso la compagnia quando di quel porto ne avevo bevuto soltanto un goccetto.»

«È dietro le tue spalle.»

Henry Rathbone, che ci si era già provato prima senza riuscirci, fece un altro tentativo di accendere la pipa.

La mattina dopo, verso mezzogiorno, Rathbone si trovava nel suo studio in Vere Street quando l'impiegato venne ad avvertirlo che il medico legale chiedeva di essere ricevuto perché aveva delle informazioni per lui. Il dottore si presentò con aria grave.

«Ebbene?» gli domandò Rathbone dopo i primi rapidi convenevoli.

«Si tratta di belladonna, è definitivo» rispose l'altro, prendendo posto nella poltrona che si trovava di fronte alla scrivania. «Non c'è molto da sorprendersi, poiché è piuttosto facile procurarsela.» E tacque.

«Ma...» Rathbone provò a insistere perché continuasse. Il suo interesse era stuzzicato.

«Ma la cosa che mi riesce difficile capire, e che mi porta qui da voi di persona invece di farvi avere il mio referto, è che a giudicare dalla quantità assorbita e dall'ora in cui è morta dovrebbe aver preso il veleno mentre era ancora in tribunale. Voi ne sapete qualcosa? Secondo i miei calcoli ci sarebbe da pensare che lo abbia assunto dopo le due del pomeriggio e parecchio prima delle cinque, probabilmente prima delle quattro. C'è forse qualche altro fatto di cui dovrei essere messo al corrente?»

«No. Purtroppo è una tragedia che forse è diventata inevitabile nel preciso momento in cui Sacheverall ha chiamato sul banco dei testimoni Isaac Wolff, e non parliamo poi di quella maledetta prostituta! A ogni modo, grazie per essere venuto a informarmi di persona.»

Il medico legale si alzò e gli tese la mano. Rathbone gliela strinse e lo accompagnò alla porta. Poi tornò a sedersi in poltrona, continuando a provare un vago senso di disagio. Forse era proprio come diceva suo padre: si sentiva colpevole.

Nonostante questo, quella sera andò a cercare Monk nel suo alloggio di Fitzroy Street. Lo trovò intento a studiare con aria meditabonda un fascio di lettere. «Un caso banalissimo» gli spiegò, mettendole da parte e alzandosi, mentre lui entrava. «Avete un'aria da fare spavento. Pensate ancora a Keelin Melville?»

«E voi no?» ribatté l'avvocato lasciandosi cadere nella capace poltrona destinata ai clienti. «Il medico legale oggi è venuto da me. Quella poveretta ha ingerito della belladonna. In un momento imprecisato del pomeriggio.»

«Ma... è rimasta in tribunale tutto il pomeriggio!» disse Monk stupito. «E c'eravate voi, con lei. A che ora se n'è andata? Si è proprio sicuri che abbia preso il veleno per bocca?»

«Sì, naturalmente. E come avrebbe potuto fare, altrimenti? Cosa pensate, che abbia tirato fuori una siringa e se lo sia iniettato nel braccio?» obiettò Rathbone in tono acido.

«In quale forma l'ha preso? Pastiglie? Gocce? Polvere? Una mistura?»

«Non ne ho la minima idea. Non l'ho domandato. Ma che importanza può avere, adesso?»

«Be', voi non vi siete accorto se abbia inghiottito delle pastiglie, bevuto un sorso d'acqua... oppure avesse con sé una di quelle fiaschette da tasca? Qualcuno deve aver visto, però. Non esiste un luogo che sia più pubblico di quello, accidenti! E si può sapere perché diavolo doveva proprio prenderlo lì, il veleno? Perché non aspettare di essere tornata a casa, in modo da poterlo fare con maggiore riserbo?»

«Non lo so.» Adesso anche Rathbone si stava lambiccando freneticamente il cervello. «Non riesco a immaginare cosa possa aver pensato. È stata presa dal panico quando Sacheverall ha chiamato quella prostituta sul banco. Si è resa conto che la sua testimonianza non avrebbe potuto essere discussa, e andava interpretata in una direzione soltanto.»

«Dunque ci sarebbe da pensare che non sapesse assolutamente che Sa-

cheverall l'avrebbe convocata, fino a quando non se l'è vista davanti?»

Rathbone provò a ripensare a quello che era successo. «No, non penso che lo sapesse. Certo, non posso esserne sicuro, ma da quanto posso giudicare non doveva averne la minima idea.»

«Ma allora perché portarsi dietro la belladonna... e per di più in una dose letale?» Monk adesso si stava sporgendo attraverso la scrivania, gli occhi fissi sulla sua faccia. «E se lo sapeva, invece, allora perché non ha preso il veleno prima, salvando almeno la reputazione di Wolff? Se lo amava come crediamo, non avrebbe potuto che comportarsi così. No, questa storia non ha un minimo di senso comune, almeno come me la raccontate voi.»

«In tal caso, provatevi a cercare come si possa darle un senso comune. Vi assumo in questo istante. Fatelo... per me.» Di colpo Rathbone aveva accantonato tutti i suoi sentimenti personali; si rifiutava perfino di ammettere la possibilità che Monk lo considerasse un incompetente e preferiva non pensare a quale sarebbe stato il giudizio di Hester su di lui. Oltretutto detestava chiedere dei favori. «Voglio sapere il motivo che l'ha spinta a uccidersi, invece di continuare a lottare. Come ha fatto a non pensare che avrebbe potuto lasciare l'Inghilterra, andare in Italia o in Oriente, o in qualche altro posto? Con un genio come il suo, non avrebbe avuto difficoltà a ricominciare daccapo. Qualsiasi cosa, piuttosto della morte. E poi, perché non ha pensato a Wolff? Lo amava...»

«Vedrò di scoprire quello che posso» disse Monk, e sorrise. «I miei prezzi sono molto ragionevoli.»

«Vi ringrazio» accettò Rathbone, brusco. Si alzò dalla poltrona. Era quasi mezzanotte. «Mi spiace di avervi tenuto sveglio fino a così tardi.»

Anche Monk si alzò. «Vi farò sapere appena scopro qualcosa» promise. La sua espressione era molto grave, e Rathbone si rese conto, un po' commosso, che anche lui si sentiva offeso, rabbioso e un po' colpevole.

Al mattino, Monk si recò immediatamente all'Old Bailey, dove salì a due a due i gradini della scalinata. C'era stato talmente tante volte che conosceva parecchi degli impiegati e degli uscieri. Aveva appena fatto pochi passi nel grande atrio d'ingresso quando un anziano usciere si fece avanti a salutarlo.

«Buon giorno, signor Monk.»

«Buon giorno, signor Pearson» rispose lui, fermandosi subito. «Proprio l'uomo che speravo di vedere.»

Pearson non nascose il proprio interesse. «Oh, davvero? E come mai?»

«Ho bisogno di sapere molto più di quello che già so sull'ultimo giorno del processo Melville. Voi siete molto osservatore...»

«È il mio lavoro, signore» rispose Pearson con gravità. «A volte qui c'è ben poco altro da fare. Bisogna osservare quelli che vanno e vengono. Cosa vi interesserebbe sapere?»

«Melville è uscito dall'aula in un qualsiasi momento, prima che l'udienza finisse?»

«Nossignore. Se avesse avuto questa necessità, lo svolgimento del processo sarebbe stato sospeso. Sir Oliver ve l'avrebbe detto sicuramente.»

Monk sospirò. «Potrebbe essersene dimenticato. È molto dispiaciuto per come sono andate a finire le cose. Il medico legale afferma che l'imputata ha preso il veleno mentre era ancora qui in tribunale, in un certo momento del pomeriggio.»

Pearson corrugò la fronte. «Non vedo proprio come sia stato possibile, signor Monk. E il medico presume che lei lo abbia inghiottito, per essere chiari?»

«Sì.»

«Non so dove. Impossibile che abbia mangiato o bevuto qualcosa in aula. Il giudice non lo permetterebbe.»

«Non c'è stato un aggiornamento dell'udienza per qualche motivo?»

«Sì... sir Oliver ha fatto un nuovo tentativo con il signor Sacheverall. Me ne ricordo bene. Dev'essere stato allora. Sono quasi sicuro che quando la signorina Melville è andata via, a fine giornata, ha preferito uscire direttamente dal retro, prima di essere presa d'assalto dalla folla. Sir Oliver l'ha accompagnata, poi è tornato indietro per uscire dall'atrio principale. Se lei ha effettivamente preso il veleno qui, e non dopo essersene andata, non può essere stato che durante l'aggiornamento.»

«Curioso» disse Monk lentamente. «Perché non ha aspettato di sapere il risultato del colloquio di Rathbone con Sacheverall? Magari avrebbe potuto saltar fuori una soluzione migliore.»

«Volete provare a parlare con l'usciere che era di servizio qui dietro l'angolo, quando tutti sono venuti fuori durante l'aggiornamento?» propose Pearson, ansioso di essere di aiuto. «Magari lui ha osservato se alla signorina Melville hanno dato qualcosa da bere. Potrebbe aver preso una pastiglia o una polverina con quella bevanda.»

«Sì, per favore.»

«Era molto sconvolta. Ricordo la sua faccia. Sembrava una persona che ha visto il mondo crollarle addosso...» L'usciere lo precedette su per la

grande scalinata, fermandosi un paio di volte a chiedere ad altri colleghi dove il signor Sutton si trovasse e finalmente, in una delle salette laterali, rintracciò un ometto dall'aria rachitica e due luminosi occhi scuri. «Oh, signor Sutton, questo è il signor Monk. Sta cercando di scoprire come ha fatto la povera signorina Melville a prendere il veleno senza che nessuno se ne accorgesse. Dal momento che sono sempre rimasti chiusi in aula tutto il tempo, salvo durante l'aggiornamento dell'udienza, ci sarebbe da pensare che l'abbia preso in quel momento.»

«No, affatto. Io sono rimasto fuori dell'aula tutto il tempo e la signorina Melville non ha mai lasciato il corridoio.»

«Non c'è stato nessuno che le ha portato un bicchiere d'acqua, o magari le ha offerto una fiaschetta di liquore?» provò a chiedere Monk.

«No, signore.» Sutton era molto deciso. «È rimasta seduta per conto suo fino a quando la signora Lambert non le è andata vicino e le ha restituito i regali che lei aveva fatto alla signorina Lambert. Ho visto un paio di orecchini, una catenina d'oro e una miniatura molto graziosa con sopra dipinti degli alberi. Tutta roba che teneva in un pacchetto. Si è limitata ad aprirlo e a rovesciarle gli oggetti nelle mani. Erano polverosi come se fossero rimasti tanto tempo in fondo a un cassetto. Secondo me, quella poveretta non capiva neanche quello che stava succedendo, scombussolata com'era!»

«Quello che mi meraviglia» commentò Pearson, grattandosi il collo «è perché l'ha fatto proprio a quel punto. Fosse capitato a me, l'avrei fatto il giorno prima, quando il signor Sacheverall ha convocato il signor Wolff come testimone... sempreché avessi veramente intenzione di fare una cosa del genere.»

«Ma voi l'avete avuta sotto gli occhi per tutto il tempo, e lei non ha né mangiato né bevuto niente? Ne siete proprio sicuro?»

«Se l'ha fatto, non è stato bevendo qualcosa durante il periodo di aggiornamento dell'udienza. Sono pronto a giurarci. Deve aver preso il veleno in qualche altro modo, o meglio in qualche altro momento. Non vorrei parlare a sproposito, perché non è di mia competenza, signore, ma non è possibile che il dottore si sia sbagliato?»

«Può darsi...» rispose Monk, ma ci credeva poco. «Vi ringrazio, signor Sutton. Mi siete stato di grande utilità.» Poi, con una parola di ringraziamento anche a Pearson, tornò in direzione dell'atrio principale e dedicò parecchie altre ore a sentirsi confermare tutto quanto gli era stato già detto. Anche le varie versioni che gli fecero dell'accaduto risultarono praticamente prive di varianti. La signorina Melville aveva parlato con pochissime

persone; pallidissima, contratta, gli occhi colmi di dolore, ma non aveva né mangiato né bevuto niente.

Qualsiasi risposta, anche quelle che Monk tentò di darsi da solo, risultò insoddisfacente. Gli interrogativi rimasero a turbinargli per il cervello.

10

A Monk furono necessari due giorni per risalire all'episodio sul quale era passato sopra la prima volta, o più esattamente che aveva considerato troppo banale e troppo normale nella vita di chiunque perché avesse importanza.

Stavolta s'impegnò con molta maggior fermezza, mettendo con le spalle al muro le persone che interrogava, a volte perché rivelava loro solo una parte dei fatti, a volte perché le impauriva a tal punto da spingerle a raccontare cose che, se avessero avuto più tempo per riflettere, avrebbero sicuramente tenuto segrete.

L'episodio era avvenuto quando Zillah aveva quasi sedici anni, una vacanza decisa senza preavviso e tutti i progetti personali andati a monte. Si era rinunciato a partecipare a un garden party, una festa danzante alla quale Delphine aveva lasciato capire di essere molto interessata. Una stupenda toilette da ballo era stata lasciata nell'armadio, e Monk, che si intendeva un po' di abiti, riuscì a valutare a fondo quale fosse stato il sacrificio che la madre di Zillah aveva fatto. Per non farsi vedere a quella festa doveva esserci stata una ragione estremamente importante, e anche urgente.

Almeno agli inizi, l'amicizia fra Zillah e il giovane Hugh Gibbons era sembrata abbastanza innocente. Certo, non esistevano testimoni pronti a sostenere che i due fossero stati innamorati in un senso diverso da quello puramente romantico. A ogni modo avevano passato molto tempo insieme, soli. Hugh aveva diciannove anni, un'età alla quale Monk sapeva fino a che punto sentimenti ed emozioni potessero scatenarsi; e Zillah era stata una quindicenne ostinata e volitiva, piena di sogni e persuasa che nessuno, all'infuori di Hugh, li potesse comprendere. E per quanto i suoi genitori fossero stati più inclini all'indulgenza che alla severità, qualsiasi madre con un minimo senso della responsabilità avrebbe fatto ciò che Delphine aveva deciso di fare, e forse anche prima di lei. L'unica risposta a un legame del genere non poteva essere che quella di lasciare la città per un po'. Dal punto di vista dell'ambiente sociale a cui apparteneva, Hugh non era accettabile come marito, poiché non aveva i mezzi per mantenere una moglie e nes-

suna prospettiva seria che questo potesse succedere in futuro, e Zillah era troppo giovane, oltre a mancare totalmente di senso pratico. Il fatto, poi, che quella partenza fosse stata così improvvisa rendeva indiscutibile il fatto che Delphine avesse scoperto una situazione che non si poteva far continuare neanche per uno o due giorni, figurarsi per settimane.

E Barton Lambert? Era stato al corrente di tutto questo? Si era trattato di una relazione tanto seria che Zillah sarebbe stata rovinata se nel loro ambiente tutti lo avessero saputo? E sul conto di Hugh Gibbons c'era davvero qualcosa da scoprire? Se Monk, invece di occuparsi di Zillah, avesse indagato su di lui, avrebbe potuto trovare qualcosa di tanto sgradevole da spingere all'assassinio? Sembrava molto improbabile. Non riusciva a immaginare di che cosa potesse trattarsi. Un'altra relazione amorosa, magari un figlio segreto o una violenza carnale? E da quel giorno in poi, qual era stata la sorte di Hugh Gibbons?

Prima di procedere in quella direzione, che avrebbe richiesto forse troppo tempo e magari rivelarsi infruttuosa, decise di parlare con Barton Lambert. Non era ancora l'una quando venne ricevuto in casa e fatto passare in un ampio e accogliente salotto. Era riscaldato da un bel fuoco scoppiettante e pesanti tendaggi in broccato inquadravano le lunghe finestre e tenevano al riparo dalle correnti d'aria.

Delphine Lambert sedeva su uno dei divani, vestita in azzurro vivo, e la luce strappava guizzi scintillanti dal tessuto della ampia gonna. Appariva calma e serena. Wystan Sacheverall era in piedi a una delle finestre, tanto vicino a Zillah che la sua gonna di un tenue color rosa polvere, con le frange che la adornavano, di tanto in tanto gli sfiorava la punta delle scarpe lucidissime.

La ragazza sembrava assorta in qualcosa che vedeva in giardino al di là del vetro, un fiore o un uccello. E non ne distolse gli occhi neanche quando Sacheverall sembrò porle una domanda. Però appena udì la voce di Monk si voltò venendogli incontro.

«Buon giorno, signor Lambert... signora Lambert» disse lui in tono formale. «Signorina Lambert...»

«Buon giorno, signor...» Delphine lasciò la frase in sospeso, come se avesse già dimenticato il suo nome.

Lambert provvide subito a colmare quella lacuna. «Monk. Buon giorno, cosa possiamo fare per voi?»

Sacheverall era rimasto deliberatamente immobile vicino alla finestra.

Zillah, invece, sembrava quasi contenta di vederlo. Qualsiasi cosa l'aves-

se interessata in giardino, era stata subito dimenticata. «Buon giorno, signor Monk. Come state?» Appariva ancora stanca, sofferente, ma non dava assolutamente l'impressione di autocompiangersi né di avere qualche rimprovero da fargli. Lui si rivolse di nuovo a Sacheverall, che adesso dava le spalle alla finestra e osservava attentamente Zillah. Era affetto sincero quello che si leggeva nei suoi occhi? Certo, la ragazza era attraente. E possedeva un insolito miscuglio di innocenza e di carattere, una personalità spiccata. In quel momento si accorse di detestarlo cordialmente.

«Cosa possiamo fare per voi, signor Monk?» gli chiese di nuovo Lambert.

«Spero di non disturbare. E me ne scuso. Posso parlarvi a quattr'occhi, signor Lambert? Mi auguro che sarà una cosa breve.»

Lui si girò a guardare sua moglie.

«Oh, c'è tempo in abbondanza, prima di pranzo» lo rassicurò lei. «Per me fa ancora un po' fresco, ma credo che al signor Sacheverall non dispiacerebbe fare una piccola passeggiata per il giardino. Zillah può mostrargli alcuni dei nostri tesori.»

Zillah lanciò un'occhiata supplichevole a suo padre, che la fraintese completamente. Sacheverall le offrì il braccio con un sorriso, rivelando un considerevole entusiasmo per quella proposta, e lei fu costretta ad accettarlo. Lambert andò alla porta e l'aprì. Dall'anticamera passarono nel suo studio. Era un locale molto accogliente, ben arredato e pieno zeppo di libri. Su un grande scrittoio era sparsa una quantità di carte e due armadi con gli sportelli a vetri ne contenevano altre ancora. Lambert si volse a guardare Monk con la fronte aggrottata, gli occhi ancora velati da un senso di tragedia.

«Bene, Monk, di che si tratta? C'è ancora qualcosa che riguarda Melville?»

Lui intanto stava riflettendo da dove cominciare. Lambert era uno di quegli uomini abituati ad andare per le spicce. E gli garbava poco che gli altri tergiversassero.

«Ho esaminato di nuovo a fondo tutto quanto riguarda la morte di Keelin Melville» attaccò subito, guardandolo dritto in faccia. «Per rispetto a Rathbone, e non solo per quello.» Non gli sfuggì l'espressione di dolore degli occhi di Lambert. «Sembra che sia capitata in un momento strano» continuò. «Secondo il medico legale, deve aver preso quel veleno mentre era addirittura in tribunale, eppure è sempre rimasta sotto gli occhi di qualcuno, e si può essere sicuri che non ha né bevuto né mangiato niente. E in

ogni caso, perché ha scelto proprio quel periodo di tempo invece di farlo a casa, più tardi?»

Lambert adesso si era messo a fissarlo con gli occhi sbarrati, perplesso ma anche turbato. «Insomma, si può sapere cosa state cercando di dirmi, Monk? Voi non siete uomo da venire qui a parlarmi unicamente per confessare che ci sono delle cose che non capite. Cosa vi aspettate da me?»

Si accostò a una delle poltrone sistemate di fronte alla scrivania e vi prese posto. Monk si accomodò in una delle altre, accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale.

«C'è una possibilità che non mi lascia tranquillo, e prima di abbandonarla completamente, vorrei dimostrare che è sbagliata.»

«Quale sarebbe tale possibilità, e come può riguardare me o la mia famiglia?»

«Non sono sicuro che possa riguardare voi o la vostra famiglia. La possibilità è che sia stata uccisa.»

«Perché?» Lambert corrugò la fronte, socchiudendo gli occhi. «Per quale motivo qualcuno avrebbe potuto voler uccidere Melville? Lui... lei era la persona più gradevole del mondo. Che assurdità! E poi, nessuno all'infuori di Wolff era al corrente del fatto che era una donna. Non state insinuando, per caso, che sia stato lo stesso Wolff ad assassinarla, vero?»

«No, affatto. Se si è veramente trattato di un assassinio, allora penso che sia stato commesso per impedire che il processo andasse avanti.»

«L'unica persona che potesse desiderare una cosa del genere era quel povero Killian... cioè Keelin...» Un lampo di sofferenza si delineò sulla faccia di Lambert. «Scusatemi... faccio ancora fatica a credere a tutto questo. Mi piaceva, sapete? Mi era molto simpatica; perfino dopo che il matrimonio con Zillah è finito in nulla ho continuato ad avere una gran simpatia per lui... per lei!» Lambert si alzò in piedi e cominciò a camminare, irrequieto, avanti e indietro per la stanza. «Sono andato fino in fondo con la causa perché dovevo farlo! Dovevo proteggere la reputazione di mia figlia. In caso contrario la gente avrebbe pensato che era priva di moralità, una donna perduta. E nessuno l'avrebbe più voluta. Se fosse vostra figlia, non fareste anche voi come me? Non combattereste qualsiasi battaglia, qualsiasi battaglia giustificabile, dico, piuttosto che lasciar succedere una cosa del genere? Specialmente sapendo che lei non ha fatto niente...»

«Probabilmente sì» disse Monk con franchezza. Si stava accorgendo che gli piaceva pochissimo quello che doveva fare. «Cosa mi dite di Hugh Gibbons?»

La faccia di Lambert non rivelò niente. «E chi sarebbe Hugh Gibbons?»

«Un giovanotto che è stato innamorato di Zillah all'incirca tre anni fa. Non era un tipo adatto come futuro marito, e la storia d'amore era andata un po' troppo avanti. La signora Lambert portò via Zillah a fare un soggiorno prolungato in una località marina... nel Galles del nord. A Crickieth, per la precisione.» Lambert impallidì di colpo. «Adesso ve ne ricordate» fu il commento assolutamente inutile di Monk.

«State forse dicendo che mia figlia ha perduto la sua virtù?»

«Non ne ho la minima idea. Sono pienamente d'accordo con voi che un'insinuazione maliziosa, vera o falsa, può rovinare una giovane donna, e sarebbe naturale per chi ne ha cura e la protegge arrivare anche ai limiti estremi per prevenirlo.»

Lambert buttò fuori il fiato in un lungo, lento sospiro. «Mi state accusando di aver assassinato Melville per nascondere qualche stramaledetta imprudenza alla quale si è messo fine prima che potesse trasformarsi in qualcosa di serio... Dio Onnipotente, ma che razza di uomo mi credete?»

«Io non vi sto accusando, signor Lambert» rispose Monk con voce pacata. «Sto cercando di scoprire per quale motivo Keelin Melville ha scelto un momento così incredibilmente assurdo per uccidersi, e come. Non ha né mangiato né bevuto niente durante il periodo di tempo in cui il medico legale sostiene che il veleno è entrato nel suo corpo... E nello stesso tempo afferma che è stato preso per bocca. Non ha il minimo senso logico, vero?»

Lambert corrugò la fronte. Tornò di nuovo a mettersi seduto, ma stavolta dietro lo scrittoio. «No... no, a quanto posso vedere» ammise. «Ma se non ha né mangiato né bevuto niente, come ha fatto qualcuno ad avvelenarla?»

«Non so neanche quello» confessò Monk. «Sto cercando ancora di chiarire molte cose. Ma non posso passar sopra a una cosa simile prima di aver fatto tutto il possibile per capire com'è successa.»

Lambert deglutì a fatica, come se avesse la gola chiusa. «Accidenti... La stessa cosa vale per me. Sono pronto ad assumervi io per quest'indagine, se fosse necessario. Niente di quanto facciamo può restituircela. Niente di quanto io faccio può cambiare la parte che ho avuto in tutto questo. Ma almeno posso scoprire cosa l'ha piegata e distrutta, alla fine, e imparare a convivere con quello che è accaduto... E, se è stato qualcun altro, farò di tutto perché paghi. In un senso o nell'altro, voglio sapere la verità, se siete capace di trovarla.»

«Cos'è successo a Hugh Gibbons?»

«Come? Non ne ho la minima idea. Ma può avere importanza, ora?»

«Non lo so. Vi viene per caso in mente qualche altro episodio della vita di Zillah sul quale qualcuno potrebbe aver paura che io facessi qualche indagine?»

«Quanto a quello, non temo nulla.» Un po' dell'indignazione di prima riemerse nel tono di voce di Lambert. «Avrebbe potuto essere tragico, ma non lo è stato. Mia moglie ha dato un taglio netto alla situazione prima che si andasse troppo oltre. Ha portato via nostra figlia.»

«Già, ma Gibbons? Non potrebbe essersi trovato coinvolto in una relazione con qualche altra giovane donna, e la madre di lei aver agito con la stessa rapidità?»

«Non ne ho idea. Che differenza potrebbe fare?» Lambert lo guardò sbarrando gli occhi. «State forse insinuando che Gibbons si è presentato in tribunale e ha avvelenato Keelin Melville per impedirvi di fare ricerche su una faccenda del genere? Ma è ridicolo.»

Monk la vedeva allo stesso modo, e fu costretto ad ammetterlo. Se si trattava di un episodio del genere, doveva avere a che fare con Zillah. Della stessa idea fu anche Lambert, che si alzò in piedi.

«Chiederemo a mia moglie, così l'intera faccenda sarà chiarita. Venite.»

Monk lo seguì, ma sulla porta nel salotto lo fece fermare un attimo. «Non preferireste discuterne senza che Sacheverall sia presente?»

«No, affatto. È il nostro avvocato di famiglia, e come avrete forse notato, è infinitamente affezionato a Zillah. Non abbiamo nessun segreto da nascondergli.»

Delphine sedeva in atteggiamento elegante sul divano con un ricamo fra le mani, anche se vi dedicava una scarsissima attenzione. Zillah e Sacheverall erano tornati dalla loro passeggiata in giardino e adesso erano fermi, vicini, davanti alla finestra. Lui le stava parlando animatamente, guardandola negli occhi. Un raggio di sole illuminava i capelli lucenti di Zillah, facendone spiccare le sfumature bronzo e oro. Quando Lambert entrò, tutti si voltarono a guardarlo.

Lambert andò subito al nocciolo della questione. «Il signor Monk mi ha riferito alcune notizie inquietanti sulla morte di Melville. A quanto sembra, non si tratterebbe semplicemente di un suicidio, anche se così è sembrato in un primo tempo.»

Sacheverall avanzò di un passo come se con quella mossa volesse intervenire nel discorso. «Con il debito rispetto, signore, tornare di nuovo su questa faccenda può soltanto provocare dispiacere e sgomento alle persone

innocenti. Che la Melville dovesse togliersi la vita è abbastanza facile da capire. Possibile che occorrano ulteriori spiegazioni?»

«Eccome! Ne occorrono in abbondanza» replicò Lambert in un tono così tagliente che perfino Monk ne rimase stupito. E a giudicare dall'espressione che gli apparve sulla faccia, anche Sacheverall. L'unica che pareva soddisfatta delle parole di suo padre era Zillah.

Quanto a Delphine, diede l'impressione che tutto ciò si limitasse a infastidirla. «Lasciate in pace quella sciagurata creatura. Come dice molto saggiamente il signor Sacheverall, è evidente fino a che punto dovesse essere sconvolta.» Guardò la figlia. «Continuare a indagare sui motivi per i quali si è tolta la vita non può che avere l'effetto di rattristarti, mia cara. Non è giusto sentirsi responsabili in nessun senso per quello che è successo. Io non sopporto di vederti soffrire per questo. Ti prego, Barton, buttiamoci tutto dietro le spalle. Anche se fosse possibile, non può venire niente di buono da un tentativo di saperne qualcosa di più. Insomma, non ti sembra che, almeno nella morte, potremmo concederle un poco più di riservatezza?»

Per la prima volta Lambert esitò. Guardò Monk, poi si volse di nuovo a Delphine.

A questo punto Zillah si rivolse a Monk. «A quali interrogativi bisogna ancora rispondere? Perché siete così interessato a quello che può essere successo? Vi prego, rispondetemi sinceramente. Sono stanca dei sotterfugi e degli eufemismi che tutti adoperano per proteggermi. Anch'io vorrei sapere. Si è uccisa per quello che le abbiamo fatto noi? Oppure è stato per quello che tutti dicevano sul conto del signor Wolff?»

Delphine sussultò.

«Non lo so, signorina Lambert. Se quella è stata la causa, non capisco il motivo per cui non abbia detto la verità. L'unico crimine del quale era accusata sarebbe stato spiegato con facilità.»

«Con facilità?» esclamò Sacheverall sbalordito. «Forse negli ambienti che voi frequentate, Monk... Ma è un po' difficile che questo succeda nella classe sociale dove lui... lei viveva e lavorava, e fra le persone che avrebbero potuto offrirle degli incarichi professionali. Sappiamo che si è uccisa. È un fatto indiscutibile. E persone giovani, in buona salute, con fondi sufficienti e un carattere equilibrato non si tolgono la vita.»

Sembrava assolutamente tranquillo e molto soddisfatto delle proprie risposte. Zillah si girò di nuovo verso Monk.

«È vero?»

«È parte della verità.»

«E il resto?»

«Il resto è che mi domando se si è uccisa oppure se non è stato qualcun altro a farlo, perché il processo si concludesse prima che io approfondissi le mie indagini e scoprissi qualcosa di spiacevole.»

«Ma su che cosa si concentravano le vostre indagini?» domandò Zillah. «Riguardavano Killian? Io... volevo dire Keelin... E per quale motivo, se è così, avreste dovuto indagare sul suo conto? Sir Oliver era incaricato di difenderla, quindi...»

«No, signorina Lambert» disse Monk piano. «Era su di voi che stavo facendo le mie indagini.»

«Su di me?» Lei era sbalordita. «Io non ho niente da nascondere.»

«E cosa mi dite di Hugh Gibbons?»

«Oh!» La ragazza evitò di guardarlo girando la testa dall'altra parte, e le sue guance diventarono di fiamma. «Ecco, quella è stata una stupidaggine, diciamo. Suppongo di essere stata imprudente...»

«Zillah!» Delphine la interruppe con il tono di volerla mettere in guardia. Ma lei la ignorò. Continuava a rimanere davanti a Monk, e a fissarlo.

«Non mi sono comportata molto bene. Adesso l'avrei capito e avrei fatto tutto in un modo diverso. Adesso non mi permetterei più di cedere a quel modo ai... sentimenti. Salvo, naturalmente, se fossi sposata.»

Sospirò profondamente, ma non abbassò gli occhi. Monk si accorse che, d'istinto, stava prendendo totalmente le sue parti.

«Forse qualsiasi persona capace di provare una passione una volta o l'altra finisce per commettere qualche imprudenza» disse quasi sottovoce.

«Non si può esattamente dire che questo sia un sentimento decoroso, signor Monk» esclamò Delphine, allungando una rapida occhiata a Sacheverall e poi girando subito gli occhi dall'altra parte. «Vi sarei obbligata se vi fosse possibile evitare di esprimerlo qui in modo tanto clamoroso. Non è così che noi ci comportiamo... non è in questo che crediamo. Zillah provava affetto per questo giovanotto e lo vedeva più spesso di quanto a noi facesse piacere. D'altra parte era inevitabile, perché lui frequentava le stesse persone che frequentavamo noi. Ma prima che diventasse troppo innamorato e dimenticasse quali sono i limiti della correttezza, o che noi incoraggiassimo inavvertitamente certe speranze che non si sarebbero mai potute realizzare, siamo partite per una breve vacanza. Siamo andate a Crickieth, nel Galles del nord.» Si sforzò di abbozzare un sorriso. «Per l'epoca del nostro ritorno, lui aveva già rivolto il suo affetto a un'altra giovane signo-

rina, fra l'altro molto più adatta alla sua età e condizione sociale. La parola passione è un po' troppo forte per affetti infantili di questo genere.»

Le sue parole caddero nel silenzio, come se tutti i presenti sapessero bene che erano state dette per mascherare la verità fino al punto di essere una smaccata bugia. L'unica che sembrava indifferente a tutto ciò era Zillah.

«Ma cosa c'entra con la morte di Keelin?» insistette.

«Non c'entra un bel niente, ecco la verità!» si affrettò a ribattere Delphine, dandole un'occhiata di avvertimento e volgendosi subito verso Sacheverall. «È stata tutta una storia di ragazzi, molto innocente, e finita ormai da anni.»

«No, non è affatto vero» la contraddisse la figlia. «Lui ha continuato a scrivermi...» Non si degnò di prendere atto dell'irritazione di sua madre. «Andavo a ritirare le sue lettere a casa di un'amica. Ed è inutile domandarmi chi è o come si chiama perché non ve lo dirò.»

«E tu invece, cara la mia signorina, farai quello che ti si dice!» ribatté Delphine in tono tagliente, facendo un passo avanti come se volesse cercare di farla tacere con un gesto di forza.

«Era geloso del tuo fidanzamento con Melville?» domandò Lambert, alzando una mano come per chiudere la bocca a Delphine e fissando sua figlia dritto negli occhi con aria ansiosa, cupa. «Ti vuole ancora bene al punto che potrebbe aver provato odio per Melville, visto come ti ha trattato... almeno a giudicare dalle apparenze? Devi dirmi la verità, Zillah. Non sarà criticato per qualcosa che non ha fatto, ma qui si parla di un assassinio! E prima di tutto il resto, quello che a te deve importare è la verità, soltanto la verità, figliola. Ci siamo capiti?»

«Sì, papà.» Lei non batté ciglio. «Ho continuato a scrivere a Hugh per molto tempo dopo che la mamma mi aveva condotto nel Galles, ma non l'ho mai più riveduto se non per caso, e mai da soli. Lui dice che mi vuole ancora bene. Mi ha scritto che per quanto lo addolorasse vedermi andare sposa a un altro, mi augurava ugualmente ogni felicità. E credo che fosse la verità.»

«Della tua disobbedienza parleremo più tardi» la rimproverò il padre, ma la freddezza del suo tono di voce era tutta una finzione; i suoi occhi dicevano ben altro. «Adesso tocca al signor Monk stabilire se è utile indagare sul giovane Gibbons oppure se giudica che non ne valga la pena. Io, comunque, l'ho incaricato di fare le indagini necessarie a scoprire la verità sulla morte di Melville.»

«Naturalmente è una vostra scelta» intervenne Sacheverall con una voce

che, d'un tratto, era diventata gelida. «Io di questa faccenda ormai mi sono lavato le mani. Il mio consiglio finale è di considerare chiusa questa storia, di riprendere la vostra vita e dimenticare. Gli errori del passato non devono interessare nessun altro. Io non li menzionerò mai e presumo che Monk si impegni a fare altrettanto. Anche se, naturalmente, non posso rispondere per lui.»

«Io considero senza macchia la reputazione della signorina Lambert» replicò Monk. Sacheverall gli lanciò uno strano sguardo, fece i suoi saluti e se ne andò.

Nel preciso momento in cui ebbe lasciato la stanza, Delphine si alzò in piedi, pallidissima, le labbra ridotte a una sottile linea dura.

«Stupida!» disse infuriata, con un'occhiataccia a Zillah. «Ma come puoi essere così incredibilmente stupida? Non eri costretta a dire una sola parola su quel disgraziato ragazzo Gibbons! Avresti potuto spiegare che ti avevo portato via perché lui stava diventando troppo assillante e non ti lasciava più in pace.» Adesso ansimava per la rabbia. «O non dire niente del tutto. E adesso guarda cos'hai fatto. Mi domando se non hai perduto anche quel po' di cervello che avevi quando sei nata. A volte mi domando come fai a essere così stupida, e da chi l'hai preso! Certamente non sono stata io a insegnarti niente del genere.» Puntò selvaggiamente un dito contro la porta del salotto che si era ormai richiusa. «Lui ti avrebbe sposato. Lo avevi incantato. Eri tutto quello che voleva. Proviene da un'ottima famiglia, è intelligente e ha una reputazione perfetta. Ma cosa credi, che io non pensi a tutte queste cose, prima di consentire a qualcuno di farti la corte? Non mi sono forse curata di te nel modo migliore? Non ho fatto tutto il possibile nel tuo interesse? E adesso con poche parole, che più imbecilli di così non potrebbero essere, hai fatto uscire dalla tua vita ancora un altro uomo. E non credi che la gente se ne domanderà il perché?» La sua voce stava alzandosi sempre di più, diventando concitata e sconnessa. «Due uomini incantati dal tuo fascino che ti lasciano di colpo... in altrettanti mesi. C'è una sola conclusione, e chiunque con un briciolo di cervello potrebbe farla.»

«Delphine...» la interruppe il marito, facendo un passo verso di lei. Ma lei scrollò la testa, spazientita.

«Non essere assurdo, Barton! Affronta la realtà. Può darsi che Zillah riesca simpatica alla gente, e che i giovanotti possano desiderarla, e lo sa Dio se non è bella a sufficienza... A quello, ho pensato io. Ma nessuno la sposerà mai.»

«Delphine, smettila!»

Quello di Lambert era un ordine. Ma lei ormai non riusciva più a fermarsi, travolta dal livore.

«E quando avrai trent'anni, sarai una vecchia zitella e la tua bellezza sarà sparita, cosa farai, allora? Chi troverai disposto a mantenerti?»

«Dovesse succedere una cosa del genere, a mantenerla ci penserò io!» ribatté Lambert, su tutte le furie. «E lei farà di se stessa quello che vorrà.»

«Ma non capisci cos'ha fatto? Come fai a essere così cieco? Non vorrai forse insinuare che c'è qualcosa che non funziona in Sacheverall? Che anche lui è una donna travestita da uomo, forse?»

Per un attimo Lambert non seppe cosa rispondere.

Monk decise di intervenire, rivolgendosi a Barton Lambert: «Vi ringrazio del tempo che mi avete dedicato, signore. Cercherò di sapere quanto più è possibile sulla morte di Melville e verrò a riferire se le mie informazioni potranno essere di qualche interesse. Vi auguro il buon giorno.»

E con un inchino alle signore, si ritirò.

Qualche ora più tardi, lo stesso pomeriggio, stava riflettendo su quella conversazione nel salotto di casa Lambert quando si rese conto fino a che punto fossero strane le parole che Delphine aveva usato nei confronti di Zillah. A sentirla, si sarebbe quasi detto che non avesse mai saputo niente dei primissimi anni della sua vita. Gli era sembrata addirittura pronta a rifiutare qualsiasi responsabilità per le qualità e le particolarità del carattere che aveva ereditato.

Possibile che Barton Lambert fosse stato già sposato e la ragazza fosse figlia di lui, ma non di Delphine? Non solo, ma a quanto pareva i Lambert non avevano altra progenie. Anche questa una circostanza abbastanza rara. Che potesse esserci qualcosa di rilevante da scoprire? In tal caso non sarebbe stato difficile arrivarci. Lui aveva già accertato che Zillah non era illegittima, poiché i Lambert avevano celebrato pubblicamente un anniversario del loro matrimonio. Nonostante questo, e soltanto per la propria soddisfazione, avrebbe fatto ricerche in merito.

Ci mise tutto il resto di quella giornata, facendo molte domande poste con intelligenza e attardandosi in un lungo esame di carte e documenti, ma alla fine venne a sapere che Barton Lambert, di trentotto anni, e Delphine Willowby, di trentadue, si erano sposati esattamente nella data che tutti sapevano. Ma nella parrocchia nella quale vivevano non c'erano registrazioni della nascita di Zillah e neanche di qualche altro bambino. All'incirca tre anni più tardi, si erano trasferiti ed erano arrivati al nuovo indirizzo con

un'adorabile creatura di più o meno diciotto mesi, una femminuccia dagli occhi grandissimi e i capelli color oro rosso.

Dunque Zillah era stata adottata. Delphine si era sposata più tardi di quanto non fosse abituale per la maggior parte delle donne, malgrado la bellezza e l'intelligenza, e forse non era stata in grado di generare figli.

E si era sposata tardi perché anche lei aveva avuto l'umiliazione di essere abbandonata da un innamorato? C'era da pensare che la sua collera nei confronti di Zillah avesse origine da una propria esperienza analoga del passato, per la quale aveva sofferto molto?

Forse era un dovere nei confronti di Rathbone andare a informarlo di tutto questo, confermandogli che fino a quel momento non aveva scoperto altro. Non era certo un aiuto, ma almeno un atto di cortesia. Arrivò in Vere Street a mezzogiorno dell'indomani.

Rathbone era impegnato con un cliente e Monk fu costretto ad aspettare per quasi mezz'ora prima che lo facessero passare. «Cosa siete venuto a sapere?» gli domandò immediatamente l'avvocato.

Monk osservò il suo viso pieno d'ansia, le rughe fra le sopracciglia, le labbra contratte. Doveva soffrire molto per quello che considerava il suo fallimento più totale.

«Niente di importante» disse con voce tranquilla. «Zillah Lambert è stata adottata quando aveva un anno e mezzo. A quanto pare Delphine non poteva avere figli. E aveva già superato da un po' la trentina, all'epoca delle sue nozze con Lambert. Così si potrebbe spiegare perché ci teneva così tanto che Zillah facesse un buon matrimonio. E perché sia tanto gelosa del suo buon nome.»

Poi gli fece un breve riassunto della sua visita in casa Lambert e di come Sacheverall se ne fosse andato su due piedi. Rathbone si abbandonò contro la spalliera della poltrona in cui sedeva, gli occhi fissi davanti a sé.

«Se non riusciamo a trovare niente di meglio, l'inchiesta sulla morte di Keelin Melville si concluderà con un verdetto di suicidio.»

«Probabilmente lo è stato» disse Monk. «Non so con esattezza perché l'abbia commesso in quel momento, e neanche come. Forse non lo sapremo mai. Ma d'altra parte non so neanche come qualcuno possa averla assassinata.»

11

L'inchiesta sulla morte di Keelin Melville suscitò pochissimo scalpore e

venne tenuta in una piccola sala nella quale poteva assistervi soltanto un ridotto numero di persone. Il coroner era un uomo dall'aspetto giovanile, la pelle liscia e i capelli biondi fra i quali spiccava già qualche filo grigio, se ci batteva sopra la luce quando muoveva la testa. Rathbone lo aveva già visto altre volte e sapeva come detestasse qualsiasi sensazionalismo e provasse un vero pudore per ogni emozione e sentimento, se Venivano troppo esibiti. Diede inizio all'udienza senza preamboli, chiamando come primo testimone il dottore che aveva rilasciato il certificato di morte. Niente di troppo venne richiesto, e niente venne risposto all'infuori dei puri e semplici fatti, e della loro descrizione clinica.

Rathbone girò gli occhi intorno a sé per la sala. Notò Barton Lambert seduto fra la moglie e la figlia. Eppure sembrava stranamente solo. Fissava il vuoto come se avesse dimenticato la presenza di chi gli stava vicino. Perfino l'evidente turbamento di Zillah pareva non toccarlo affatto. Invece Delphine appariva del tutto composta e nel pieno controllo di sé, tanto che proprio mentre Rathbone la stava osservando, si protese sorridente verso Zillah per dirle qualcosa.

Quanto a lui, si rendeva conto di essere venuto meno all'impegno preso nei confronti di Keelin Melville. Non era riuscito a guadagnarsi la sua fiducia. Ecco dove aveva mancato. Ma perché non si era fidata di lui? Cos'aveva detto, oppure taciuto, per indurla a compiere un passo così atroce piuttosto di rivelargli la verità? Lo aveva giudicato crudele, privo di onore, pietà o comprensione? Eppure lui non era nessuna di queste cose. Non era freddo, ma semplicemente incapace di gesti impulsivi. Era senza pregiudizi nel modo più totale. Perfino Hester, con tutte le sue idee particolari, non avrebbe mai osato giudicarlo tale.

La testimonianza del dottore si era conclusa. Non aveva messo in luce niente di nuovo. La polizia era stata convocata perché era necessario, in inchieste del genere. La signorina Melville, apparentemente, era rimasta sola tutta la sera. E niente faceva pensare che qualcuno fosse entrato nel suo alloggio.

«Avete notato qualcosa che ci permetta di stabilire se la signorina Melville ha mangiato o bevuto, dopo essere tornata a casa, quella sera?» domandò il coroner.

«No, non abbiamo notato niente» rispose il poliziotto interrogato, visibilmente a disagio. «A quanto sembra non aveva una persona di servizio fissa. Niente era fuori posto. Non era stato preparato nessun cibo, e né piatti né bicchieri risultavano adoperati.»

«Avete provato a cercare qualche scatoletta di pastiglie o polverine, sergente?»

«Signorsì, e non abbiamo trovato niente, all'infuori di una cartina per una di quelle polveri contro il mal di testa accartocciata nel cestino in camera da letto. Abbiamo guardato con molta attenzione, signore. In pratica, abbiamo messo a soqquadro l'intero appartamento.»

«Capisco. Immagino che abbiate anche cercato qualche boccetta? Magari ce n'erano di pulite, che avrebbero potuto essere state già usate, e poi lavate e sciacquate...»

«Sissignore. Niente pacchetti vuoti, bottigliette, fiale, cartine, niente del tutto. E abbiamo portato con noi, per le necessarie verifiche, tutte le confezioni già aperte. Ma si tratta della solita roba innocua che si trova nelle case della maggior parte della gente.»

«Siete stati molto diligenti. Avete un'idea di come la signorina Melville possa aver ottenuto il veleno che l'ha uccisa, o dove lo abbia consumato?»

«Nossignore.»

«Grazie. È tutto. Potete andare.»

Il medico legale testimoniò confermando la propria meraviglia di fronte alla scoperta che la persona defunta era di sesso femminile, e non di un uomo come tutti avevano sempre creduto. E confermò anche come fosse completamente normale dal punto di vista fisico. Anzi, vestita nel modo appropriato sarebbe stata una donna graziosa, forse addirittura bella, a modo suo. Lo disse a voce bassa, con grande tristezza.

«E la causa della morte della signorina Melville?»

«Avvelenamento da belladonna, signore. Ho trovato tracce di belladonna negli organi interni. E a un esame esteriore del corpo, tutti i segni mi inducono a considerarlo la probabile causa della morte: pupille eccessivamente dilatate, pelle molto secca, aridità delle fauci, faccia cianotica. I sintomi precedenti al decesso includono un accentuato battito cardiaco. Molto forte, percepibile perfino a una certa distanza dal paziente. Spesso questo diventa aggressivo, rimane disorientato e soffre di allucinazioni. La polizia mi ha informato che sono stati trovati due o tre oggetti rovesciati, il che confermerebbe anche le capacità visive offuscate.»

«Certo, certo. Non metto in dubbio le vostre conclusioni, dottore.» Il coroner scrollò il capo. «Per me è sufficiente che abbiate scoperto tracce di belladonna nel cadavere. Ma ditemi, quanto tempo prima del decesso il veleno sarebbe stato ingerito? Non è stato iniettato, assorbito attraverso la pelle, oppure inalato?»

«No, signore, è stato inghiottito. La morte può sopravvenire in un qualsiasi momento, da poche ore a qualche giorno, a seconda della dose. E in questo caso si è trattato di una dose massiccia che è stata presa nel pomeriggio.»

«Ne siete sicuro? Non sarebbe potuto accadere dopo il ritorno a casa della signorina Melville? Oppure in mattinata, prima di andare in tribunale?»

«No, signore» rispose il dottore, sicuro di sé. «Se avesse ingerito il veleno prima di presentarsi in tribunale al mattino, avrebbe già rivelato i segni inequivocabili dell'avvelenamento al massimo verso mezzogiorno. Nessuno avrebbe potuto interpretarli in modo errato. E sarebbe morta nelle prime ore del pomeriggio.»

«Non potete dirci se la belladonna è stata presa sotto forma liquida, in polvere oppure di pastiglia? E se era mescolata col cibo?»

«Non sono in grado di dirvi se era sotto forma liquida o no. A ogni modo non è stata consumata insieme al cibo. Perché nello stomaco di cibo ce n'era pochissimo. Probabilmente il veleno ha agito con maggiore efficacia proprio per quel motivo.»

«Come ci si può procurare la belladonna?»

«È una pianta che cresce selvatica ovunque. Chiunque potrebbe procurarsela. E tutte le sue parti sono velenose.»

«Vi ringrazio. Non ho nient'altro da chiedervi. Vorrei solamente sapere questo: siete in grado di dirci se esista una qualsiasi prova da cui ricavare che la defunta l'ha presa per propria mano?»

«Non ho modo di saperlo. È una questione che riguarda la polizia. Ma è impossibile che sia stato un avvelenamento accidentale.»

Il coroner strinse le labbra e annuì lentamente. Congedò il dottore, ringraziandolo, e chiamò Rathbone sul banco dei testimoni.

«Sir Oliver» cominciò. «Siete stato il difensore di Keelin Melville durante la causa per rottura di promessa di matrimonio intentata da Barton Lambert a nome di sua figlia, la signorina Zillah Lambert. Quando vi siete accorto che la signorina Melville, in realtà, era una donna e non un uomo?»

«Dopo la sua morte, come tutti gli altri» rispose Rathbone.

«Quale motivo vi aveva dato la signorina Melville per questa rottura di matrimonio?»

«Mi aveva giurato che non era mai stata sua intenzione di fidanzarsi con Zillah Lambert. Sosteneva che alla base di tutto c'era soltanto un equivoco, e se a suo tempo ho avuto qualche difficoltà a crederci, adesso tutto mi

sembra più che comprensibile.»

«Però non vi aveva spiegato niente. Anche se presumo che glielo abbiate domandato, vero?»

«Certamente. L'ho supplicata di confessarmi se fosse stata al corrente di qualcosa che poteva screditare la signorina Lambert, oppure se nella sua vita c'era qualche motivo che le impedisse di sposarsi. Avrei mantenuto il riserbo più totale su quanto avesse confidato. Eppure mi ha sempre risposto di no. Ma io non ci ho creduto. E quindi ho assunto un investigatore privato perché indagasse sul passato della signorina Lambert. E anche sul suo. E lui non ha trovato niente.»

«Non sapete cosa possa essere successo quel pomeriggio, per cambiare le circostanze al punto da spingerla a togliersi la vita? Non vi aveva mai parlato di questa possibilità, né lasciato capire che ci pensasse?»

«No.» La voce di Rathbone calò di tono. «Forse avrei dovuto rendermi conto di quanto grande fosse la sua disperazione. Ma ero arrivato a convincermi che la sua arte fosse tanto preziosa che avrebbe voluto vivere per continuare a esercitarla, in ogni modo, indipendentemente da tutto il resto. Adesso, col senno di poi, mi sto perfino domandando se non sia stata uccisa... Ma non conosco nessun modo in cui avrebbero potuto somministrarle il veleno, e neanche qualche valido motivo per il quale qualcuno dovesse farlo.»

«Capisco, Vi ringrazio, sir Oliver, non ho più niente da domandarvi.»

Poi il coroner chiamò sul banco dei testimoni Isaac Wolff, visibilmente provato dal dolore. Lo trattò con la massima cortesia, chiedendogli di fornire precisazioni soltanto su quei fatti che erano necessari a confermare o ad approfondire tutto quanto era già risaputo. Wolff rispose nel modo più conciso possibile, mentre si aggrappava alla balaustrata del banco, come se non riuscisse a tenersi dritto.

Rathbone si scoprì a osservare con sempre maggiore insistenza Barton Lambert, anche lui schiacciato dal peso di una pena indescrivibile. Adesso gli si leggeva chiaramente in faccia fino a che punto fosse stato affezionato al giovane architetto: come a un amico, come a un artista, come a un collega con il quale realizzare progetti che durassero nel tempo e di una grande bellezza innovativa.

Delphine, al contrario, sedeva eretta, gli occhi sgranati, tutta la sua attenzione concentrata su ciò che veniva detto. Nessuno poteva credere che si sentisse a proprio agio, ma sopportava quell'imbarazzo momentaneo con stoicismo, ben sapendo che la vittoria più grande era la sua. Tutto sembra-

va scontato, faceva semplicemente parte del prezzo da pagare. Ma sapeva come le si prospettassero già altre battaglie.

Quando Wolff ebbe terminato la sua deposizione, il coroner chiamò anche Monk a deporre, ma solamente per assicurarsi che non avesse niente da aggiungere. Infine non si ritirò a riflettere prima del verdetto. Non ce n'era bisogno in realtà.

«Ho ascoltato tutto quanto è stato detto quest'oggi» esordì, corrugando la fronte mentre parlava. «Si tratta di un caso che mi turba profondamente per la perdita di una vita, giovane ed eccezionale, che era già diventata un ornamento per la nostra cultura e lo sarebbe stata senza dubbio ancora di più in futuro, se non fosse stata così tragicamente troncata. Non sono soddisfatto delle spiegazioni che mi sono state fornite per quanto riguarda il modo in cui tutto è successo né per l'incapacità di chiarire quale sia stato, in modo specifico, l'episodio che può aver fatto precipitare di colpo Keelin Melville dallo scoraggiamento alla disperazione, ma non esiste altra conclusione possibile, salvo quella che si sia tolta la vita con l'ingestione di un veleno mentre si trovava in tribunale durante il processo per rottura di promessa di matrimonio. Si può solo presumere che la rovina, provocata dall'azione legale nella sua vita e nella sua carriera, e nella vita dell'uomo che amava, le abbia dato un dolore più forte di quanto non si potesse sopportare.» Afferrò il martelletto e se ne servì per colpire con un tocco lieve il ripiano del banco. «L'udienza è aggiornata.»

Monk se ne andò dopo avere scambiato soltanto qualche parola con Rathbone. In fondo, non c'era niente da dire. Tutti e due sapevano già, prima ancora di entrare in aula, quale sarebbe stato il verdetto. Avevano fatto del loro meglio, ma non era bastato. E perdere la causa non rendeva niente più facile.

Scesa la scalinata, appena si ritrovò sulla strada fermò con un cenno il primo hansom di passaggio e disse al vetturino di condurlo in Tavistock Square. Doveva riferire ogni cosa a Hester, soprattutto per non lasciare che leggesse o apprendesse la notizia da altri.

Venne accolto come al solito e fatto entrare in salotto. Chiese di poter parlare con Hester, e stavolta non lo fecero attendere. Lei entrò dopo cinque minuti appena e le bastò un'occhiata alla sua faccia per capire il motivo della visita. «È finita?»

«Sì... è finita. Suicidio.»

Lo osservò più attentamente, studiando i suoi occhi e la sua espressione.

«Come sta Oliver?»

Monk scoppiò in una risatina secca. «Si è comportato in un modo incredibile... assolutamente privo di coerenza con il suo carattere» rispose, e poi si domandò se fosse vero. «Ha detto alla corte e al pubblico, in genere, cosa ne pensasse dei loro pregiudizi, e del modo in cui si valutano abitualmente le donne...»

Hester sorrise, e il suo fu un sorriso lento, triste, ma pieno di quella gentilezza che si rese conto di aver già notato spesso in lei. «Povero Oliver. Non è abituato a provare sentimenti così forti. Secondo me, quello di Keelin Melville è stato uno dei casi nei quali si era impegnato più a fondo. Non l'ho mai visto così arrabbiato.»

«Ed è qualcosa che ammirate, vero?» osservò Monk. Sembrava una domanda, però sapeva già fino a che punto fosse vero. Perché era qualcosa che ammirava anche lui. Non provava il minimo rispetto per chi non era capace di andare su tutte le furie e perdere il lume degli occhi di fronte a un'ingiustizia.

«Volete parlarne a Gabriel?» gli domandò lei costringendolo a strapparsi dalle sue riflessioni.

«Sì... certo. Come sta?»

«Meglio. Secondo me soffre sempre. E i dolori rimarranno forti ancora per un po'. Però adesso, quando dorme, non ha tutti gli incubi di prima.»

Lo precedette attraversando l'anticamera fino alle scale. Salirono e davanti alla porta di Gabriel lei bussò. Fu Perdita che venne ad aprire. E subito fissò Monk.

«C'è qualche altra notizia sulle nipoti di Martha?» domandò.

«No, signora Sheldon, si tratta dell'inchiesta sulla morte di Keelin Melville.»

«Oh.» Lei esitò per un momento soltanto. La vecchia abitudine di voler sempre proteggere Gabriel non moriva facilmente. Poi spalancò la porta. La seguirono dentro. Gabriel era seduto sul letto, ma completamente vestito. Guardò Monk aspettando che dicesse qualcosa, e quando si accorse che rimaneva in silenzio, fece un'espressione interrogativa.

«Keelin Melville?»

«Sì» rispose Monk. «C'è stata l'inchiesta stamattina.»

«E il verdetto?» domandò Gabriel senza lasciarlo con gli occhi.

«Suicidio. Hanno concluso con un verdetto di suicidio, per quanto non siano riusciti realmente a stabilire cosa sia intervenuto a spingerla a un passo così disperato. Né tantomeno come e quando abbia ingerito il vele-

no.»

Perdita si lasciò sfuggire un lieve sospiro.

«Mi dispiace» disse Gabriel. «Deve avere scoperto come fosse qualcosa che andava al di là della sopportazione.»

«E voi lo capite?» gli domandò Monk d'impulso. Poi avrebbe voluto mordersi la lingua.

Gabriel sorrise, e la parte bella della sua faccia si illuminò, mentre quella deturpata dalle cicatrici diventava ancora più increspata e contratta. «No. Ma se c'è qualcosa che ho imparato in tutto questo è che noi non siamo in grado di capire cosa provochi il punto di rottura, o invece cosa scopriamo di essere in grado di sopportare, perfino al di là di quel che si crede possibile... E quindi non so spiegarmi perché Keelin Melville si sia uccisa. Anche voi, vero?»

«Infatti. Mi lascia con la sensazione che ci sia qualcosa di incompiuto, qualcosa che dovrei capire... ma non riesco a immaginare di che si tratti.»

«Non torturatevi» disse Gabriel gentilmente. «Forse non lo saprete mai. Ci sono moltissime cose che non riusciremo mai a capire sulle ragioni per cui altre persone si sono comportate in un determinato modo in una determinata circostanza.»

«Comunque, il signor Lambert non ha intenzione di procedere oltre con la causa. A meno che non possa accusare qualcuno della morte di Keelin Melville... In tal caso, invece, lo farà.»

Gabriel non nascose il proprio stupore. «Ma... può?»

Monk si strinse nelle spalle. «Ne dubito. Io stesso ho pensato che potesse trattarsi di omicidio, ma non avrebbe senso, né per il movente né per l'opportunità.»

Hester si fece avanti e lo fissò negli occhi come per cercare di capire, al di là di quello che si stava dicendo, quale fosse la sua vera opinione.

«Non so se sono contenta, a dir la verità. Detesto di pensare a lei... così...»

Gabriel le allungò un'occhiata al di sopra della testa di Perdita, ma anche lei si volse a guardarla. «Capisco cosa intendete dire» ammise. «Ma non possiamo essere di aiuto. Se avete piacere di discuterne a quattr'occhi con il signor Monk, rimango io a tener compagnia a Gabriel. Poco fa non stavamo parlando dell'India. Sto facendo qualche progetto per il nostro giardino e glieli stavo descrivendo. E chissà che non riesca addirittura a dipingerlo.»

Monk fece i suoi saluti ed Hester lo condusse in salotto, dove la came-

riera servì il tè con crostini caldi, imburrati.

«A questo punto non c'è proprio più nient'altro che possiate fare per Keelin Melville, giusto?» gli domandò Hester mordendo il crostino che aveva in mano e cercando di non macchiarsi il vestito col burro sciolto.

«Niente!»

«Avete altri casi?»

«Di un particolare interesse, no. Tutte cose una più banale dell'altra» rispose lui. Era una prospettiva poco attraente, ma inevitabile.

«Oh, bene.» Hester sorrise e si cacciò in bocca quel che restava del crostino prima che il burro si sciogliesse del tutto. «Allora avrete il tempo di indagare un po' più a fondo per scoprire dove sono finite le nipoti di Martha. Vorreste, per favore?»

Non aggiunse il suo nome né allungò una mano per toccarlo. Se l'avesse fatto, sarebbe stato più facile rifiutare. Era intollerabile quello che Hester presumeva accettabile in nome dell'amicizia.

«Le possibilità di successo sono praticamente inesistenti» provò a obiettare lui. «Vi rendete conto di quello che mi state domandando? Probabilmente sono morte.»

«Se lei lo sapesse, potrebbe piangere per loro e smetterla di torturarsi al pensiero che invece siano vive e sole...»

«Hester!» sbottò Monk esasperato.

«Cosa?»

Non aveva senso mettersi a discutere con lei. Perché non si sarebbe mai arresa. «Mi ci proverò» disse, poi assunse un tono di avvertimento. «Non servirà a niente.»

«Grazie...»

Gli occhi di Hester erano splendenti, pieni di dolcezza, e quando lo guardò lo fece con un'espressione di fiducia che Monk non avrebbe mai pensato di poter giudicare tanto unica e preziosa... al punto di commuoversi.

Monk cominciò presto la mattina dopo, anche se non aveva nessuna speranza di successo. D'altra parte, se fosse stato diligente e fortunato, poteva tentare di seguire le loro tracce ripartendo da Putney. Non era escluso che riuscisse a sapere qualcosa sui primissimi anni della loro disgraziata esistenza. E Martha Jackson si sarebbe un po' consolata se fosse venuta a sapere com'erano state trattate, quando e dov'erano morte, e di che cosa? Forse sì.

Preparò una valigia di cuoio a soffietto solamente con un cambio di biancheria, poi pagò in anticipo una settimana di affitto alla proprietaria dell'alloggio di Fitzroy Street e partì. Ma non indossò né la giacca né i calzoni, eleganti e di buon taglio, che usava d'abitudine perché nei posti dove sarebbe andato avrebbero richiamato l'attenzione su di lui, facendolo notare come un estraneo. Invece voleva avere tutte le apparenze dell'uomo che poteva diventare pericoloso, che non ammetteva di essere imbrogliato o ingannato perché conosceva troppo bene il territorio che intendeva perlustrare.

Arrivò addirittura ad armarsi di un affilato coltellino e prese con sé quanto più denaro aveva a disposizione per l'alloggio, il vitto e in qualche caso, se si fosse rivelato necessario, anche per indurre qualcuno a parlare. Gli inizi sarebbero stati i più duri. Sapeva fino a che punto sarebbe risultato difficile trovare qualcuno che sapesse cos'era successo, quindici anni prima, a due bambinette brutte e dure di comprendonio. Non fece che rimuginare su quel problema mentre a bordo di un omnibus percorreva il lungofiume e passava sul Putney Bridge. L'unica persona che ne sapesse qualcosa poteva essere soltanto il padrone del pub che in seguito le aveva passate, o vendute, o affidate ad altri secondo chissà quali accordi. C'era solo da augurarsi che fosse ancora vivo.

Ci mise tutta la mattinata e la prima parte del pomeriggio per rintracciarlo. Il signor Reilly, così si chiamava, era un omone con una folta capigliatura bianca arruffata che gli ricadeva in ciocche spettinate sulle orecchie e fin sugli occhi, anche se questo non aveva la minima importanza, in quanto sembrava completamente cieco. Accolse Monk abbastanza di buonumore. Se ne stava seduto in una poltrona sbilenca, con l'imbottitura che andava in brandelli, vicino al fuoco, un boccale di birra chiara a portata di mano.

«Be', e allora? Si può sapere cosa vi può interessare?» gli domandò, un po' guardingo.

Monk cominciò da lontano. «Vorrei sentirmi raccontare qualcosa di quello che succedeva al Coopers Arms quando era vostro. Com'era? Ve ne ricordate?»

Reilly non se lo fece domandare una seconda volta e cominciò da un episodio e poi dall'altro... Ci vollero quasi tre ore perché Monk riuscisse finalmente a indirizzarlo verso i ricordi che riguardavano due sguattere deformi che lui aveva venduto a un tizio di Rotherhithe, proprietario di una bettola più grande della sua, giù, vicino al fiume.

«Erano proprio due brutte mocciose, ve lo garantisco» disse, volgendo

verso Monk gli occhi senza luce. «E per di più stupide. Bisognava ripetere le cose almeno una dozzina di volte perché le facessero; era come parlare col muro.»

«Magari erano sorde» insinuò Monk.

«Già, forse.» A Reilly, comunque, non importava un granché. «A ogni modo, io non ho più potuto tenerle. Disturbavano i clienti e non servivano a niente, maledizione!»

«Allora le avete vendute a un tale di Rotherhithe. È stato furbo da parte vostra. Ma lui... chissà cos'ha pensato quando se le è portate a casa, eh?»

«Mai saputo» rispose Reilly con una risatina chioccia. «A ogni modo non è più tornato a farsi vivo con me, ed è tutto quello che so.»

«Non siete andato lì per cercare di scoprirlo?»

«Chi, io? A Rotherhithe? Una bettola come quella, poi! Gente di ogni risma. E anche certi tipacci... No, a me piace Putney. Un posticino simpatico e rispettabile.»

Monk gli prestò ascolto per altri dieci minuti, poi disse che doveva andarsene, dopo un ulteriore tentativo di farsi dare il nome del pub di Rotherhithe.

«Elephant... e qualcosa; ma non vi piacerà» lo avvertì Reilly.

Ormai era la fine del pomeriggio e il suono lamentoso delle sirene da nebbia dei bastimenti saliva a tratti dal Tamigi accompagnando l'arrivo della marea, quando Monk scese dall'omnibus in Rotherhithe Street, proprio sulla riva del fiume. Era una grigia giornata della tarda primavera; l'acqua lambiva con un quieto risucchio le pietre a pochi metri di distanza e gli odori di salmastro, di pesce e di catrame erano aspri nell'aria.

Qui si trovava molti più chilometri verso l'estuario rispetto a Putney. Davanti a lui si apriva il Pool of London, e le sue acque apparivano argentee alla luce fra le imbarcazioni che salivano o ridiscendevano il fiume con il loro carico proveniente da ogni parte del mondo. Più oltre si trovavano i Surrey Docks, Limehouse e l'Isle of Dogs. Questo bastò a fargli affiorare alla mente le memorie dell'epoca in cui Hester vi aveva lavorato con Callandra in un lazzaretto dov'erano ricoverati tutti gli ammalati di un'epidemia di tifo.

Con un sussulto tornò alla questione di cui doveva occuparsi. Occorreva trovare un pub che si chiamasse Elephant... e qualcosa. Fermò un operaio che spingeva una carriola sull'acciottolato.

«Elephant e qualcosa?» L'uomo sembrava sconcertato. «Mai sentito. Dovrebbe essere da queste parti?»

«Sì, Rotherhithe» rispose Monk mentre si sentiva cogliere dalla delusione. Dopotutto Rotherhithe non era poi così grande...

«Ne siete proprio sicuro?» L'uomo socchiuse gli occhi per scrutarlo meglio, con aria scettica. «Ecco, a quanto ne so io qui c'è un Red Bull in Paradise Street e un altro, il Crown and Anchor in Elephant Lane... che sarebbe proprio là in alto, dove finisce Elephant Stair. La potete vedere oltre Princes' Stair. Sono i più vicini.»

«Elephant Stair?» ripeté Monk, mentre si sentiva inondare di speranza. «Grazie mille. Vi sono obbligato. Proverò al Crown and Anchor.» E s'incamminò lungo la riva del fiume verso l'Elephant Stair, dove i bassi gradini in pietra scendevano fino all'acqua che li lambiva a poco a poco con la marea in arrivo. Quando fu lì girò a destra e salì fino a Elephant Lane.

Entrò nella sala del bar, affollata e rumorosa, dove l'aria era offuscata dal vapore, e ordinò un pasto che si rivelò ottimo, a base di pasticcio di carne dalla pasta leggerissima, seguito da un pudding alla melassa. Innaffiò il tutto con un boccale di birra scura. Poi cominciò le sue indagini. Si rallegrò di aver già mangiato perché scoprì che ci voleva tutta la sua forza, a stomaco pieno e con il corpo ben riposato, per ascoltare quello che gli venne detto.

A quanto pareva il padrone aveva prestato più attenzione al prezzo molto basso piuttosto che alla merce che stava acquistando. Quand'era tornato con le due ragazze a Rotherhithe, le aveva messe a lavorare nel retrocucina come sguattere, a lavare piatti e bicchieri e a sfregare i pavimenti. Cominciavano prima ancora dell'alba e continuavano fino a quando il pub chiudeva, a sera inoltrata. Da mangiare avevano soltanto quello che riuscivano a mettere insieme con gli avanzi e la roba rifiutata dagli altri; dormivano sul pavimento della cucina su un mucchio di sacchi, vicino al focolare, rannicchiate l'una accanto all'altra, come fanno i gatti e i cani.

Sembravano abbastanza volonterose finché si trattava di lavorare, ma erano lente, anche perché soffrivano di una parziale sordità. E poi spesso erano malate. Dopo pochi mesi l'uomo era arrivato alla conclusione che aveva fatto un pessimo affare e che gli costavano più di quel che valessero; così aveva colto al volo l'occasione di venderle a una distilleria di gin a St. Giles.

E dov'era questa distilleria?

Il padrone del pub non ne aveva idea.

Magari un po' di soldi lo avrebbero aiutato a farselo venire in mente?

Era possibile. Ma quanto?

Una ghinea.

Non bastava.

A quel punto Monk fu travolto da un'esplosione di rabbia. «Esistono due modi possibili di incoraggiare le persone a raccontarti quello che ti occorre sapere» disse a voce molto bassa. «Offrendo una ricompensa... oppure con le minacce, facendo capire che può succedere qualcosa di molto spiacevole. Vi ricordate di Big Jake Hillyard?» Monk sorrise, mettendo in mostra i suoi denti con aria rapace. «E ricordate che cosa gli è successo?»

«Non aveva più gli occhi... quando l'hanno trovato» mormorò l'altro con voce strozzata.

«Come se non lo sapessi!» rispose Monk in tono tagliente. «So con precisione che cos'aveva... e che cosa non aveva più. Allora, in che posto di St. Giles avete mandato quelle due ragazzine? Ve lo sto domandando con molta gentilezza perché ho assoluto bisogno di saperlo. Ci siamo capiti bene?»

La faccia dell'uomo era diventata livida, e il labbro superiore era coperto di gocce di sudore. «Certamente! Eccome se ci siamo capiti. Sono andate a lavorare da Kimmy Struther, in Coots Alley, dietro la fabbrica di mattoni.»

Monk gli rivolse un altro sorriso. «Vi ringrazio. E per amore dei vostri begli occhi, sarà meglio che sia la verità.»

Dall'espressione dell'uomo, Monk non ebbe dubbi che lo fosse nel modo più totale. A quel punto girò sui tacchi e se ne andò.

St. Giles risultò soltanto un altro passo più avanti lungo la sua strada. A dare retta a una delle donne che interrogò in quel posto, le ragazze ci erano rimaste parecchi anni. Non sapeva con sicurezza quanti, ma almeno sette, forse otto. Si chiedeva poco sia dall'una come dall'altra, ma anche poco veniva dato. Quel po' di affetto e di compagnia che avessero mai ricevuto era quello che l'una delle due sorelle dava all'altra. E a quanto pareva erano pronte a difendersi reciprocamente anche a costo di essere picchiate.

Una volta la maggiore si era ritrovata con il naso e due costole rotte perché si era buttata in una rissa per proteggere la sorellina dalla rabbia dell'operaio di un cantiere. Ascoltando il racconto di tutti questi episodi, Monk a poco a poco scoprì che ne emergeva il quadro di due ragazze che crescevano senza la minima difesa, senza il minimo aiuto, imparando quel poco che potevano a furia di sbagli e di difficoltà. Un'altra delle donne che provò a interrogare gli disse che le aveva sentite ridere, e in due o tre occasioni le aveva anche viste giocare insieme. Per un po' di tempo avevano

anche avuto un cagnolino.

«Ma da qui dove sono andate?» provò a domandare lui, angosciato al pensiero che quella fosse la fine delle sue ricerche. Nessuno pareva saperlo. Quelle donne, molte delle quali erano troppo stanche o troppo ubriache per ricordare qualcosa, o per interessarsene, gli risposero alzando le spalle. Una sputò per terra. Una seconda gli rise in faccia. Una terza citò il nome di un bordello in Devil's Acre. Ben presto capì che da nessuna di loro sarebbe riuscito a cavare qualcosa di più. E se ne andò.

Furono necessari due giorni di interrogatori, trucchi e minacce, piccoli ricatti e tentativi abortiti prima di avere successo, per seguire le loro tracce fino a un bordello a poca distanza dalla fucina di un fabbro, a Devil's Acre. Era un posto ripugnante, inondato da rigagnoli di acque sudice che scorrevano fra i rifiuti ammucchiati qua e là. Lungo le strade di tanto in tanto si vedeva qualche ratto sgattaiolare fra luridi canali di scolo, e spesso era praticamente impossibile distinguere le persone dai mucchi di stracci, quando si tenevano rannicchiate al riparo del vano delle porte.

Monk c'era già stato, in quel quartiere, ma ogni volta che ci tornava si sentiva rivoltare lo stomaco. E stavolta arrivò troppo tardi. Certo, erano state lì a sfregare pavimenti, a prendere acqua dalla pompa a quattro strade di distanza, a svuotare secchi di rifiuti e acqua sporca nella fognatura a cielo aperto... Ma di lì erano andate via il giorno prima.

Dove? Perché?

Subito gli fu chiara la risposta: perché lui aveva cominciato a seguire le loro tracce. Aveva fatto domande, minacciato, indagato... e qualcuno si era impaurito, con o senza motivo. Prima che cominciasse a cercarle, erano semplicemente state due ragazze non desiderate da nessuno, sballottate da un posto all'altro. Ma la sua persistenza e la sua spietata fermezza le avevano fatte diventare importanti. Dunque aveva spinto qualcuno a cercar di liberarsene.

E come ci si libera delle persone che non si vuol più far ritrovare? Le si ammazza... quando se ne ha il coraggio, quando si è sicuri di fare scomparire senza difficoltà i loro corpi. Bastò quel pensiero a togliergli quasi il respiro. Afferrò per il bavero della giacca l'uomo con il quale stava parlando e lo sollevò addirittura da terra, tanto la sua stretta era rabbiosa.

«Se le hai ammazzate ti metto personalmente nelle mani del boia. Ci siamo capiti?»

«Ma io non ho fatto niente!» L'uomo guardò in faccia a Monk e vi lesse la morte. «Stanno bene... Sono vive e vegete, lo giuro sulla mia testa!»

«Non serve giurare. Mostrami dove sono.»

«Non sono più qui. Le ho vendute... diciamo che le ho passate ad altri. Ho offerto a tutte e due un'opportunità di fare una vita migliore. Andarsene da Londra in qualche altro posto dove potessero stare meglio di salute.»

«Dove, per la precisione?»

«L'Oriente. Al di là del mare. Lo giuro su Dio.»

Monk gli diede un altro strattone con una tale violenza che lo sentì battere i denti. «Dove hai detto?»

«In Francia... Sono andate in Francia!»

Monk capì al volo perché era stata scelta quella via. Di là avrebbero potuto essere spedite per nave Dio solo sapeva dove: era il mercato delle schiave. «Quando?» Mandò di nuovo l'uomo a sbattere contro il muro. «E quando sono partite?»

«Sono scese ai... Surrey Docks... ieri notte. Partiranno oggi con la marea del pomeriggio.»

«Bastimento?» domandò Monk. «Quale bastimento? Prova a dirmi che non lo sai e ti caccio i denti in gola!»

«Il... il *Summer Rose*» balbettò l'uomo. «E che Dio mi aiuti!»

Monk lo lasciò andare di colpo e quello scivolò al suolo, dove rimase a singhiozzare, ansimante, senza fiato. Monk corse via. Aveva solo un'ora e mezzo prima della marea.

Si fermò sullo stretto marciapiede. Stava cominciando a piovere. Meglio andare a destra o a sinistra? Dov'era il largo viale pieno di traffico più vicino, per trovare una carrozza a nolo? Per arrivare ai docks c'erano almeno cinque chilometri e non aveva il tempo di farli a piedi, neanche mettendosi a correre, né tantomeno per cominciare a cercare, uno dopo l'altro, a quale fosse attraccato un bastimento, e sul bastimento due ragazze terrorizzate, magari legate nella stiva o sotto i ponti.

Si volse verso il fiume e imboccò correndo la viuzza più vicina e poi da quella passò in una strada più larga. Niente carrozze a nolo. Cominciò a imprecare, poi pensò che era meglio risparmiare il fiato. Queenhithe Dock era un po' più oltre. Alla sua destra Stew Lane Stairs. Una lunga fila di chiatte stava muovendosi verso l'estuario, lentissima. La marea non si era ancora alzata; presto ci sarebbe stata l'acqua morta, il periodo di transizione fra il flusso e il riflusso della marea.

Chiatte... sul fiume!

Attraversò di corsa la strada, andando a urtare la carretta di un venditore ambulante, con un balzo imboccò Dowgate Hill e filò per lo stretto vicolo

che portava alla rampa dei gradini nel preciso momento in cui le passava vicino, sull'acqua, l'ultima chiatta. Si mise a urlare, agitando le braccia, facendo segno di rallentare. Il barcaiolo forse lo prese come una specie di avvertimento e cercò di rallentare la discesa sul fiume. Fu sufficiente perché Monk continuasse a correre e spiccasse un lungo salto. Senza l'aiuto del barcaiolo, che si sporgeva disperatamente verso di lui, sarebbe piombato nell'acqua gelida.

«Si può sapere cosa diavolo vi sta succedendo?» gli domandò l'uomo.

«Devo arrivare ai... ai Surrey D-Dock!» balbettò Monk, tremante di freddo. «Prima della marea...»

«Avete perduto la nave, è così?» gli disse il barcaiolo con una risata. «Potete considerarvi fortunato se vi prenderanno a bordo. Ma come si chiama, amico?»

«*Summer Rose*.»

Intanto Monk si stava accorgendo di non riuscire a controllare il tremito che lo aveva colto. E dibatteva tra sé e sé se fosse il caso di dire al barcaiolo la verità o no. Poteva aiutarlo o poteva infischiarsene allegramente. E in quel momento stavano passando sotto il London Bridge. Si accorse di essere stanco di bugie. Detestava sentirsi affaticato e ghiacciato, coperto di sudiciume, e di fingere di essere quello che non era.

«Hanno preso due ragazze da vendere in Francia, o chissà dove le manderanno quando saranno arrivate là. Il padre è morto, la madre le ha abbandonate. Sono deformi e sorde. La sorella del padre è una mia amica. Le sta cercando da anni. E vogliono mandarle lontano di qui perché sanno che io le sto cercando» provò a spiegare. «Così è tutta colpa mia!» soggiunse amareggiato.

L'uomo non diede peso a quest'ultimo commento. Sembrava emozionato. «Vi servirebbe trovarvi a bordo di qualcosa che vada più in fretta di me.»

«Come se non lo sapessi!» Monk ribatté. «Ma voi siete tutto quello che ho.»

L'altro scoppiò in una risata e si voltò a guardare il fiume, a monte. Li stava seguendo un piccolo peschereccio che pareva sfiorasse la superficie dell'acqua, tanto era leggero. Allora si portò le dita alle labbra e si lasciò sfuggire un fischio lacerante. Sul peschereccio una figura indistinta piegò la testa da un lato. Il barcaiolo fischiò di nuovo, agitando le braccia in modo da far pensare che il suo fosse un particolare linguaggio a segni. Il peschereccio cambiò rotta accostandosi sempre di più. «Su, andate!» gridò

l'uomo a Monk. «Dite a loro quello che avete detto a me... e buona fortuna!»

«Grazie!» esclamò Monk, commosso. Spiccò un salto per passare dalla chiatta al ponte del peschereccio. Si accorse che era più lontano di quanto credesse, e ce la fece a malapena anche se si allungarono ad afferrarlo mani salde e forti, fra le scroscianti risate dell'equipaggio. Spiegò quello che gli occorreva fare e tutti si dimostrarono abbastanza volonterosi, perfino ansiosi di aiutarlo. Aumentarono la velatura e affrontarono la corrente virando spesso di bordo e cambiando rotta pericolosamente per passare oltre la prua di altre imbarcazioni. Così facendo, si ritrovarono ai Surrey Docks mezz'ora prima del flusso della marea.

Lo aiutarono anche a cercare il *Summer Rose*. Risultò che si trattava di una lurida e scalcagnata bagnarola, una goletta a due alberi bassa sull'acqua ma in grado di tenere il mare per attraversare la Manica, almeno finché il tempo era clemente.

Due dei marinai del peschereccio lo accompagnarono, armati di arpioni e picche. Monk li precedette per affrontare senza mezzi termini il capitano, non appena riuscirono a salire sul ponte.

«Avete a bordo due ragazze. Le voglio. Sono state portate via illegalmente. Dieci ghinee di ricompensa per voi se ce le riconsegnate, un arpione nelle budella se vi rifiutate.»

Il capitano non nascose di risentirsi di quell'azione di forza, ma gli bastò guardare Monk negli occhi, e decidere che dieci ghinee erano sufficienti per salvarsi l'onore.

«Ve le faccio portare su, è inutile metterla su questo tono. Dieci ghinee, avete detto?»

«Precisamente.»

«Prima della mia partenza? Aspetto soltanto la marea per andarmene.»

«Dopo. Le lascio per voi al capitano di porto.»

Monk alzò lievemente il bastone che teneva in mano e alle sue spalle uno dei pescatori accarezzò l'arpione che impugnava. Il capitano si strinse nelle spalle. In ogni caso non sarebbe mai riuscito a ottenere molto per quelle poverette brutte come il peccato e con un cervello da galline.

Tornò indietro dopo meno di cinque minuti, lottando per trascinarsi dietro due ragazze sui vent'anni, incrostate di sudiciume, vestite di cenci e visibilmente impaurite. Tutte due avevano la bocca deformata dal labbro leporino, ma gli occhi grandissimi, e anche se la faccia era imbrattata, si capiva subito che erano limpidi e molto belli. Al di sopra di quelle bocche

contorte, la struttura ossea del viso era delicata, le sopracciglia lunghe e sottili, l'attaccatura dei capelli di una linea mirabile.

Monk le guardò sgranando gli occhi, sopraffatto dall'incredulità. Era letteralmente sbalordito. Si sentiva il cuore in gola. Perché i due volti che stava osservando erano le caricature di quello di Delphine Lambert. Incapace di dire una sola parola, con la mente confusa al punto che non avrebbe saputo esprimere ad alta voce un pensiero coerente, si limitò a tendere verso di loro le mani, lasciando cadere il bastone.

«Venite...» mormorò con voce spezzata dall'emozione. «Sono qui per portarvi a casa... Leda... Phemie...»

12

Monk ringraziò i pescatori, anche se non sarebbe stato necessario. Ai loro occhi il solo fatto che avesse ottenuto quello che voleva era già una ricompensa sufficiente. Lo aiutarono perfino a cercare un hansom e a farvi salire le due ragazze sempre più spaventate, oltre ad assicurarsi che avesse denaro a sufficienza per la corsa fino a Tavistock Square. Ormai era la fine del pomeriggio e pioveva a dirotto. Tutti e tre erano sporchi e tremavano di freddo. Forse sarebbe stato più saggio presentarsi alla porta di servizio, ma Monk era talmente esaltato dal proprio trionfo che non prese neanche in considerazione un'idea del genere. Pagò il vetturino e aiutò le ragazze a scendere sul marciapiede.

Per tutto il viaggio dai Surrey Docks, intanto che cercava di consolarle e rassicurarle, non aveva fatto altro che pensare a quella realtà sconvolgente: Delphine Lambert doveva essere la stessa persona che in passato era stata conosciuta sotto il nome di Dolly Jackson.

Ad aprirgli venne Martha. In un primo momento non riuscì neanche a riconoscere Monk, figurarsi poi le due giovani donne che erano con lui. «Signorina Jackson» disse lui. «Queste sono le vostre nipoti, Leda e Phemie. Hanno avuto una brutta esperienza e sono infreddolite, affamate e impaurite, ma io ho detto loro che stavano per tornare a casa e che voi sareste stata molto contenta di vederle.»

Martha rimase a guardarlo strabiliata, senza riuscire a convincersi che fosse la verità. Scrutò le due ragazze che aveva davanti, frugò nelle loro espressioni, cercò di distinguere i loro lineamenti sotto la sporcizia che li ricopriva, e a poco a poco i suoi occhi si colmarono di lacrime e di stupore.

«Phemie?» mormorò con voce strozzata. «E Leda?» Loro fecero segno

di sì, sempre tenendosi strette a Monk. «Io sono Martha... la sorella del vostro papà.»

«Ma... Martha?» disse Phemie impacciata, con una voce dal tono non del tutto sgradevole, anche se pareva che avesse qualche difficoltà a pronunciare le parole.

«Sì, è proprio lei» la incoraggiò Monk.

Anche Leda si provò a dire quel nome, passando la punta della lingua sul labbro deforme. Martha sorrise fra le lacrime, facendo d'istinto un passo verso di loro. Phemie per prima allungò una mano e lei la prese dolcemente, poi tese l'altra mano a Leda, che l'afferrò stringendola e portandosela al cuore con forza sorprendente.

«Venite dentro» le invitò Martha. «A riscaldarvi e ad asciugarvi... e a prendere un po' di zuppa calda. Credo che farete meglio a entrare anche voi, signor Monk. Avete un aspetto da far spavento. Vado a cercare qualcosa per cambiarvi, prima di cercare la signorina Latterly. Sono sicura che qualche capo di vestiario del signor Gabriel potrà andar bene anche per voi. E poi avvertirò la signorina che siete qui.»

«Io...» cominciò Monk, poi si rese conto che non sapeva come dirlo. «Ho qualcosa di molto urgente da riferirle.»

«Penso io ad avvertirla» si affrettò a rispondergli Martha. Intanto gli indicava il retrocucina, che in quel momento era vuoto, promettendogli di mandare subito di sopra una cameriera con un messaggio per Hester.

Non erano ancora passati cinque minuti quando lei arrivò, e la sua espressione rivelò soltanto per un attimo lo stupore, vedendolo in quelle condizioni. Si affrettò a chiudere la porta.

«Cos'è successo?» gli domandò ansiosa. «Tillie mi ha riferito che Martha ha con sé due ragazze dall'aspetto terrificante; sembrano due topolini bagnati e sono altrettanto ripugnanti... Le avete trovate?»

Lui aveva avuto tutte le intenzioni di mostrarsi calmo e dignitoso, invece non riuscì a pronunciare una sola parola, ma si limitò a far segno di sì con la testa, sorridendo.

Hester, se anche avesse voluto dominarsi, non ci riuscì e corse a buttargli le braccia al collo con tanta forza da togliergli il respiro.

Monk esitò per un attimo. Poi agì d'impulso, senza pensare alle conseguenze: ricambiò il suo abbraccio stringendola convulsamente contro di sé e chinò la testa appoggiandola alla sua guancia, ai suoi capelli, aspirandone tutto il dolce profumo. Hester piangeva per il sollievo.

«Ma è... meraviglioso!» Adesso singhiozzava. «Siete stato superbo! Non

avrei mai creduto che ci sareste riuscito. Che meraviglia. E loro... andrà tutto bene?»

«Non lo so» rispose lui onestamente, sempre tenendola stretta al cuore. «Non ho idea di quello che Martha potrà fare.»

«Troveremo una soluzione.»

«Ma non è tutto» riprese Monk con aria meditabonda. «Ricordate che Martha ci ha detto che la madre le aveva abbandonate... La vedova di Samuel, Dolly Jackson?»

«Sì?»

«So dove si trova.»

Hester si raddrizzò di scatto e lo guardò con gli occhi scintillanti, l'espressione di sfida. «Non può riaverle indietro. Le ha lasciate... non se ne parla più, ormai.»

«Senz'altro. Salvo che non è tutto qui...»

«Come? Cosa c'è d'altro, William?»

«C'è Delphine Lambert... Sono quasi sicuro, soprattutto dopo determinate riflessioni che ho fatto, che lei e Dolly Jackson siano la stessa persona.»

Hester rimase con il fiato mozzo. «Ma è assurdo! Com'è possibile? Dolly Jackson era... ecco...» S'interruppe. E Monk si accorse, guardandola negli occhi, che stava prendendo in considerazione quell'idea. «Perché pensare una cosa simile?»

«Se aveste visto lei, e poi quelle ragazze, non lo domandereste. Quando Samuel è morto, Dolly Jackson ha messo le due bambine in un orfanotrofio ed è scomparsa per cercar di migliorare la sua posizione... sposarsi di nuovo, e c'è da presumere nel miglior modo possibile. Era una donna graziosa, piena di leggiadria, ambiziosa. C'è riuscita in modo superbo. Ha sposato Barton Lambert, che ha dato tutto quello che voleva. Però non ha avuto il coraggio di dargli l'unica cosa che lui desiderava: dei figli. Aveva già avuto due bambine, deformi. Così ne ha adottata una... una creatura perfetta... e l'ha allevata e istruita puntando a ottenere, per il suo futuro, un ottimo matrimonio.»

La porta si spalancò e Perdita entrò impetuosamente, con un gran fruscio dell'ampia gonna, ansante. «Martha dice che avete trovato le ragazze e adesso sono giù in cucina! È proprio vero?»

«Sì» rispose Monk. «Le ho appena salvate perché stavano per essere portate via e vendute sul mercato delle schiave bianche. Anzi, le ho addirittura rintracciate sulla goletta appena prima che partisse.» D'istinto, abbassò gli occhi sul pavimento, dove intorno ai suoi piedi si era creata una

pozzanghera d'acqua. «Mi spiace. Ho anche rischiato di finire a mollo nel fiume.»

«Dovrete essere ghiacciato!» esclamò Perdita. Lei non immaginava neanche, mentre Hester lo sapeva bene, cosa fosse il mercato delle schiave bianche. «Vi faccio preparare un bagno caldo. E prenderò qualche indumento pulito da Gabriel. Poi penseremo cosa fare di queste ragazze.»

«Potreste addestrarle a lavorare come domestiche qui da voi?» disse Hester rivolgendosi prima a Perdita e poi a Monk. «Cosa ne dite?»

Prima che lei potesse rispondere, Monk la interruppe. Hester non aveva idea di come fossero sfigurate, oltre che un po' sorde... E in tutta la loro vita quelle due creature non avevano visto né sentito altro che quello che succedeva in bettole d'infimo ordine, distillerie di gin e bordelli. «Non potete farle lavorare come cameriere. Sono... sono sorde... e deformi.»

La faccia di Perdita si colmò di orrore, poi di compassione. Infine alzò il mento. «Bene, al momento non riceviamo molto; anzi, praticamente nessuno. Non mi sembra che ci sia casa migliore di questa in cui cominciare...» Hester si voltò a guardarla con un rispetto carico di commozione, la faccia illuminata di gioia. Perdita se ne accorse e bastò a farla decidere. «Vogliamo andare a dirlo a Gabriel?»

«Sicuro» affermò Monk. Voleva vedere di persona come avrebbe reagito.

Perdita spalancò la porta del marito. «Tutto bene, lui le ha trovate! Sono qui!»

Gabriel si volse a Monk, con gli occhi che si illuminavano. Lui annuì.

«Sono in cucina, e adesso stanno mangiando qualcosa. Hanno cercato di ripulirle un po'. Vivono per la strada praticamente da quando avevano tre anni.»

Anche la faccia di Gabriel rivelò la compassione. E una rabbia sorda, fremente. «Ci occuperemo noi di loro» disse senza esitare. Monk non obiettò. Per quanto fosse soddisfattissimo, tremava di freddo e aveva le gambe intorpidite. Hester dovette accorgersene perché lo accompagnò nella stanza da bagno per gli ospiti, dove lo lasciò per andare a chiedere che gli mandassero di sopra dell'acqua calda. Poi Martha gli fece servire anche una scodella di zuppa calda e densa, e Monk, seduto in poltrona vicino a un fuoco ben attizzato nel tinello di Hester, poté finalmente gustarla con piacere.

Intanto lei lo stava osservando con gli occhi socchiusi, le sopracciglia corrugate. «Stavate dicendo che secondo voi Delphine Lambert in realtà è

la stessa persona conosciuta sotto il nome di Dolly Jackson?»

«Sì. Se osservate quelle ragazze, soprattutto Leda, la somiglianza è sconvolgente. Sembra quasi un'immagine allo specchio, se non fosse per la bocca sfigurata. Chiunque, guardandole, se ne accorgerebbe. E pensate che lei non ha avuto soltanto una figlia deforme, ma addirittura due! Non c'è da meravigliarsi che se le sia lasciate dietro, se aveva intenzione di fare strada nella vita, e con ogni mezzo!»

Lei lo guardava fissamente, frugandogli in faccia con gli occhi, aspettando che continuasse.

«Ha capito che io stavo indagando nel passato della famiglia, alla ricerca di qualsiasi cosa potesse spiegare il motivo per cui Melville non voleva più sposare Zillah. E che, se avessi approfondito abbastanza le mie ricerche, avrei scoperto che Zillah era stata adottata. E non si può escludere che, se Melville avesse insistito per prolungare il processo, sarei riuscito a risalire addirittura all'epoca in cui lei viveva a Putney. E a Samuel Jackson.»

«Cioè, se Keelin fosse vissuta? State forse dicendo che Delphine Lambert potrebbe averla uccisa?»

«Non lo so... forse sì.»

«Ma come?» mormorò Hester. «Come può aver fatto? Non è mai rimasta sola con lei... l'avete detto voi stesso. Anzi, avete detto che non era possibile che qualcuno avesse potuto avvelenarla. Per tutto il pomeriggio, in tribunale, quel giorno non ha né mangiato né bevuto niente.» Rimase a riflettere un momento in silenzio, i gomiti sul tavolo, il mento appoggiato alle mani. «Descrivetemi come si è svolta quella giornata in tribunale» disse infine. «Ma dovete farlo come se io non ci fossi mai stata e non ne sapessi niente. Non lasciate fuori neanche la più piccola cosa che avete visto, e notato.» Era completamente inutile, ma Monk volle accontentarla. Hester ascoltò con attenzione, per quanto molte cose le fossero già familiari. «E l'aggiornamento? Cos'è successo a quel punto?»

«Keelin è uscita dall'aula del tribunale e si è fermata per qualche minuto a sinistra della porta, parlando con Rathbone. Poi Rathbone s'è ritirato a discutere di nuovo con Sacheverall.»

«Quanto tempo sono rimasti via?»

«Una decina di minuti, forse un quarto d'ora. Ma Keelin non ha né mangiato né bevuto niente; non è neanche andata in bagno. È rimasta lì nell'atrio tutto il tempo, in piena vista di tutti.»

«Sola?» insistette Hester.

«Sì... salvo che Delphine le si è avvicinata con un pacchetto, dicendo

poche parole, e poi quando Keelin ha alzato le mani a coppa verso di lei, ha aperto il pacchetto e ha rovesciato ciò che conteneva. Erano i gioielli che Keelin aveva regalato a Zillah, tutti polverosi...»

«Polverosi?» disse Hester piano.

«Magari era talco, cipria... non so.»

«Ma ne siete sicuro?»

«Sì... perché? A ogni modo non era niente di commestibile. Delphine non le ha passato niente che Keelin potesse mangiare o bere... soltanto quei gioielli. Glieli ha messi fra le mani in modo da farglieli esaminare a uno a uno, perché confermasse che li aveva ricevuti indietro tutti, dal primo all'ultimo. Li ha addirittura contati.»

«E poi Melville cos'ha fatto?» Hester adesso si stava sporgendo verso di lui, sempre più interessata.

«Si è infilata tutti quei gioielli nella tasca interna della giacca. Aveva l'aria... desolata, sconvolta... come se l'avessero picchiata. Poi Rathbone è tornato indietro, è rimasto a conversare con lei pochi minuti e infine sono rientrati in aula.»

Hester rimase a riflettere in silenzio per un po'. Tutto ciò che si era sentita raccontare le pareva non avesse alcun senso. Intanto Monk ripensava all'udienza del pomeriggio, colma di tensione e di angoscia. Non ebbe difficoltà a farsi tornare davanti agli occhi della mente Keelin Melville, seduta vicino a Rathbone, la faccia tesa, la luce che si rifletteva in quei suoi occhi limpidi, che avevano quasi il colore dell'acquamarina e rivelavano una incredibile forza interiore. Anche le sue mani erano molto belle, forti e affusolate, dalle proporzioni perfette... salvo per le unghie, perché se le rosicchiava. Sembrava che lo facesse soprattutto nei momenti in cui era particolarmente ansiosa o preoccupata... Le mani fra le labbra!

«Si rosicchiava le unghie!» esclamò. Sfregò la punta delle dita sul piano del tavolo e quindi se le portò alle labbra.

«Cosa?» Hester trasalì. «La polvere... se fosse stata polvere di belladonna e lei se la fosse portata alle labbra... e poi in bocca. Ne aveva le mani coperte a furia di toccare quei gioielli!»

«Potrebbe essere abbastanza?» Monk non aveva quasi il coraggio di chiederlo.

«Potrebbe. Se fosse stata belladonna pura... bastava per agire entro poche ore. Soprattutto se chi l'aveva ingerita non avesse mangiato niente. Lei non si è lavata le mani dopo aver toccato i gioielli?»

«No. È tornata subito in aula. Non riesco a immaginare che, a quel pun-

to, possa aver pensato a una cosa simile... soprattutto per via del sapore.»

«Non credo che abbia un sapore cattivo. A volte i bambini mangiano il frutto della belladonna per sbaglio.»

Monk strinse i pugni. «Allora è così! Ecco come ha fatto. Perdio, se è intelligente. Ma come possiamo provarlo?» Si sentiva letteralmente euforico. Finalmente la verità!

«L'hanno già seppellita?» chiese Hester. «Forse, se non le hanno lavato le mani... sotto le unghie...»

«Sì, l'hanno seppellita. Da suicida... in terreno sconsacrato. Non hanno permesso neanche a Wolff di assistere alla sepoltura.»

«A Dio, tutto questo non importa» rispose Hester con profonda convinzione. «Ma senza le mani da controllare e i capi di vestiario che aveva addosso... Pensate che potremmo vedere almeno quelli?»

«Non so, ma ho l'impressione che l'abbiano seppellita con quello che indossava. Per quale motivo avrebbero dovuto prendersi la briga di cambiarla? E poi Delphine si è portata via la carta del pacchetto. È stata bene attenta.»

«E cosa mi dite dei gioielli?» gli domandò Hester, ma senza grandi speranze.

«Non servirebbero a provare un granché, salvo per noi» replicò Monk. «Basterebbero soltanto a far pensare che avesse la belladonna nella stessa tasca...»

«In tal caso non credo che riusciremo mai a dimostrarlo.»

«Non... non dimostrarlo? Ma dobbiamo!» gridò lui indignato. Gli pareva una cosa mostruosa, inconcepibile. Delphine Lambert aveva abbandonato due creaturine di pochi anni alla crudeltà di chissà quanti estranei... e poi aveva assassinato l'architetto più brillante, geniale e creativo della sua epoca perché niente di tutto quanto aveva saputo ottenere con la sua ambizione finisse in rovina... «Dobbiamo!» Esclamò in tono concitato. «Dobbiamo trovare un modo.»

«Secondo voi potrebbero riesumarla?»

Monk capì che doveva essere onesto. Non ne avevano la minima possibilità. «No. Devo pensare a come provare quello che è accaduto a Keelin Melville e ottenere che venga data almeno un po' di giustizia a quelle due povere creature abbandonate e senza affetti...»

La porta si aprì ed entrò Martha con un bricco di tè su un vassoio. «Signor Monk... io... io non so... non so come descrivere quello che avete fatto per me. Siete l'uomo migliore che io conosca. Non avrei mai creduto

che fosse possibile... Invece voi le avete trovate. Vorrei potervi dare di più...»

«Basta. Non voglio altro, signorina Jackson. Ho già coperto le spese. E loro stanno bene?»

«Oh, sì. Presto saranno a posto. Tutti sono così buoni... hanno trovato vestiti e scarpe per loro e stanno cercando lenzuola e coperte per la camera in cui metterle a dormire insieme, casomai si sentissero spaventate perché si ritrovano in un posto tutto nuovo. E la signora Perdita è stata così carina... è venuta giù e ha detto che possono stare qui per sempre.»

Martha esitò ancora un attimo, poi chiese scusa e li lasciò. Mentre Monk sorseggiava con piacere il tè che gli avevano appena servito, Hester aveva un'aria pensierosa.

«Mi domando cosa sarebbe successo se Samuel Jackson non fosse morto...»

«Avrebbero avuto un'esistenza delle più comuni. Non certo piacevole; anzi, difficile, e alla fine è probabile che sarebbero finite come domestiche chissà dove. Sarebbe stata molto dura non soltanto per loro, ma anche per la famiglia... cioè per Dolly Jackson. Invece lei se l'è cavata magnificamente. È una donna ricca che frequenta la miglior società, bella, rispettata, con un marito che l'ama e una figlia affascinante, e nessuno sa che è stata adottata, all'infuori di noi.»

«Precisamente» confermò lei guardandolo dritto negli occhi.

«Hester...» Un pensiero stava cominciando a formarsi nel cervello di Monk.

«Di che cos'è morto lui?»

«Emorragie... perdeva sangue dallo stomaco. Non so cosa le avesse provocate. Qualche malattia?» Di colpo si era sentito la bocca arida.

«Molto comodo per Dolly Jackson.»

Lui posò la tazza. Si accorse di avere le mani irrigidite. «Veleno?»

«Non lo so. Ma voglio saperlo. Voi no?»

«Sì... ho intenzione di scoprirlo.»

«Vengo con voi. Cominceremo domani.»

«Non sono sicuro che dovreste occuparvene. Magari ci sbagliamo di grosso.»

Lei lo guardò con gli occhi che erano diventati grandissimi. «Avremo bisogno di denaro. Io non ne ho. E voi?»

«No.» Era troppo stanco per discutere. E poi, forse, chissà che lei non avesse ragione.

«Allora è tutto sistemato. Vado a parlarne con Gabriel, ce li darà lui. E poi cominceremo domani mattina presto.»

Uscì dalla stanza accompagnata dal lieve fruscio dell'abito, e lui sentì il ticchettio lieve e rapido dei suoi passi lungo il corridoio.

Partirono prestissimo, il giorno dopo. Alle otto e mezzo di una ventosa mattina di primavera erano già a bordo di un hansom, sulla strada per Putney. Sedevano fianco a fianco, mentre la carrozza andava a passo regolare per le vie eleganti di Chelsea, con il fiume che luccicava al sole del primo mattino, A sinistra ecco Battersea Reach, ma avrebbero oltrepassato l'officina del gas e proseguito lungo King's Road con Eel Brook Common sulla destra. Oltre c'erano Parsons Green e il Putney Bridge, più a sud. Un viaggio lunghissimo. Quando si allontanarono dal fiume Hester lo guardò.

«Da dove cominciamo? Sono tutte cose che risalgono a vent'anni fa. Chi abiterà ancora da quelle parti?»

«Proveremo con qualcuno dei vicini. Devono pure aver chiamato un dottore. E ci sarà anche il certificato di morte.»

Lei aggrottò le sopracciglia. Sedeva eretta, le mani in grembo. Chiunque l'avesse vista in quel momento avrebbe pensato che era un tipo di donna compassata e sussiegosa, mentre lui sapeva fino a che punto fosse capace di commozione e di furia quando si trovava di fronte al dolore e all'ingiustizia.

«Sì, suppongo che quello potremmo rintracciarlo» rispose lei senza guardarlo. Adesso Monk la osservava. Fissava quel suo profilo nettamente delineato contro la luce del finestrino.

«Quand'era molto giovane, Zillah ha avuto una storia d'amore con un certo Hugh Gibbons» cominciò a raccontarle. «Però, non hanno mai perduto i contatti, cioè lui non l'ha mai dimenticata. E l'ama ancora adesso. Lei, è chiaro, lo ricorda ancora molto bene, e con tenerezza. Quando ne parla, sorride...»

«Volete forse dire che potrebbe sposarlo?» gli domandò Hester.

«Ecco... sì, è possibile.»

Lei si voltò verso il finestrino. «Bene.»

Monk la guardò, ma senza riuscire a interpretare quello che diceva il suo viso. Forse, da come si era espresso, aveva dato l'impressione di considerare il matrimonio molto importante? Perché non era quello che intendeva.

«Sarà...» cominciò. Stava per dire che sarebbe stata una decisione importante per Zillah, mentre per lei non poteva sicuramente esserlo. Ma per-

ché no? Non riusciva a immaginare fino a che punto Hester potesse desiderare sposarsi.

Erano amici, loro due, onesti e sinceri e senza complicazioni. Come avrebbe potuto essere un'amicizia fra due uomini. Del resto Hester non sapeva come mostrarsi misteriosa o seducente, come fare la civetta, adulare, diventare intrigante. Era troppo schietta, troppo semplice. Non c'era nessun mistero in lei. Eppure adesso si stava accorgendo di non riuscire a capire che cosa potesse pensare mentre fissava il vuoto davanti a sé. E perché non provare a spiegare cosa intendeva dire, rimangiarsi le battute maldestre di poco prima; ma tutto quello che gli veniva in mente non avrebbe che peggiorato la situazione. Hester lo avrebbe capito. Allora meglio scegliere un argomento totalmente diverso.

«Dovremmo vedere se è possibile rintracciare il dottore» azzardò.

«Non gli riuscirà gradito il nostro sospetto che si tratti di un veleno. Sarà come dirgli che è stato un incompetente. Che uno dei suoi pazienti, vent'anni fa, è stato assassinato e lui non se n'è accorto. Anche se si trattasse di un dottore diverso, si difendono sempre l'uno con l'altro, loro.»

«Lo so. Avete qualche idea migliore?»

«No.»

«Hester...»

«Sì?»

Lui non era sicuro di cosa volesse dire. No, non era proprio così. Aveva cento cose da dire, solamente non era certo di volerle dire. Non ancora, o forse mai. E a ogni modo, che cosa ci teneva sul serio a dirle? Che la loro amicizia era la cosa più preziosa che avesse nella vita? Quello sì, era vero. Ma Hester non lo avrebbe interpretato come un complimento? Oppure non lo avrebbe inteso soltanto come se lui volesse trattarla da pari a pari, da uomo a uomo, evitando di rivelare qualcosa di più profondo, qualcosa che mettesse a nudo passione e vulnerabilità, la sua anima, insomma... e lo lasciasse indifeso?

«Forse la cosa migliore sarebbe la verità» fu tutto quanto seppe rispondere.

«Quanta verità?» domandò Hester.

«Non lo so. Vediamo, prima, di trovare qualcuno con cui parlare.» Intanto stavano arrivando a Parsons Green, e presto attraversarono il Putney Bridge. Il fiume era tutto uno scintillio abbacinante sotto il sole, affollato da un traffico rumoroso, e l'acqua che turbinava gorgogliando sotto le banchine rivelava la rapidità crescente con cui la marea stava alzandosi.

Quando giunsero sulla riva opposta e si trovarono in Putney High Street, Monk scese, pagò il vetturino aggiungendo una mancia generosa e allungò un braccio verso Hester per aiutarla a scendere. Appena la vettura si fu allontanata, si guardarono. Ogni imbarazzo era sparito fra loro. Avevano uno scopo comune, e quella era l'unica cosa importante. Le questioni personali furono dimenticate.

«Il cimitero, la chiesa» disse Hester in tono deciso. «Lì si può trovare con sicurezza la registrazione del decesso. E quello ci permetterà di procedere.»

«Quale chiesa? Abbiamo passato St. Mary's arrivando, ma ce ne saranno sicuramente altre.»

«Allora prima cominciamo meglio è.»

Ci misero tutto il resto della mattinata per chiedere cortesemente informazioni a St. Mary's, visitare la chiesa battista in Wester Road, procedere lungo Oxford Road per un centinaio di metri e poi spostarsi fino alla, cappella wesleyana, appena al di là della stazione di polizia. Per fortuna si risparmiarono il viaggio su per Putney Hill, fino alla chiesa di St. John's. Fu nella cappella wesleyana che un anziano signore indicò il cimitero, dove trovarono una semplice lapide che portava incise queste parole: "Samuel Jackson, amato marito di Dorothy, morto il 27 settembre 1839". Nessun accenno alle figlie, ma forse soltanto perché incidere il marmo costava caro.

Monk e Hester rimasero fermi, fianco a fianco, per parecchi minuti. Sembrava inappropriato parlare, oltre che inutile. Hester allungò una mano e la posò sul suo braccio e lui, senza neanche guardarla, misurò le emozioni che le passavano vorticose per la mente, né più né meno come adesso accadeva anche a lui.

A un certo momento un vecchio venne avanti attraverso il prato con un mazzetto di giunchiglie in mano. E ruppe l'incanto. «Lo conoscevate?» domandò a bassa voce. «Un gran brav'uomo. È duro morire come lui, quando si hanno dei figli piccoli.»

«No, non lo conoscevamo» rispose Monk volgendosi all'uomo con un sorriso. «Ma conosciamo sua sorella... e le ragazze.»

«Povere creaturine! Sapete che non ho mai creduto che fossero ancora vive? Ve le siete prese in casa voi?» Guardò Hester, poi arrossì. «Scusatemi, signora. Ma certo che non le avete voi! Ormai sarebbero sui vent'anni. Non volevo essere impertinente, per carità.»

Hester scrollò la testa. «No, signor...»

«Walcott. Harold Walcott, signora.»

«Io sono Hester Latterly. Ma conosco Martha Jackson, la sorella di Samuel. La conosco molto bene.»

«Ho sempre avuto simpatia per Sam. Adorava quelle bambine.»

«Dopo che lui è morto hanno visto dei gran brutti momenti» gli spiegò Hester con voce desolata. «Ma noi le abbiamo rintracciate e condotte da Martha. Adesso staranno bene. Vivono in una buona casa.»

«Mi fa piacere saperlo.» Il signor Walcott sorrise raggiante. «Voi e vostro marito siete veri cristiani. Che Dio vi benedica tutti e due.»

Adesso il volto di Hester era arrossito leggermente, ma non si poteva spiegarlo soltanto con il vento frizzante che soffiava. Comunque non corresse l'errore. «Grazie, signor Walcott» si limitò a dire.

Anche Monk provò un tuffo al cuore, qualcosa di strano che lo emozionò, ma neanche lui chiarì la situazione. «Siete molto cortese, signor Walcott. E visto che conoscevate Samuel, sareste tanto cortese da rispondere a qualche domanda sul modo in cui è morto?»

Il vecchio si fece scuro in volto. «È stata una cosa improvvisa. Immagino che non ci siano molti modi gradevoli per andarsene, ma quando penso a lui non riesco a sopportarlo. Il povero Sam ha cominciato a perdere sangue in un modo spaventoso.»

«Ma il dottore come l'ha spiegato?» gli domandò Hester.

«Non l'ho mai saputo. Non credo che l'abbia capito proprio bene neanche lui.»

«Chi era?»

«Dev'essere stato senz'altro il dottor Loomis.»

«Dove potremmo trovarlo?» domandò Monk.

Il vecchio Walcott ci rifletté un attimo. «Ecco... ormai dev'essere un bel po' avanti con gli anni. Abitava in Charlvvood Road, quello me lo ricordo. Una bella casa con un gran cespuglio di biancospino nel giardinetto che c'è davanti. Verso la fine della primavera ha un profumo meraviglioso.»

«Vi ringrazio» disse Monk cordialmente. «Ci siete stato di grande aiuto, signor Walcott.» Gli tese la mano.

«È stato un piacere, signor Latterly.»

Monk sussultò, ma non disse niente. Walcott si inchinò a Hester e lei gli sorrise. Allora Monk la prese sottobraccio e con lei riattraversò il cimitero per tornare sulla strada. Di lì procedettero per Charlvvood Road. Per un po' camminarono in silenzio. Lui si sentiva stranamente a suo agio. Avrebbe dovuto essere imbarazzato, ansioso di rettificare l'errore del signor Wal-

cott, e invece ogni volta che apriva la bocca per dire qualcosa gli sembrava il momento sbagliato. E anche le parole gli sembravano poco adatte, non certo quelle che avrebbe veramente voluto dire.

A un certo momento, dopo aver percorso in tutta la sua lunghezza Upper Richmond Road, svoltarono l'angolo di Charlvvood Road ed ecco, a poca distanza, la casa con l'antico cespuglio di biancospino vicino allo steccato.

«Dev'essere questa» disse Hester voltandosi a guardarlo. «Cosa diciamo?»

«La verità» rispose lui. «A questo punto non credo che nient'altro possa servire.»

«Sono pienamente d'accordo» ribatté lei. Doveva averci già riflettuto, altrimenti non sarebbe stata così accomodante, perché di solito non lo era. Ma per quale motivo, allora, Monk si sentiva vagamente deluso? Si fece da parte perché fosse lei la prima a imboccare il vialetto. E vide la targa in ottone dov'era scritto: HECTOR LOOMIS. MEDICO.

Ad aprire venne un'anziana cameriera in grembiule e cuffietta bianchi, inamidati. «Buon giorno, signori, in che cosa posso servirvi?»

«Veniamo da molto lontano per parlare con il dottor Loomis di una tragedia successa molto tempo fa. Abbiamo appena saputo che potrebbe essere collegata a un crimine molto grave... un omicidio. Per noi è essenziale che ci siano confermati i fatti così come li conosciamo al di là di ogni possibile dubbio.»

«Oh, buon Dio... Allora farete meglio a entrare. Il dottor Loomis ha un paziente, ma vado a dirgli che siete qui e che si tratta di una cosa importante. Sono sicura che vi riceverà.»

«Vi ringrazio moltissimo» accettò Monk, e seguì Hester. La cameriera li accompagnò in una stanza piccola ma accogliente, pregandoli di attendere. Quando il dottor Loomis comparve, si rivelò un amabile giovanotto con i capelli molto corti, già piuttosto stempiato, e una cordiale espressione interrogativa su una faccia delle più comuni, senza caratteristiche particolari.

«La signora Selkirk dice che venite da molto lontano per indagare su un delitto? In che modo posso aiutarvi? Non credo proprio di saperne niente.»

«È accaduto ventun anni fa.»

«Oh...» Loomis sembrò deluso. «In tal caso, deve essersi trattato di mio padre. Mi dispiace.»

Monk provò un disappunto addirittura assurdo.

«Forse avete ancora le sue cartelle cliniche e tutte le sue documentazioni.» Hester si rifiutava di arrendersi. «Si tratterebbe di un certo Samuel Ja-

ckson, morto per una serie di emorragie. Aveva due bambine piccole, entrambe sfigurate.»

«Samuel Jackson!» Era chiaro che Loomis ricordava quel nome. «Sì, sono certo di avergliene sentito parlare.»

Di colpo le speranze di Monk ebbero un'impennata.

«E cosa vi raccontava?»

Loomis si schiarì la gola. «Ne era rimasto turbato» cominciò, un po' incerto. «In realtà, non è mai riuscito a capire che cos'avesse procurato tutte quelle enormi perdite di sangue. Non riusciva a collegarle con nessuna malattia che conoscesse. Credo che la sua più grande preoccupazione sia stata quella di non potergli essere di aiuto. E Samuel desiderava disperatamente rimanere vivo per via delle sue bambine. Da come sono andate poi le cose, anche la signora Jackson le ha perdute. Non poteva occuparsi di loro, povera donna. Era rimasta quasi con niente. Si è vista costretta ad andare in cerca di un lavoro per mantenersi, e non poteva farlo di sicuro con due bambine piccole... soprattutto come quelle, che non erano... normali.»

«A ogni modo è riuscita a cavarsela molto bene» lo rassicurò Hester in tono acido. «È possibile che Samuel Jackson sia morto per qualche genere di veleno?»

Loomis la squadrò incuriosito. «No, a quanto ne so. Ma cosa ve lo fa pensare? Sentite... forse fareste meglio a spiegarmi quel che state cercando, e perché.»

Monk glielo descrisse rapidamente, parlandogli anche di Samuel Jackson, ma cominciò con un breve riassunto del caso di Keelin Melville e della sua morte in seguito a un avvelenamento da belladonna.

Quando ebbe finito, Loomis lo squadrò con aria cupa.

«Quello che mi state dicendo è che secondo voi Dolly Jackson... cioè Delphine Lambert, come adesso viene chiamata, uccise Samuel per venir fuori dalla situazione in cui si trovava in quanto lui insisteva di voler tenere in casa le piccine, e per lei quella era un'idea insopportabile. Dico bene?»

«Sì, precisamente. È la verità?»

«Non lo so, ma sono pronto a fare tutto quanto è in mio potere per scoprirlo. Potremmo cominciare con le cartelle cliniche di mio padre. Lui non distruggeva mai niente. Sono giù in cantina. Ricordate con precisione quando Samuel è morto?»

«Sì» si affrettò a rispondere Hester. «Il 27 settembre 1839. C'è scritto sulla sua pietra tombale.»

«Ottimo! Allora sarà una faccenda semplice.»

Loomis li precedette in anticamera, trovò una lanterna e l'accese, poi fece strada verso una stretta scala di pietra che portava nello scantinato dove c'erano file di cassette piene di carta e documenti, ordinatamente ammucchiati.

Ci vollero dieci minuti per trovare la cassetta giusta, quella del settembre 1839. «Eccola!» esclamò Loomis. «Samuel Jackson...» Accostò il fascio di carte alla luce e Hester e Monk cominciarono a leggerle anche loro, allungando gli occhi al di sopra della sua spalla.

«Avete ragione... non lo sapeva» disse Hester quando ebbero finito. «Non era soddisfatto. Solo che non è riuscito a scoprire cosa ci fosse di sbagliato. Potremmo ottenere un ordine di esumazione?»

Loomis si morse un labbro. «Difficile...»

«Da dove si può cominciare?» insistette Monk. «Non possiamo considerare chiusa così la faccenda.»

«Andando alla polizia. Possiamo parlarne con il sergente Byrne. Lui si ricorderà di Sam Jackson... e di Dolly. Non mi tirerò indietro, ve lo prometto. Ma sarà molto difficile...»

Monk sembrava dubbioso. «Se si è trattato di veleno, c'è anche un altro problema: riusciremo ancora a rintracciarlo, nel caso in cui si potesse ottenere l'ordine di esumazione?»

«Dipende dalla qualità del legno della bara, se è rimasta asciutta all'interno... e com'è il terreno circostante. Non so proprio che possibilità abbiamo di trovare qualcosa, dopo tutto questo tempo. L'arsenico rimane, lo so. Ma in questo caso non si direbbe che si tratti di arsenico. Credo che mio padre, altrimenti, se ne sarebbe accorto. Questo è stato un tipo di emorragia... piuttosto simile a un'emorragia interna quando un'ulcera si apre, o un'arteria, o qualcosa del genere. Non so per quale motivo non fosse soddisfatto. Comunque lo si capisce da quanto ha lasciato scritto nelle sue registrazioni.»

«Probabilmente perché Samuel non aveva nessuna storia di malattie precedenti» suggerì Hester. «Qui non si accenna a dolori che avesse avuto in precedenza, o a qualche difficoltà provata con la deglutizione, né a nausea o a tracce di sangue...» Loomis si voltò di scatto a guardarla. «Sono infermiera» gli spiegò lei.

«In tal caso sarà meglio portare con noi questa cartella clinica e vedere se riusciamo a convincere il sergente Byrne a prendere le nostre parti, e poi a persuadere un giudice che abbiamo ragionevoli motivi di sospettare un

omicidio. Vi avverto, potrebbe essere un lavoro lungo e infruttuoso. Ma sono pronto a farlo, se siete pronti anche voi.»

«Certo che siamo pronti!» disse Monk senza esitare, includendo Hester nella risposta, senza neanche voltarsi a guardarla.

Il sergente Byrne, alla stazione di polizia locale, si lasciò persuadere facilmente. Era un uomo di mezz'età che aveva conosciuto Samuel Jackson, gli aveva voluto bene ed era rimasto sconvolto dalla sua morte. Con lui Hester, Monk e il dottor Loomis raggiunsero immediatamente l'abitazione del giudice Tomkinson, che si trovava al di là del fiume, a Parsons Green, una grande casa con uno splendido panorama su un ampio prato che scendeva fino all'acqua.

Il giudice non gradì affatto di essere strappato alla sua cena. Loomis aveva avuto ragione sostenendo che sarebbe stato difficile e frustrante cercare di persuaderlo a rilasciare l'ordine di esumazione per il cadavere di Jackson. Tentarono ogni tipo di ragionamento che venisse in mente a ognuno dei tre, rilevante o irrilevante, fondato sulla logica o sull'emozione, la collera, la pietà o il desiderio di giustizia. Il giudice li accantonò tutti, per un motivo o per l'altro. Finalmente, ed erano ormai le sette meno un quarto di sera, fu la collera disperata e la passione con la quale Monk gli descrisse la morte di Keelin Melville a convincerlo che era necessario sposare la loro causa.

«Melville?» disse il magistrato con aria meditabonda. «Quel Melville che ha costruito una meravigliosa residenza per Barton Lambert, così piena di luce?»

«Sì!»

Hester rimase con il fiato sospeso.

Il giudice guardò Monk, accigliato. «Mi state forse dicendo di essere convinto che questa donna ha assassinato Keelin Melville per mettere immediatamente fine alla causa e di conseguenza impedire a voi di procedere nelle indagini sul suo passato e, probabilmente, rintracciare le sue infelici creature?»

«Sì... my lord.»

«In tal caso... in tal caso forse faremmo meglio a scoprire qual è la verità in questa faccenda... ma sarà meglio cercare di sfruttare al massimo le possibilità offerte da questa esumazione. Per quanto, se anche troverete il veleno, non sarà un grande aiuto alla sua attuale famiglia.»

Loomis prese il documento non appena il giudice lo ebbe firmato.

«Magari ormai non sarà di aiuto a nessuno» ammise Hester. «Ma se Samuel è stato assassinato, non possiamo girare gli occhi dall'altra parte e fingere di non vedere.»

Il giudice non rispose.

Il resto della serata venne dedicato a organizzare convulsamente l'esumazione. Dopo una mezz'ora per cenare in fretta e furia, Loomis tornò alla stazione di polizia per informarli di quello che intendevano fare e mostrare l'ordine del giudice. Quando se ne fu andato, Monk si frugò nelle tasche e poi si volse a Hester.

«Quanto denaro avete?»

Lei guardò nella sua borsa a reticella. «Due scellini e quattro pence, tutto qui. Perché?»

«Dobbiamo pagare i becchini» rispose Monk con aria cupa. «È un lavoro faticoso. E poi c'è anche il sacrestano. Io ho soltanto mezza corona e pochi pence.» Sembrava ansioso. Hester capì la sua riluttanza a chiedere denaro a Loomis, che aveva già fatto tanto. Ma chi altri rimaneva? Callandra era ancora in vacanza. «Gabriel?» gli propose. «Lui ce li presterà... magari ce li regalerà addirittura. Quanto ci occorre?»

«Almeno trenta scellini. Forse due sterline.»

«Li chiederò a lui.»

«Ma è lontano chilometri da qui» protestò Monk.

«Prima vado e più sicura sono di tornare in tempo. Almeno sappiamo che lo troverò a casa.»

«Rimanete qui. Vado io!»

«Non fate lo sciocco. Io lo conosco e voi no. Non potete presentarvi alla porta di casa sua e chiedergli due sterline. Piuttosto venite ad aiutarmi a cercare una vettura, e andrà tutto benissimo. Presto, non perdiamo tempo a discutere.»

Una volta tanto Monk acconsentì; si avviarono rapidamente fino a una delle strade di grande traffico, dove nel giro di dieci minuti lui riuscì a fermare una carrozza di piazza e a farvi salire Hester. Seduta con le spalle irrigidite, le mani strette convulsamente in grembo, Hester aveva la sensazione che il vetturino si fermasse a ogni incrocio e che il cavallo andasse al passo, invece di trottare.

Quando finalmente arrivò, diede ordine all'uomo di aspettarla, senza pagargli neanche un soldo, malgrado le sue proteste, per essere sicura che non se ne andasse. Attraversò di corsa il marciapiede, salì i gradini e si ap-

poggiò con tutto il suo peso al pulsante del campanello. Appena Martha venne ad aprirle, quasi senza salutarla attraversò di corsa l'anticamera e salì le scale. Giunto alla porta della camera di Gabriel, l'aprì senza esitare.

«Salve!» disse lui stupito. «Cosa c'è?»

«Ho bisogno di un po' di soldi per pagare i becchini per un'esumazione. Non conosco nessun altro a cui domandarli... ed è terribilmente importante!»

«Senz'altro. Ci sono quattro ghinee sul cassettone. Prendetele. Però dovete promettermi che dopo mi spiegherete tutto.»

«Lo giuro.» Lei gli rivolse un sorriso commosso. «Vi ringrazio.» Uscì di corsa dalla stanza e, sempre di corsa, scese le scale. Il vetturino era in piedi, vicino alla testa del cavallo, a brontolare con gli occhi fissi sulla porta di casa Sheldon. «Torniamo a Putney» gli ordinò. «Più presto che potete.»

Secondo le usanze e la legge, l'esumazione doveva avere inizio a mezzanotte. Cinque minuti prima delle dodici si ritrovarono ai cancelli del cimitero con un sagrestano dalla faccia livida, il dottor Loomis, tre poliziotti, il sergente Byrne e tre becchini. Con Monk c'era anche Hester.

Il sagrestano aprì il cancello del cimitero e tutti imboccarono il viale, tenendo in mano le lanterne che ondeggiavano al vento. Si fermarono davanti alla tomba di Samuel Jackson.

«È questa» disse il sagrestano, di malumore. «Potete cominciare.» E i becchini, ubbidienti, si misero all'opera.

Hester si accostò leggermente a Monk, che le fece scivolare un braccio intorno alle spalle. Doveva avere freddo. La luce della lanterna si rifletteva sulla sua faccia, mettendo in risalto gli occhi grandissimi e incupiti, la bocca chiusa e le labbra strette.

Il suono delle sirene da nebbia saliva a tratti dal fiume, trasportato dal vento. Una delle lanterne diede un ultimo guizzo di luce e si spense.

Finalmente i badili urtarono contro il legno della bara. Un becchino, scostandosi dagli altri, si prese un attimo di riposo e si fece il segno della croce. Fecero passare delle corde sotto la cassa e cominciarono a sollevarla, borbottando per lo sforzo.

Adesso toccava a Loomis intervenire. Uno dei becchini sollevò il coperchio della cassa e si tirò indietro. Un poliziotto si fece avanti alzando una lanterna, ma subito girò la testa dall'altra parte. Loomis guardò dentro. Sfiorò lentamente quello che rimaneva degli indumenti. Nessuno poteva vedere cosa stava facendo, solo la tensione delle spalle e l'espressione della

faccia. Monk si strinse Hester più vicino. I minuti passavano. Il freddo si faceva sentire sempre di più. Loomis finalmente alzò la testa.

«Purtroppo non è rimasto abbastanza per poter dire qualcosa» spiegò con una voce rauca che tremava per la delusione. «Posso prendere qualche campione, ma ho i miei dubbi che sia utilizzabile a provare quello che ci serve. Sono passati troppi anni.»

Hester si sciolse dalla stretta di Monk e si accostò alla cassa, sporgendosi per guardare dentro. Byrne abbassò la lanterna per lei. Con estrema lentezza allungò le mani e scostò i laceri brandelli dei vestiti, andando più a fondo di quanto Loomis avesse fatto. D'un tratto, alzò una mano mettendola alla luce della lanterna, osservò qualcosa e lo mostrò al dottore.

«Vetro!» Bisbigliò, la voce strozzata tanto sentiva la gola chiusa. «Vetro ridotto in polvere. È ancora qui. Sotto il punto dove doveva trovarsi lo stomaco. Lei gli mescolava vetro tritato nel cibo. Ecco perché ha avuto quelle emorragie che sono state la sua morte.»

Monk si accorse di essere coperto di sudore. Tremava da capo a piedi.

«Incastrata!» mormorò Loomis con infinita soddisfazione. Si rivolse al sagrestano. «Bisogna mettere qualcuno di guardia. Lasciare tutte le cose esattamente come sono. Guai a chi sposterà il cadavere. Potrebbe diventare complice di un assassinio. Ci siamo capiti?»

L'uomo fece segno di sì. Loomis si ripulì le mani lungo i calzoni.

Hester girò le spalle e tornò vicino a Monk. Loomis e gli altri a poco a poco si allontanarono. Lasciarono soltanto una lanterna perché loro potessero seguirli.

«Ce l'abbiamo fatta» gli disse piano. Teneva le mani lungo i fianchi, un po' distaccata da lui. E lui dovette chinarsi per poterle prendere e stringere nelle proprie: sembravano di ghiaccio.

«Sì, ce l'abbiamo fatta» le bisbigliò di rimando. «Grazie.»

Lei fece per allontanarsi, ma Monk la trattenne. Non era certo quello il momento, dopo tutto quanto avevano sentito in fatto di pregiudizi e superficialità, e quasi sicuramente neanche il luogo, ma ormai le parole gli erano salite alle labbra e non potevano più essere ricacciate indietro.

«Hester?» Sapeva di provare una gran voglia di averla più vicina, ma capiva che lei avrebbe rifiutato. «Hester, volete sposarmi?»

Lei rimase in silenzio a lungo. Al punto che Monk pensò che non gli avrebbe risposto. Forse non lo aveva nemmeno sentito. E stava per ripetere la sua domanda quando lei parlò.

«Perché?» gli chiese guardandolo, anche se non riusciva quasi a distin-

guere la sua faccia al fievole lume della lanterna appoggiata sulla lastra tombale al loro fianco.

«Perché ti amo, naturalmente!» rispose lui brusco, sentendosi vulnerabile e improvvisamente terrorizzato al pensiero che lei rifiutasse. Senza accorgersene aveva cominciato a darle del tu. «E non voglio mai più stare senza di te» soggiunse.

«Mi pare che sia una buona ragione» rispose lei con voce dolcissima. «Sì, accetto.» E non fece la minima resistenza quando lui l'attirò contro di sé, stretta stretta, e cominciò a baciarla, a baciarla, e poi ancora a baciarla.

FINE